IL PADRE AFFLITTO COMEDIA

DEL SIG. ALESSANDRO CENTIO ACADEMICO Catenato.

In questa ultima impressione riuista, e riformata.

CON LICENZA DE' SVPERIORI,
Et Con Privilegio

IN MACERATA,
Appresso Pietro Saluioni.
M. DC. XVIII.

PROLOGO.

CHE gl'huomini debbano essere ne' loro affetti con prudenza moderati, e nell'operationi accortamente solleciti, io, & il confesso, & il professo di più. Ma è similmente vero, che non di rado ad essi sopraviene varietà, e violenza di pensieri sì grande, che dal già fermo proponimento li diluia. Ecco che mentre men vengo à spiegarui il soggetto della fauola, di cui sarete hora spettatori, & à richiederui del grato silentio, e del allegro plauso, mi sento il ceruello fuori de' gangheri vscito l'intelletto confuso, e la fantasia ad altre specie riuolta. Parendomi, che il primiero concetto sia più del millesimo antico, e della strada Romea più pesto, e più commune. Hora stando in tal laberinto sospeso, l'animo alquanto ristorato mi detta, che se bene i Poeti tutti entrando nella poesia, escono per sempre fuori del senno: i Comici nondimeno auanzano grandemente gl'altri di debolezza d'ingegno, e di follia: ponendosi berfaglio ad ogni gente, & à qual si sia sorte di censure, il che non fanno i Tragici, e gl'Heroici: perche essendo i loro poemi assai singolari, & assai sublimi, sen vanno dal discorso del volgo, e della plebe con lunga distanza lontani; nè ad altre riprensioni

soggiacciono: saluo che di dotti, e di giudiciosi. Ma la Comedia, che per il più d'attioni popolari si compone, vedesi ogn'hora alle sferzate di chi si sia esposta, e farlesi da ogni huomicciolo l'Aristarco addosso. Si che se di soggetto, e di stile ella sarà graue, e seuera, dicono, ch'hà troppo della satira, del malinconico, e del lugubre. Se la veggono lieta, & in ogni parte festosa, la bandiscono per fagiolata, e per buffoneria. Se si dimostra mezzana, e che del vtile, e del dilettreuole è proportionabilmente tessuta: onde può di ogni lode meriteuole chiamarsi, oppongono, che la fauola è doppia, male intrecciata, e peggio disciolta, e ch'intorno alle proue, o alle Scene, o a i discorsi sia epi sodica, e souerchia. E se nō vagliono di altro biasimarla, tacciano l'Autore, che l'habbia, o in tutto, o in gran parte da gli antichi inuolata. Benche si del vno, come de l'altro di tai difetti sono stati con salde ragioni, e con burleschi argomenti dal Caro, dal Bibbiena, e da altri battevolmente chiariti. Aggiungo, che s'in questa sarà di Plauto, e di Terentio vn buon dato di cose, eglino l'haueuano dianzi da Epicarmo, e da Menandro ritratte. Onde se per loro furono ne' Teatri Latini da' Greci transflatate, non si farà profanato il fonte d'Helicona, se sono hoggi nelle Toscane Scene trasferite. Hor sa mentre così sofisticando, o mormorando

domi

domi trattengo ; cademi nel pensiero , che molto più de' Poeti Comici siano stolti questi , che le loro Comedie rappresentano : ponendosi al guadagno di breue, e picciola lode, & al rischio di grãde, e di perpetuo biasimo. Eglino dopo hauere penato i mesi interi per bene con la memoria apprenderli , e per bene con la voce, e co' gesti imitare le persone , di cui vestiti si sono : se conforme al disegno il tutto li riesce , vengono solo per pochi giorni lodati; ma se con ismemoraggine , & à rouescio la festa si finisce , sono per alhora grandemente derisi , & in ogni accidente poi perpetuamente ricordati ; passando in prouerbio : come se giostrando fusse lor caduta la lancia di mano, o dato in altro simil fallo haueffero , onde dalla giostra bãditi fussero. Oltre che pare l'essercitio si vile, che vẽgono fra gli huomini infami dalle leggi annouerati. Ma questo, e troppo sciocco, e troppo disconueneuole titolo: e mi credo, che ò per manifesta calunnia, o per inescusabile ignoranza sia loro attribuito : non potendosi i Codici, & i Digesti da quei, che li vendono à minuto, interpretare, se non da gli histrioni, che vili e mercenari vanno del mondo hor in questa hor in quella parte vagando . Prancorche presso i Romani l'arte non fusse vniuersalmente lodeuole : i Greci nondimeno, da' quali Roma, e le leggi, e la dritta norma di conquistare, e

 di

di ben reggere l'Imperio del mondo scaltramente apprese, in tal pregio la tennero, e tanto la stimarono, ch'i primi honori, & i più importanti affari in quei Senatori riponeuano, iquali nelle Scene s'erano ne' finti personaggi talmente trasformati, e per essi così bene espressi i loro affetti furono, che de gli spettatori haueuano gl'animi alla compassione, al terrore, al pianto, al riso, & alla marauiglia sospenti; argomentando con sommo giudicio, che nella stessa guisa hauerebbono, & a' Cittadini proprij, & a' Prencipi stranieri l'utile, & il decoro della loro Republica persuaso. E s'alcuno più tosto sottile, che vero il mio discorso stimasse, io senza dar mano a' silogismi vuo farli ad occhi veggenti conoscere, che più de' Poeti, e più de recitanti, gli spettatori per la maggior parte danno alle sciocchierie, & alle pazzie il lor ceruello à pigione. Nō vi par egli vna temeraria follia starsene affisi, o appesi in sù quei palchi, occupando con tanto disagio, e con si gran pericolo infino al tetto i muri? E s'i pazzi alle grida, alle strida a' fischi, & a gli spropositi da' sauij si discernono, non sarebbe più che pazzo colui, che voi per pazzi legatoi e per forsennati non condennasse, ch'hauete per si gran pezzo col gridare, e con lo stridere, col fischiare, e col parafitare, per non dir peggio, intronato, e stordito, non pur noi, e queste Dame, ch'importa

più

più,ma tutte le stanze di questo Palaggio, la Torre,la Piazza,e gran parte della Città vicina. Dirassi che sono furie Carnevalesche,& io, che non sono scropuloso, e forse hò veduto bene spesso simili stramacerie, vò crederlo senza più, & assoluerne altresi. Concludendo che l'Autore assai giouane hà questa fauola distesa per humore, questi la recciteranno per amore, voi l'ascolterete per furore, e queste bellissime Dame l'orneranno per fauore. Attendetela tutti dunque, e voi mie Signore col viso alto, con gl'occhi, e con gl'orecchi intenti; perche atto alcuno indegno fare non le vedrete, ne alcuna men che honesta parola le sentirete proferire: non conuenendo in ridutto sì nobile,e così honoreuole fare, o dir cosa, che nobile, & honoreuole non sia. E se bene vi porterà essempi d'amanti assai leali, e d'amici mirabilmente fedeli, chiamasi tuttauia il PADRE AFFLITTO da quel vecchio, che di quà viene,il quale sempre affligersi da se stesso vedrete. A Dio.

A 4 IN-

INTERLOCVTORI

Gismondo Vecchio
Domitio Vecchio
Virbio Giouane
Hortensio Giouane
Ventura suo Seruidore
Topo Ruffiano
Cassandra Giouane
Luchina sua Serua
Valentino Seruidore di Gismõdo
cioè Virginio
Corbo Parasito
Malitia Seruidore di Virbio
Capitano
Bigonzo suo Seruidore
Giannetto Ragazzo
Ersilia Giouane
Argentina sua Balia
Polidoro Vecchio
Mercante

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gismondo. Domitio Vecchij.

Gis. A*NCORCHE non lungo tempo sia, che venendo voi ad habitare in questa Città, habbiamo preso insieme conoscenza: tuttauia la stretta amicitia, che Polidoro mio fratello tenne con esso voi in Ferrara, & i seruigij, che dalla casa vostra riceuè, mentre da Napoli fù là mandato in Esilio, fanno ch'io venga hora ad auuisarui, e riprenderui del esserui con si poco decoro lasciato vincere dall'afflittioni, che continuamente non facciate altro che sospirare, e piangere. Non è dubio Domitio, che varie, e grandi sono le auuersità, che questa vita ne porta: ma dobbiamo sopportarle in modo, che nè dalla dignità, nè dalla prudenza dell'huomo nobile, e saggio, ne dipartiamo.*

Dom. *Felice voi Gismondo, che scarico delle proprie cure, e di trauagli, vi ponete ad inuestigare gl'altrui.*

Gis. *Noi siamo huomini, e debito nostro è quando ne si mostra occasione di potere altrui giouare, di farlo amicheuolmente. Io non so già con voi quest'vfficio per torui con violenza dal vostro proponimento; ma per adempire ciò ch'il buono amico con l'amico e l'vn vicino con l'altro è tenuto di fare.*

Dom. *Così sono sforzato miseramente di viuere, mentre infelicemente passeranno gl'anni di questa sfenturata vecchiezza.*

Gis. *La natura del Mondo fà ch'ogn'huomo reputi misera la sua conditione; e che niuno si chiami contento dello stato suo. Ma mi marauiglio, che non bastandoui i sospiri, e le lagrime che à tutti hore spargete dal petto e da gl'occhi vi diate si spesso à quelle fatiche, che tanto sono all'età vostra, al vostro grado, & alle facoltà vostre disdiceuoli.*

Dom. *V'ingannate Gismondo, perche io non istento vna minima parte di quello, che stentare, e penare dourei: voi mirate sole à quelle, che fo, ma non à quanto mi conuerrebbe di fare, e di patire.*

Gis. *Come è possibile, ch'io non possa il più delle volte leuarmi così presto, che voi più presto leuato non vi siate; e condotto fuori à cruciarui in campagna in quelli rusticali, faticosi, & ignobili essercitij, e mai non ritorno alla Città si tardi, che voi più tardi non ritorniate à prendere i ristori, che la quiete della notte ne reca? Il credere che ciò possa farsi per piacere è pazzia, e che da*

voi si faccia per risparmio è impossibile, che nulla risparmia colui, il quale consuma la vita propria per non ispendere poca quantità di danari.

Dom. *A me così giova di vivere. Voi godeteui la felicità ch'il Cielo vi porge.*

Gis. *E che giouamento può altri sentire nel affaticarsi continuamente, e continuamente affligersi? Ritornate, ritornate hormai alquanto in voi stesso, mancanvi forse ricchezze? piacesse al Cielo, che tanti n'hauesse ogni nostro pari. siete forse senza figliuoli, come son io? n'hauete pur uno gentilissimo frà quanti la nostra bella Città di Napoli ne vede, e sempre v'addolorate come fuste il più misero del Mondo.*

Dom. *Il più misero del Mondo io sono, & il più infelice: così la morte pietosa mi tolga presto da quest'esp[illegible]ita. Ahime, ahime.*

Gis. *Perche non conferir meco ciò che vi ramarica il cuore? deh per l'amore, che mi portate, fatemi consapeuole della cagione di tante lagrime, che se non potrò con l'aiuto, e col consiglio torvene, con le parole sforzerommi almeno di consolarui.*

Dom. *Benche al mio dolore non possa recarsi rimedio, nè il cuore per tant'anni miseramente afflitto capisca cōforto alcuno, tutta uia, già che così volete apriroui il tutto, che mi fà viuere così sconsolato.*

Gis. *Si per gratia, che rade volte auuiene, che vn gran dolore ragionando nō si disacerbi.*

Dom. *Ahime.*

Gis. Hor cominciate.

Dom. Douete primieramente sapere Gismondo ch'io hebbi, misero mè, in Ferrara dalla mia Donna tre figliuoli, nel parto del vltimo de' quali, che venne femina, & io chiamai Vittoria, la Madre si morì, felice lei, non hauendo sentito l'infelicità miserabili, che sono poi alla nostra famiglia auuenute. Questa fanciulla facendo io allattare in vn casale vicino ad Argenta, fu la sua balia presa vna notte da alcuni banditi, e ladroni non conosciuti, e condotta subito fuori dello stato di S. A. con la mia figliuolina, che non haueua due anni ancora, da vno de' quali fù la nodrice sposata à Treuigi indi condotta in Istria, secondo che mi fù scritto, e di là poco dopò partendo, non si potè saper mai per ogni esquisita diligentia, che ne facessi, in che parte fusse egli, & ella capitati.

Gis. Accidente in vero compassioneuole è il perdere vn figliuolo: pure il vedere li due altri, che doueuano esser maschi, salui potena racconsolarui.

Dom. Il primo de' maschi, che mi restarono, dopò hauermi fatto viuere molti anni miseramente, mi farà disperato morire. Perche essendo egli hormai giouanetto, & in più della pupilla de gl'occhi ammandolo prese à darsi tutto alle vanità in preda, & à disuiarsi in guisa, che non più stimaua i precetti del Maestro, e le mie ammonitioni. Onde essendone io gelosissimo cominciai ad-

ad esserli continuamente addosso, & l'esortai ad irsene fuori à studio in quel luogo che più li fusse grato; offerendoli provigione più che à par suo conueneuole ma non ne sentiua con buono orecchio parola. Si che in maggiore alteratione io venendo, li dissi vn giorno con disusata maniera. Auuertisci Virginio (che cosi lo sfenturato si chiamaua) & assicurati, che tanto ti sarò Padre, e verrotti per figliuolo quanto tu farai cose degne di te stesso. e della famiglia tua; nè credere ch'io voglia compostare, che tu giouanetto di quindici anni facci, e viua in tutto à voglia tua. Che più? con mezzi tanti che ci adoprai, promise d'andare (infelice me) allo studio di Padoua.

Gis. *Ottima risolutione, e andouui?*

Dom. *Così non vi fusse andato; così fusse caduto io morto quando mi venne pensiero di mandaruelo.*

Gis. *Voi faceste ciò per leuarlo da quei disordini.*

Dom. *Ahime che à pena partito da Ferrara, & à Padoua peruenuto, cadde in tanto dolore, in tanta disperatione. che poco dopò se n'andò con alcuni gentil'huomini suoi amici alla guerra in Cipro, & iui alla presa di Famagosta fù fatto congl'altri prigione da Turchi. pouero, e sfenturato me, e non mai hò possuto sapere nouella alcuna di lui.*

Gis. *Caso manifestamente infelicissimo; pure sarà facil cosa che n'habbiate auiso. Perche*

che bene spesso si ricatta qualch'uno di quelli, che furono fatti allhora schiaui.

Dom. *Aspettai molti anni d'hauerne certezza, e di quãdo in quãdo io me n'andaua à Venetia però; deliberai finalmẽte di venire à Napoli, che per esser Città di sì grã Porto, e di tãto cõmercio, e per tratteneruisi non di rado l'armate speraua di hauerne un giorno il desiderato auiso, ma il pensiero, è riuscito vano: non hauendone sentito mai suono. Onde recando con ragione sopra di me tutta la disperatione del pouero mio figliuolo, essendo io di quella stato origine: spingẽdolo quasi per forza fuori di casa, hò risoluto di non ritornare più nella Patria, nè più volerla io godere: poi che al pouero mio figliuolo godere non la lasciai.*

Gis. *Non veggio, che intorno à ciò susse da voi alcun peccato commesso. Nè douete voi Domitio disperarui, che l'instabilità de mondani accidenti cagiona, che dopò il trauaglio la quiete, dopò il pianto il riso, la natura n'apporta. Riposateui dunque, e consolateui con l'altro vostro figliuolo Hortensio, sin che le presenti miserie si conuertano in felicità.*

Dom. *Dunque dauerò io consolarmi Gismondo, che hò fatto l'anima mia, Virginio mio sconsolato per sempre? Io hauerò da riposarmi, che hò posto Virginio il consento mio in perpetua fatiga, e miseria? Io goderò Gismondo libero le facoltà, che hò mandato Virginio, Virginio mio in continua serui-tù,*

to, e pouertà: Vh, vh, vh.

Gis. *Vi date Domitio troppo in preda al dolore: bisogna obedire alla necessità, e dar luogo al tempo che non è mai così gran tempesta che non acqueti così grã male che non risolua. Rendendoui sicuramente certo, che si dolerebbe Verginio assai più di questa vita, che voi fate, se la sapesse, che di suoi proprij disagi. E chi sà che non sia in mano di qualche buon Turco, ilquale non il tenga in quella dura seruitù che voi stimate.*

Dom. *Piacesse al Cielo: tuttauia sono disposto di non passare una minima hora del giorno, senza piangere, e senza far penitenza dell'error che hò commesso.*

Gis. *Mi duole grandemente di non poter giouarui, et ho cõpassione de' vostri dispiaceri.*

Dom. *Io vi ringratio infinitamente della vostra buona volontà, e voi rendete infinite gratie al Cielo, che v'hà fatto libero da gl'affanni, ne' quali io mi trouo.*

Gis. *Mi hà fatto venire per pietà le lagrime ne gl'occhi, ò come il raccontare queste sue infelicità, in vece di raddolcire, e disacerbare accresce in lui i sospiri, & il dolore. Ma hò detto à Valentino, che andasse alla Posta, s'à sorte vi fussero lettere di mio fratello, per poter hoggi conchiudere, l'accasamento di sua figliuola, e non il veggio. Mi marauiglio, essendo diligentissimo, & accorto più d'ogn'altro seruidore, ch'io habbia mai tenuto.*

SCENA SECONDA.

Virbio. Hortensio. Ventura.

Vir. E Rendeteui sicuro Sig. Hortensio, che debba essermi questo beneficio di tanto rileuo, che se per voi spēdessi tutte le mie facoltà, & ancola vita, non mi parerebbe d hauer sodisfatto ad vna minima parte del'obligo, cha m'imporrete.

Hor. Non si deue frà gl'amici Sig. Virbio tener conto dell attioni, che fà l'vno per l'altro. E se s'annouerassero i seruigij, che hauete da me riceuuti, e quelli, che sono stati da voi in me conferiti, son certo, ch io vi rimarrei grandemente debitore. Pensate pure il modo, col quale io possa trouare questo danaio, e vederete s io lo farò volentieri.

Vir. S'io non mi ritrouassi nell angustia del tempo, venderei, impegnerei, prenderei ad vsura, à cambio, & in qual modo io potessi, ma parlai hierséra à Topo, e perche non desse il tracollo alla Sig. Ersilia, promisi di darli per tutto questo giorno dugento scudi, & egli protestò à me, che s io mancaua, voleua darla ad vn'altro subito, che li sà assai miglior partito di mè.

Ven. Di questo Sig. Virbio non dubitate, perche il manigoldo braua per farui risoluer presto, e toccar la pecunia.

Vir. Sò benissimo ch'egli è vn tristo, ma potrebbono anco le minaccie esser vere, e quando tali fussero, io rimarrei il più infelice homo, che viua.

Ven. Dugento scudi? è vna cara merce.

Vir. Anzi è bassissimo prezzo, rispetto alla infinita bellezza, & all'honestà di lei, tale, che non la pagherebbe il tesoro del Re di Spagna, che Re di Spagna? non la pagherebbe tutto l'oro, e tutte le gemme pretiose del'vniuerso.

Hor. Vdiamo nuouamente l'vltimo pensiero di lui, e poi fantasticheremo noi, & il vostro seruidore, & il mio, e non potrà essere, che non prouediamo al rimedio.

Vir. Anderò dunque à parlarli, che credo non sia vscito fuori.

Hort. Andate, che aspetteremo quì. O fortuna come te pigli scherzo de gl'huomini, non era già dimestiere hora, che mi mostrassi ciò che tù sai fare, hauendo pur troppo la mia famiglia conosciuto la tua potenza.

Ven. Vi pesa forse, che questo vostro amico si sia cosi innamorato d'vna allieua d'vn Ruffiano? Patienza, ogni giouane fa qualche stramanceria, & massimamente nelle cose d'amore.

Hor. Per altro mi duole, e non perche habbia locato vilmente i suoi pensieri, che non poteua i piegarli in più alto, e più degno soggetto, e se bene ella habita oue tu di; i raggi ancora del Sole passano per gli luoghi pieni di sordidezza, e di fanghi, e non

sia-

s'infettano punto.

Vent. Che sì, ch'ancor noi haurremo dato nella pania? Padrone voi hauete passione di costei? perche intricarmi, s'il Sig. Virbio ci faceua l'amore?

Her. Non mai Ventura mi sono accorto, che il Sig. Virbio ne fusse innamorato, ne mai egli me n'hà fatto parola, & in questo hò gran cagione di lamentarmi di lui. Poi che diffidando di me, che tanto li sono amico, me l'habbia voluto sempre tener celato.

Vent. Il medesimo dirà egli di voi.

Hort. A me è paruto di far prima ogni proua di resistere à questi primi colpi d'amore, ma vedendo, ch'ogni contrasto era vano, holli ceduto, e datomeli per prigione. Et à punto ero hoggi vscito fuori per conferire il tutto con esso lui, quãdo egli à prima giunta m'hà scoperto l'ardenti sue fiamme, dicendomi esser molti giorni, che ha tenuto pratica per hauerla.

Ven. E però vi faceste dianzi pallido, e v'appoggiaste à me, vedi strani casi, che nascono

Hor. Mi venne in quel punto tal passione al cuore, che mancò poco non mi togliesse la vita.

Ven. E facil cosa, che se lo sia imaginato.

Her. Non credo già, hauendo io preso scusa di non hauer mai posato la notte, e che l'accidente si cagionò da debolezza di stomaco.

Vent. O debolezza di cuore, ma che faremo?

Hort. Che tu vegga di trouare i danari, che mi hà richiesto; se bene son certo di non potere

poi

poi soffrire di rimanere senza quel dolce frutto, ilquale s'a me si concedesse, non inuidiarei il nettere à Gioue, & essendone priuo sono il più misero huomo, che va da sopra la terra.

Ven. *Non li trouiamo altrimente li dugento scudi, e così caderà in mano di quel che gli dice, il quale menandola fuori de Napoli, ve la leuerà dinanzi, e fattaui lontana da gl'occhi, vi si farà sicuramente lontana dal cuore.*

Hor. *Guardimi il Cielo, ch'io voglia ingannare vn'amico così stretto, e tanto a me caro, ma eccolo che vien fuori, & è seco il Ruffiano.*

SCENA TERZA.

Virbio. Topo. Hortensio. Ventura.

Virb. *ODI Topo quel che ti vuò dire, e poi farai à tuo modo.*

Top. *Volete la burla, vi torno à dire, che nō posso.*

Vir. *Sei tu forse vna pietra, che non ti muoui à compassione di me?*

Top *Fate cōto, ch'io sia vna pietra, come la calamita: ma doue quella tira à sè il ferro, io voglio tirare l'oro, e l'argento.*

Virb. *Odimi di gratia.*

Top. *Non posso vdire vna cosa medesima cento volte.*

Virb. *Ascoltami questa volta, e poi non più.*

Top. *Sù in nome quasi non hò detto.*
Virb. *Dammi tempo tutto domane.*
Top. *Pur sette*
Virb. *Se non ti sodisfaccio interamente fà quel che tu vuoi*
Top *Tutti Castelli in aire.*
Virb. *Non mi essere ti prego auaro di questo.*
Top. *Voi cantate sempre una medesima canzone, non v'hò io detto mille volte di nò.*
Flor. *Deh fà Topo questo seruigio al Sig Virbio.*
Top. *N'hò fatto tanto che amaro me.*
Virb. *Tu sai bene finche hò hauuto il modo come teco sono stato.*
Top. *Chi è stato non è più, e chi non è più, è morto.*
Virb. *Dici bene il vero, ch io son morto, così non fussi; poiche per hauere il Padre non hò credito con alcuno.*
Top. *Ben sò dunque à non haueruene manco io, e tanto meno, quanto, non mi osseruate il promesso.*
Virb. *Credimi, che me ne vergogno, ma non posso più.*
Top. *E manco fatica sopportare una vergogna, che riceuere vn danno, voi vi vergognate, & io mi dolgo di non pigliare i danari. Perche non li prendete ad interesse?*
Virb. *E doue?*
Top. *Mancano gl'usurari? leuate alcuna cosa nobile di casa e portatela al'hebreo.*
Virb. *Ho leuato hormai tanto, che mi fò conscienza di toglier più.*
Top *Abbracciate dunque la notte e godeteui cotesta vostra conscienza in cambio di Ersilia; poiche*

poiche più di Ersilia vi preme.
Ven. O che ladro, luterano, manigoldo.
Hor. O io credo che tu sia il gran furfante e guarda, che bel modo di rispodere d'huomo.
Top. O io credo che habbiate pochi pensieri.
Hor. Sta cheto vituperoso,
Top. Io sono così huomo da bene nel grado mio, come altri nel suo
Ven. Nel grado di ruffiani.
Vir. Vuoi che vada allo pedale per tua cagione?
Top. Vn innamorato vero perpetua sempre nel dare,
Hor. E come non ha più?
Top. Allhora lassa l'amore.
Hor. O bel trouato.
Top. Signor sì.
Vir. Non è tempo Signor Hortensio di romperst.
Top. Seruidore.
Vir. Tu mi vuoi in somma veder morire, ohime, fermati Io prouerò di trouarli, ma di gratia non fare altro con quel Capitano, Rispondimi, non ti partire
Top. Horsù non si fenirebbe in tutt'hoggi hora t'acconcio, Non dubitate, che non gli la darò, volete altro?
Vir. Di tu da vero, o mi burli?
Top. Dico dal miglior senno, ch'io habbia.
Vir. O felice me se sarà vero.
Top. La verità stessa.
Vir. O Topo mio gentile quanto ti sono obligato.
Ven. Io non li credo, ch'è il più gran ribaldo di questa Città.

Top. Come sei morto tu, alhora rimarrò il primo tristo di Napoli.

Vir. E come Topo mio farai à non dargliela?

Top. Perche à dirui liberamente il vero gli l'hò data, & egli hà dato à me i danari.

Ven. Non lo dissi io.

Vir. Ahime, che mi uccidi, e come gli l'hai data?

Top. Senza gioie, senza vesti. e senza cosa ch'io possa vedere, gli l'hò data con le braccia, con le gambe, con la bocca, con gli intestini, e con tutte le membra.

Vir. I à tù hai venduto Ersilia mia?

Top. Vostra sarebbe stata, se m'haueste dato i danari, hora è di colui, che m'hà contato dugento scudi.

Vir. A perche con questa spada non ti cauo il cuore, ladro, assassino traditore.

Ven. E perche far voi quello, che presto altri farà.

Vir. E chi lo deue far più di me?

Ven. La fune, e la fame, non vedete che cera d'impiccato?

Top. Horsù, non uoglio guardare all'ingiurie, che voi mi dite, Sig. Virbio, se per tutto hoggi è domattina mi porterete il danaio; Ersilia sarà la vostra, è nò di altrui se mancherete sarà d'altri, è non la vostra; Perche ne sarò certissimo fuori, ne v hauerò più tanto di compassione.

Vir. T'hauerò obligo, se non m'inganni.

Top. Non dubitate, menate par le mani.

Ven. O che sia tu menato alla forca.

Top.

Top. *E tu al fuoco.*
Vir. *Sig. Hortensio vedete à che strano partito mi trouo.*
Ven. *A più strano si troua egli.*
Vir. *S'io non hò questi danari, domane disperato mi uccido.*
Hor. *Non vi date affanno, che bene li troueremo. Hai pensato à qualche cosa Ventura?*
Vir. *Deh Ventura, tu puoi essere la mia ventura, e farmi il più auuenturato huomo, che sia sotto la Luna.*
Ven. *Io non ho ancora nel'animo cosa sicura, ma come ci ritrouiamo vn poco insieme malitia, & io, e facciamo consiglio non dubito di non sodisfarui. egli doue è?*
Vir. *Poco fà il mandai à trouar Corbo, non sò se farà ritornato. Anderò à vederlo.*
Ven. *Andate, nè vi discostate: acciò bisognando l'opera vostra, sappiamo doue sarete, & essendoci Malitia, ditegli che se ne venga alla Corona, ch'iui mi ritrouerà col parasito.*
Vir. *Ventura io mi ti raccommando, il pericolo, nel quale mi trouo, e grande, & molto vicino, conuiene che il soccorso sia presto.*
Ven. *Non dubitate.*
Vir. *Sig. Hortensio doue ci riuedremo?*
Hor. *Non sò s'vscirò di casa, che non istò molto bene.*
Vir. *Verrò à ritrouarti.*
Hor. *Vedi pure che il Sig. Virbio si sodisfaccia, nè guardare à quel che ti hò detto. Perche restandone senza, e fatto poi consapeuole di questo mio amore, li potrebbe cader*

nel animo, ch'io per intereſſe proprio haueſſi mancato alla noſtra amicitia; da che il Cielo mi guardi

Ven. Io non mancherò di darci ogn'opera: ma à che effetto ſe voi non ne goderete?

Hor. A che effetto dici? Per far quello, che il buono amico deue. Anzi ti dico che ſe la Sig. Erſilia fuſſe mia me ne priuarei, per farne al Sig. Virbio preſente. E ti pare ch'io ſia per goder poco, quando vedrò, che egli per mezzo mio otterrà quello, che brama più ch'altra coſa del mondo, e conoſcerà, che laſſata ogni mia paſſione da parte, io l'habbia in coſi gran coſa aiutato.

Ven. Hora conoſco Sig. Hortenſio, che quell'amore il quale nacque frà il Sig. Virbio, e voi in Ferrara, eſſendo ancor fanciulli, è diuenuto amicitia candida, e vera. Hora ſon certo, che li ſiete amico, e ve ne lodo: ma aſſai più vi loderò quando tentarete di ſmorzare coll'acqua della prudenza il fuoco amoroſo, che v'infiamma. Andate vn poco à ſpaſſo, e diuertite l'animo da tali penſieri.

Hor. Ah, che troppo oltre ſono entrato nel pelago d'Amore, Nè ſpero mai di poterne vſcire, in coſi gran tempeſta mi trouo.

Ven. Che tempeſta? Fate buon cuore, & affiſſando gl'occhi nella tramontana della ragione, vogate animoſamente con li remi del honore, che à mal ſuo grado vſcirete dalle mani di queſto gran Corſaro d'Amore, e vi ricondurete nel antico porto della libertà.

Hort.

Hor. *Difficil cosa è lo sciorsi dal giogo di sì fatto Signore. Tu và doue hai da gire, e non tardar più.*

Ven. *Così farò.*

SCENA QVARTA.

Cassandra giouane, Luchina sua serua.

V'Hò inteso, Signora sì, lasciatene la cura à me.

Cas. *Non ti scordare di quanto t'hò imposto.*

Luc. *Ohimè; & se haueste à fare con vna scempia, ò con vna smemorata, temereste voi tanto, & ricordarestele con tanta instantia, & tante volte quello, che disiderate ch'io faccia? so che non mi conoscete tanto peruel d'oca, che si fini il mondo.*

Cas. *Quello, che assai volte si domanda, & si ricorda, fa segno, che assai prema altrui; non ti marauigliare, perche da questa cosa pende il filo della vita, & della morte mia. Entra così di lontano con mio fratello, & vedi di ritrarne qualche cosa; il simile fa con Malitia, & tutto con diligenza cara Luchina mia.*

Luc. *V'hò inteso, volete voi altro, che farò ogni cosa benissimo; & se Malitia lo sa, ve la riporto chiara.*

Cas. *Da coteste camiscie à Virbio, & dilli, se li pare che habbiano poco amido, che me le*

rimandi, & vedi se stà allegro, ouero di mala voglia, se ti parla di addobbare la casa & quando s'aspetta mio Padre: tu mi hai inteso.

Luc. *Il fistolo del'inferno: v'ho inteso; voi mi volete far disperare; col tornare à dirmi il medesimo mille volte. Ma ditemi se sia vero che vostro Zio v'habbia dato marito, vorrete voi contradirli; questa è cosa Sig. Cassandra che bisogna farla; non vi pare essere in tempo hormai da torlo? poco prattica che siete.*

Cas. *Io ti dico, che nol voglio: che più parole se io son risoluta così, ne mio Zio, ne mio fratello Virbio me ne potranno far forza.*

Luc. *Sarete tenuta ceruellina, & di poco ingegno & chi trouate voi mai, che rifiutasse il marito, che rifiuti il matrimonio? Ohimè, le venture corron dietro à chi non le conosce.*

Cas. *Io non mi curo di venture, & ne meno di esser tenuta pazza, purche la pazzia mi gioui à non tor marito; tu non sai l'animo mio.*

Luc. *Vna delle due cose bisogna fare alla fin fine maritarsi, ouero en-*

Cas. *Luchina di gratia non più; io ti dico, che voglio star così fin che al Ciel piace; tu se vuoi tor marito, toglielo.*

Luc. *S'io hauessi la dote l'hauerei preso gran pezzo fà, poiche il viuere di rapina, & di furto, m'è andato hormai à noia; & non tanto me ne torrei vno, ma due, e tre, se si potesse.*

Cas.

Caſ. *Herſù, và via; chi è d'vn propoſito, & chi d'vn altro, non tardar più, & ſia diligentiſſima in queſta coſa.*

Luc. *Miracolo, che non hà ricominciato à dirmi la medeſima ſtoria: così farò, entrate in caſa,*

Caſ. *Che io ti laſci per altri, Virginio mio? che io pigli altro marito che te? più preſto ſarà il Cielo ſenza ſtelle, & ſenz'arene il mare; Di te primieramente mi acceſe Amore: à tuoi begl'occhi donai fanciulla il mio tenero cuore; tuo voglio che ſia, per te il ſerbo, ne ſia mai che altri ſe ne faccia Signore. Ma chi ſa miſera me, che tu ſia viuo? chi ſa, che tu ritorni giamai da coſi lontani paeſi à riuedere, e conſolare la tua cara Caſſandra? Caſſandra tua fedele. O Amore, poi ch'egli non può ſentire le mie parole, dilli, dilli tu Amore, come io con la mente notte, & giorno il veggo, à tutte l'hore il chiamo; & che mai la lontananza, ò il tempo non mel leuerà del penſiero; & più toſto diuerrò à mio Padre, à mio fratello, & à mio Zio nemica, che habbiano poſſanza di farmi riuolger l'animo ad altri, che à lui: ma ohimè, come dubito, che Luchina non faccia accortamente quello, che le hò impoſto.*

SCENA QVINTA.

Valentino seruo di Gismondo, cioè Virginio, Luchina.

CHE faceui costà oltre tu Luchina, con quella panieruzza sotto il braccio? & doue eri inuiata?

Luc. *Mi manda la Sig. Cassandra in casa del Sig. Virbio qui, ò (per dir meglio) di suo padre, à portare questi panni, & per certe altre cose che non si posson dire; & perche questa porta dinanzi rade volte si suole aprire, me n'ero gita à quella di dietro, & holla trouata chiusa, ne per gran bussare ch'io habbia fatto, mi sono potuta far sentire: & tu doue vai, che il Sig. Gismondo ti cerca, & dice che vadi à trouarlo in casa di non so che Prelato ch'è Monsignore?*

Val. *Sì, io t'intendo per discretione; anderò ben sì.*

Luc. *Anderò ben, sì: & hora doue sei stato à trastullarti con qualche tua.*

Val. *Altro che tua mi va per il pensiero; tu t'inganni à fe.*

Luc *O ipocritaccio; tu sei più vitioso d'vna volpe, che per esser tenuta buona in vicinato, và à dannegiar di lontano: non accade che ti nasconda da me, che so benissimo la lega di che sei fatto.*

Val. Se tu mi conoscessi, non mi tenteresti à tutte l'hore di patienza.

Luc. E chi ti tocca? pensateue.

Val. Ti giuro che non ho pelo, che pensi à queste trame; & per conto di voi altre donne, m'è uscito il ruzzo di capo.

Luc. Si che tu non sei un huomo, come gl'altri: ò quanto faresti meglio ad accostarti qualche volta con chi ti vuol bene, & non perdere la tua giouentù così scioccamente.

Val. O quanto faresti meglio à pensare ad altri, che meco è tempo perduto.

Luc. Io non ti dico per conto mio, se ben mi vedi un poco guasta di casi tuoi: fa pur conto che non me ne moio; & so, quanto io ti potrei far del bene, se non stessi sempre meco in cagnesco.

Val. Lasciamo andar questo; dimmi; che nouità è in casa?

Luc. Si, aspetta pure, ch'io tel dica, perche sei tanto gratiosa: mi venga la lepra, se ti posso veder con gl'occhi; & se ti parlo mai più.

Val. Non farai, nò.

Luc. Lo vedrai.

Val. Non posso credere, che tu sia tanto crudele: è cosa forse quella, ch'importi alla Signora Cassandra?

Luc. Et à chi importa più, che à lei?

Val. Che potrà mai essere?

Luc. Non t'ho io detto, che da me non sei per saperlo?

Val. Deh fammi Luchina di gratia questo piacere.

Luc. Si, che tu diletti di far tanto piacere altrui.

Val. Et che cosa m'hai tu chiesto mai, ch'io non t'habbia compiaciuto?

Luc. Che Che cosa? lo sai ben tu.

Val. Io non so niente io.

Luc. Eh sì; non sai, ch'io ti voglio bene?

Val. Et poi?

Luc. Et poi? quando la notte ho lasciato tante volte la porta della mia camera aperta, perche non sei venuto mai à ragionare un pezzo con esso me?

Val. Io sono un'huomo così fatto, ne pongo troppo cura a fatti altrui, ma da qui innanzi lascia il pensiero à me.

Luc. Di tu da douero Turchaccio?

Val. Si ti dico à fe.

Luc. Horsù questa sera t'aspetto.

Val. E' detta.

Luc. Veh come porta questa camiscia? so che te l'hò imbiancata nel bucato, come una neue; cauatela fuori sciammanato, non così, lascia fare à me, à questo modo.

Val. Fermati pazza; non vedi, che semo nella strada? Hor di via.

Luc. Vh, par che t'habbia voluto mordere la Signora Cassandra hà inteso questa mattina da capo delle scale; guarda, ecci nessuno che m'intenda?

Val. Non, di via; Dio m'aiuti.

Luc. Che il Signor Gismondo è alle strette di maritarla.

Val.

Val. Ohime.

Luc. Perche ohime? & che danno ci fa à noi questo?

Val. Ohime; & la Sig. Cassandra, che dice?

Luc. Si dispera; & hora mi manda (con iscusa di riportar queste camiscie) à vedere, se in casa qui si fà nouità nessuna; ma di gratia non ne dir niente, che se la Sig. Cassandra lo risapesse, me ne direbbe tante, che non faria sacco, in che metterle.

Val. Dunque Cassandra n'è malcontenta?

Luc. Si ti dico; ella hà vna doglia, che par che le maceri l'anima; et si sfoga solamente con certi sospiri, che le vēgono dal cuore: và in sōma per casa, come vna fuori di se.

Val. Horsù, và per quel, c'hai da gire, ch'io me ne vò dal padrone.

Luc. O tu te ne sei preso affanno; à ogn'vno hai compassione, saluo ch'à me; ma che compassione si deue hauere ad vna, che si marita? & tu Valentino, quando vuoi pigliar moglie?

Val. Quando la trouerò.

Luc. Se cotesto è, tu la torrai presto.

Val. Si sì è vero: di gratia leuamiti dinanzi.

Luc. O là? non ti scordare di quanto m'hai promesso.

Val. Non ti dubitare. E se fia vero quel che ti ha detto costei, sfenturato Virginio, che partito piglierai? O mie tante speranze fallaci, ò miei tanti pensieri vani, & caduchi: dunque la mia bella Cassandra, che non distanza di luogo mi ha potuto toglier da

gl'occhi, ne lunghezza di tempo leuar dell'animo, d'altri farà; che mia? Ma ahime, perche fo à me stesso così infelice augurio? chi sà che non sia falso, ò che la tema di non torlo non l'habbia fatto intendere una cosa per un'altra? chi sà, che ricordeuole ancora del'amore, che nacque fra noi fanciulli, quando ella staua in Ferrara, non speri, ch'io habbia da tornare à riuederla & per mia donna sposarla? Et se per disgratia sua, & mia si conchiuderà questo parentado, sarà pur troppo pensare al male quando sarà venuto senza affligersi auanti che venga. Ma donde potrò io questa cosa chiaramente sapere, per riparare (se sia possibile) alla mortal tempesta, che questo repentino nuuolo mi minaccia? chi trouerò lontano dalla mia patria, che mi dia aiuto? chi in tanto pericolo consiglio mi porgerà? Ohimè quanto è più intollerabile, hauer il cuore carico di noiosi pensieri, che il collo & i piedi cinti di catene, & di ferri? Ah fortuna, s'io doueua sentire al cuore così profonda ferita, perche quando era in seruitù de' barbari, non mi facesti morire? Non mi debbo per ancora disperare. ma si bene accingermi à disturbare queste maledette nozze, se saran vere: questo fia il meglio; questo vuo fare.

SCE-

SCENA SESTA.

Corbo parasito, Malitia seruo di Virbio.

IN somma non seppero gli antichi quanto crudel pena fusse il morirsi di fame, che non haurebbono per punir gl'homicidi, & i ladri, trouato il ceppo, & la forca: io per me non ho mai hauuto paura d'altro, & mi coglie, che prima haurei voluto essere appiccato, squartato, & tirato à coda di cauallo, che morire di una morte così dishonorata, come è la fame. O mondo, è possibile, che ogni hora riuolgendoti, mandi in fumo tutte le buone usāze? Prima come arriuauo in un luogo, à gara i giouani cercauano di star cō esso me ogn'uno godeua d'accarezzarmi, di bāchettarmi, & di pigliare spasso delle cose, che diceuo: adesso tutt il cōtrario. Vedo poco fa nella piazza una cōpagnia di giouani, subito do loro il buon giorno. Ben doue andaremo à pranzo questa mattina? Nessuno rispōderà là replico io, A chi di uoi tocca hoggi di banchettarci? & quelli all hora dico una buffoneria delle più ridicole ch'io habbia, con che mi soleua acquistare infinite cene & pranzi, & niuno ride: Ben, subito mi accorsi, che mi burlauano & così lascio quelli, e vommene da certi altri, et poi da altri, et altri, et tutti li trouo d'una medesima tempra: i pensati

fortuna, come mi trouo, non hauendo son due giorni mangiato.

Mal. *Diauolo rompigli il collo; vedi che pur t'incontro: & doue sei stato, che non è rimasta tauerna, oue non habbia fitto il capo per ritrouarti?*

Cor. *Il male, Malitia fratello, è cagione, ch'io mi lasci cosi di rado vedere.*

Mal. *Et che malatia ti sentit à fe, che ti sei mal condotto.*

Cor. *Non m'è rimasta se non la pelle, & l'ossa.*

Mal. *Pouer huomo.*

Cor. *Ben. cosi và.*

Mal. *Et che mal t'ha preso?*

Cor. *Il peggior, che si troui, oh.*

Mal. *Non dubitare: & quanto è, che t'hà cominciato?*

Cor. *O, ò, ò, vn tempo fa.*

Mal. *Diece giorni sono, tu eri sano.*

Cor. *Appunto: ti dirò; quando io mi gouerno & mi curo come si ricerca, non mi si conosce: ma son più di trent'anni, che m'incominciò.*

Mal. *Et non te ne sei mai liberato?*

Cor. *Mai, perche è vn male incurabile, & io non ho sempre il modo da medicarmi.*

Mal. *Fatti ordinare qualche ricetta al medico.*

Cor. *Non e infermità da sireppi.*

Mal. *Sarà forse qualche fistola?*

Cor. *Volesse Dio: peggio.*

Mal. *Vn cancaro?*

Cor. *Peggio: non ti dico io, il peggior del mondo?*

Mal. *Che si troua peggio? il morbo?*

Cor. *Cor.*

Cor. *A proposito.*

Mal. *Et che sarà?*

Cor. *La fame.*

Mal. *Vatti impicca.*

Cor. *Così non fusse, che hormai non m'è rimaso ne milza, ne polmone; così rabbiosamente, quando la pasco, mi si magna gl'intestini.*

Mal. *O se dentro nō t'è rimaso niente, come puoi hauere sì fatta pancia, che pare che ci porti dentro vn'elefante? hò pure inteso dire, che la fame è stenuatissima fuori di misura.*

Cor. *Lascia dire, che non l'ha mai veduta, non che prouata, & è vna bestia grande, e grossissima; se tu dicessi l'appetito, potrebbe essere; ma ohime, ohime.*

Mal. *Che hai.*

Cor. *Ohime, che adesso mi morde, & tutto me si diuora.*

Mal. *Tu pari spiritato.*

Cor. *Ohime, & che altro, che vn spirito, è la fame?*

Mal. *Lo voglio far disperare. Se la cosa segue così, tu morirai.*

Cor. *Oh, oh, del certo; & se mai ne hò hauto paura vn sogno, che questa mattina hò fatto, me ne assicura. Io non sapendo doue mi riporre hiersera, me n'andai digiuno nell'hosteria del Moro, doue perche erano infiniti forestieri, non potei capere, & mi fù forza gire alla stalla, & dormire nella paglia, con tanto dolore, & con tant'affanno,*

che pensai, (non hauendo dalla mattina fino all'hora preso cibo & per riposarmi scommodo) che mi farei cosi dormendo dormēdo morto,et sarebbe stato il meglio:penai vn pezzo prima . che potessi chiuder gl'occhi, pure quando sono appresso di sogno & mi pare di stare in vn palazzo bellissimo, & vedere, cosi affumato come mi coricai, vn banchetto sontuosissimo, oue erano tutte le gratie possibili. Hora mentre che con tanto di gola stauo con l'occhio fermo à quella tauola, come vn bracco alle quaglie, il padrone (che era vn galante Signore) fa portare vn scabello, & vn piatto à piè della mensa,poi riuolgendosi in quel cāto, oue io con molti altri stauo, disse. Vada vno di voi compagni à tauola. A quelle parole, per tema, che altri prima di me nōn si assettasse, mi lieuo con tanta furia così dormendo & corro verso la magnatoia, che mi pareua la tauola, & vrtomi per disgratia con vn cauallo, che tiratomi vn paio di calci, et facendo rumore me su glie, et ancora vn garzone del hoste, che mi dormiua appresso, Il quale dubitando,ch'io fussi vn ladro, che di volessi rubare i caualli,presa vna forca,gridando mi veniua incontra; & se io cheto cheto non vsciua fuori, me ne daua vna rimenata solenne; per il che son tanto disperato che sto per gittarmi in qualche luogo,et non essere piu il bersaglio della fortuna.

Mal. *Questo è il miglior sogno,che tu potessi fare,*

Cor. Che

Cor. Che t'intendi di segui tu?

Mal. Quant'huomo del mondo, à farlo toccar con mani.

Cor. Et che vuol dire?

Mal. Hor odimi, Il palazzo, che tu hai veduto con la tauola così bene al'ordine, è la casa nostra; quel galante Signore, che t'inuitò à mangiare è il mio padrone, il quale vuole, che tu venga à sguazzare continuamente da lui: quel cauallo che ti destà, con quel ragazzo del boste, che nonui hà fatto male son'io, che datoti vn pezzo la burla, ti sueglio, & ritengo dal corso, che disperato faceui per precipitarti: vedi, s'io m'intendo di quest'arte.

Cor. Saresti vn gran valent'huomo, se riescisse vero, ma dubito, che tu mi burli.

Mal. Che burli? tutta questa mattina il mio padrone volendoti à non so, che suo fernigio adoperare, m'hà fatto cercarti, & metterti in ordine vn paio di capponi, i quali tala il grasso da dosso, & già debbe essere passata l'hora.

Cor. Non altro, che vn paio de capponi? horsù basteranno per cominciare.

Mal. Ci sarà ben altro sì, non dubitare, vien dentro.

Cor. Eccomi: n'hò scampata vna delle buone.

Il Fine del Primo Atto

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Capitano, Bigonzo suo seruitore, Giannetto ragazzo.

T vorrai per questo dire, ch'io non sia il primo soldato, & il più gran Capitano di questi tempi?

Big. *Anzi dico, che di voi non si è trouato mai il maggiore. Bufalo.*

Cap. *Dunque?*

Big. *Ma non mi par verisimile, che l'arte della guerra, ch'è tanto faticosa possa essere simile à quella del'amore, ch'è di tanto piacere.*

Cap. *Faticosa la guerra? la guerra faticosa? à i poltroni sì, come sei tù.*

Big. *Il fatto stà, che tutti non sono Paladini, come voi.*

Cap. *Io non posso negare di non esser valente nel'armi, & valente poi tanto, che ne stupisce il mondo: ma dei sapere, che non si ritrouano esserciti di più somigliante natura, che la guerra, & l'amore.*

Big. Io

Big. Io per me non ce lo conosco.
Cap. Et Amore ancora hà la sua militia.
Big. A me non entra nella fantasia in fatti, come può essere? nella guerra ci sono i Capitani gli Alfieri, i Generali, i Tamburini.
Cap. Et in quest'altra nò?
Big. Et quali sono?
Cap. Il Generale è Amore, i Capitani le donne belle: & come vn Capitano vuole, che il soldato sia giouane, così la donna disidera, che l'innamorato non sia vecchio.
Big. E' vero.
Cap. Il soldato bisogna, che habbia cuore; l'innamorato vuole essere animoso.
Big. Voi volete dir robusto; che volete faccino le donne dell'animo? altro ci vuole.
Cap. Tu sei in errore: & perche credi, ch'io sia amato, & disiderato tanto da loro, se non perche mi conoscono coraggiosissimo?
Big. Ben sì, voi siete fuor di giostra: ma ditemi vn poco, perche credete, che alle donne dispiacciano tanto i vecchi? che volete voi fare di quei Marfori.
Cap. Fa conto, che l'innamorato non voglia hauere solamente l'animo, ma le forze ancora.
Big. O, siamo d'accordo.
Cap. Il soldato và per paesi lontani; l'innamorato, s'andasse di là dal Mondo, segue la sua donna.
Big. Et questo è vero: anzi di più vi dico, che di questa Città si son veduti, & si veggono molti esser mandati dalle lor fauorite

chi in Francia, & chi in Polonia.

Cap. *M'hai ricordato Francia; ò gran cose per ogni modo, interuengono à chi pratica il Mondo.*

Big. *Perche?*

Cap. *E' una storia lunga; non ti curare di saperla.*

Big. *Poiche è cosa da nõ dirsi, parliamo d'altro.*

Cap. *Da non dirsi: io son tanto; nemico di vantatori, che non mi dà mai il cuore di narrar cosa, ch'io habbia fatto, per non esser tenuto uno di quelli.*

Big. *Si, che chi si loda, si lorda: ma con me si può dire ogni cosa, che so chi siete.*

Cap. *E vero. Quando fu gl'anni passati la guerra in quei paesi, che può dirsi, che ci andammo tutta la nobiltà d'Italia.*

Big. *Mi ricordo, che ci fui ancora io.*

Cap. *Et con qual Capitano v'andasti? con qual Colonnello? trouastiti à quella così memorabile giornata?*

Big. *Signor nò; m'intendo molto di giornate io; & non venni manco per combattere.*

Cap. *E perche?*

Big. *Andai per lancia spezzata col cuoco del Conte Santa Fiore.*

Cap. *Voleua ben dire, hor all'hora sì, che mi hauerosti conosciuto. Poco auanti à quel gran fatto d'arme fu assediata da gl'Ugonotti una Città chiamata Poiter doue si trouaua buona parte de' nostri Italiani: & perche io mi sentiua in que' giorni un poco suogliato, & non combatteua (che non diuaua*

tanto l'assedio) gl'inimici comminciarono à far le batterie, & à stringere di modo la Terra, che Monsù di Guisa, con altri Colonnelli, & Capitani, disperato poterse più difendere, si risolue vna sera di fuggir con li caualli, & lasciare i poueri fanticcini in mano de' nemici.

Big. *Et perche non fuggiuano ancor essi?*

Cap. *Perche non poteuano. Io scordatomi del male, andai à trouare quei Signori, & feci loro vna gran riprensione, dicendo che quello non solo era contra quei poueri fanti, che si abandonauano, ma ancora contra tutto l'honore Italiano, & promettendoli io di liberarli da quell'assedio, operai che non mandorono ad effetto la disegnata fuga.*

Big. *O che atto veramente generosissima non mi pare hauerlo più inteso.*

Cap. *Tu non dei leggere l'Historie delle guerre passate.*

Big. *Anzi io me ne diletto grandemente. Et perche credete ch'io stia così spesso le feste nella bottega di Mastro Togno nostro vicino?*

Cap. *Perche?*

Big. *Perche fa leggere, & legge i più bei libri del Mondo.*

Cap. *Che vuoi tu che legga vn ciauattino?*

Big. *Che legge? legge la guerra d' forci, & de gatti; Damarouenza dal Martello, l'historia di Biancifiore, & altre materie.*

Cap. *Non dico, che sei vn bufalone? Hor odimi,*

mi, che quel che ti ho detto, è nulla.

Big. Se non è nullo, non vaglia.

Cap. Hauendo promesso à Monsignor di Guisa di liberare quella Città, non vsci già fuori à combattere con gl'inimici, ma à guisa di Scipione Affricano me n'andai con quattro miei compagni, valorosissimi certo, perche non meno poltroni, ad vn loro Castello, chiamato Sciatellirò, & subito mandai à domandare al Gouernatore le chiaui delle porte, il quale trouandosi forte, ricusò: all'hora vedutomi così sprezzare, montai in tanto furore, che dato vn grido. Ah canaglia adesso vi pagherò, & cacciando mano alla spada, riuolto a' compagni, dissi. Seguitemi tutti animosamente, & mi lanciai d'vn salto sopra la muraglia, oue per hauer trouato vn'incontro di forse dugento picche, non potei entrar dentro, anzi rispinto in dietro, caddi, & trassi meco vn pezzo di muro, con che accolti sotto i compagni, che mi seguiuano, tutti miseramente gl'vccisi.

Big. Di modo, che non douettero più combattere.

Cap. Combattono i morti balordo? all'hora sì, che mi montò per dauero; con tutto ciò non mi lasciando vincere dalla collera, vsai vno stratagemma mirabile.

Big. Che?

Cap. Vn'astutia militare.

Big. Ah, ah; seguite.

Cap. Et fingendo di fuggire, andai ad vn'altro lato della fortezza, & salito medesimamente

mente sopra le mura, à dispetto loro presi vn merlo.

Big. *O bella presa, vi so dire; bisognaua pigliare gli huomini, & non i merli; & come non volò via, & non si fuggì?*

Cap. *O come sei grosso; io dico vn merlo della muraglia, non vn vcello, pecora.*

Big. *A sì, sì; poi?*

Cap. *Poi venendomi la gente nemica adosso, presi quel merlo con ambe le braccia, & fusitolo glie lo lanciai contra, & così feci di molti altri, che mi seruirono per arme lunga; con che ti so dire, che n'ammazzaua tanti, che era vn finamondo.*

Big. *E non li sapeuano riparare?*

Cap. *Come vuoi tu riparare i pezzi delle muraglie?*

Big. *Che so io? con le rotelle.*

Cap. *Non era possibile.*

Big. *Sapete, perche non era possibile? perche gli lanciauate voi.*

Cap. *Fa conto, che vsciuano da queste braccia.*

Big. *Et bene?*

Cap. *Visto così strana, & terribil foggia di combattere, si resero, & così pigliai quella Fortezza.*

Big. *A me pare, che Sastellarò non fusse pigliato.*

Cap. *Domandane vn poco quei compagni, che vennero meco.*

Big. *O, se morirono?*

Cap. *Se morirono, lor danno.*

Big. *Hauete ragione; dice pur, che ci morì tanta gente.*

Cap. Ben,

Cap. Ben; vi dirò: veduttisi coloro in mio potere, fecero meco patto di operare, che si leuasse l'assedio à Poiter (come in effetto fecero) tutta volta, ch'io hauessi lasciato la lor Fortezza in libertà; di che vedendo ch'io osseruaua la promessa alle genti assediate, mi contentai, & me n'andai fuora.

Big. O buon'opra.

Cap. Volendo poi tutto il campo Cattolico ripigliarlo, non li riuscì il disegno, anzi ne furono ammazzati molti: & questo vuoi tu dire.

Big. Così debbe essere, Ecco di quà Giannetto.

Gia. Signor Capitano, domane hauerete ogni cosa in ordine.

Cap. Lo scudo ancora?

Gia. Signor sì.

Cap. Come li dicesti?

Gia. Che forbisse, & rallustrasse di maniera la corazza, & lo scudo, ch'ammazzassero gli huomini da loro stessi.

Cap. Che rendesse, ti diss'io, quell'armi chiare, & luminose tanto, che li nimici cadessero abbagliati dallo splendore di quelle per dietro, & si rendessero in sue mani.

Big. Che facciamo più qui Signor Capitano, poiche Eufilia alla fenestra non si vede, ne meno Valentino, quel seruidore vostro amico?

Cap. Amico vn seruidore à me, vigliaco? l'hò riscattato da Turchi io, l'hò allogato in questa casa io; intendo che mi sia seruidore, & non amico; ignorante. Batti, non mi

senti

senti Giannetto? à quella porta; & domanda di Valentino.

Gia. *Et se vi sarà, che gl'hauerò da dire?*

Cap. *Che l'honor dell'armi, che il gran Mastro della guerra lo vuole.*

Gia. *Altro?*

Big. *Et che Bigonzo ancora l'aspetta; si diglielo, che è mio amico grande: l'altro dì, se non era egli, non poteuo ritornare à casa.*

Cap. *Perche?*

Big. *S'era fermato tanto di cane auanti alla nostra porta, & faceua vn abbaiare, mostraua tanto di dentoni lunghi; s'egli non lo cacciaua, non poteuo entrar dentro.*

SCENA SECONDA.

Giannetto, Cassandra, Capitano, Bigonzo.

Gia. *TIC, tic, toc: ò di casa?*

Caf. *Chi batte? chi è?*

Gia. *Fateui alla fenestra, se mi volete vedere.*

Caf. *In casa non è nessuno.*

Gia. *Se siete pur voi fateui vn po più auanti; & così à fe, che siete bella: vogliamo fare vn poco insieme l'amore?*

Caf. *Và bel putto alla schola; và, che il Mastro non ti dia vn cauallo.*

Gia. *O, s'è leuata dalla fenestra adesso, che le ve-*

leuo

leuo gittar vn bafcio. Tic, tic; non è in casa Valentino?

Caf. No, è fuori.

Gia. Signor Capitano, non è in casa, non vi stà Valentino.

Big. Fate à mio modo; parliamo à quel Parasito, che è il più sofficiente che vedessi mai.

Cap. Et doue si potrà trouare?

Big. Per le tauerne; non si riduce altroue.

Cap. Andiamo. Ohimè, io che son stato alle volte pregato dalle Principesse, dalle Regine, mi bisogna pregare la figlia di vn Ruffiano: ma non mi conosce; andiamo.

Big. Và pur là, ch'andarai ben alle mani di vno, che ti farà conoscere per tutto: non dubitare.

SCENA TERZA.

Virbio, Corbo, Malitia.

IN voi (come vi ho detto) son riposte le mie speranze, voi soli, & tu principalmente Corbo mio, potete termi dal petto queste affamato auoltoio, che quasi ad vn nuouo Titio mi diuora continuamente il cuore.

Cor. Et se voi Sig. Verbio siete la vita, & il mio rifugio, & voi solo potete curare questo grā canchero della fame, che mi si mangia, come non tenterò ogni modo, & via per contentarui?

tentarui? lasciate di ciò à me il pensiero; non mancate fra questo mezzo di far porre in ordine da cena, che per non hauer pranzato questa mattina solennemente, non si potrà aspettare à notte.

Mal. Come solennemente? non ti pare hauer mangiato assai vn paio di capponi di quella sorte, & si gran pezzo di castrato?

Cor. *O tu mi riesci tondo; & che m'hai da conoscere hora? io ti dico, che se non era quel presciutto, quel salciccione, che in vero è stato da Rè, & quel formaggio, era vn'aguzzarmi l'appetito piu, & farmi sentire assai peggio di quel che staua; ma quelli (come t'ho detto) han fatto qualche cosa, se bene non sono stato à mio modo.*

Vir. *Malitia n'è stato cagione.*

Mal. *Et ancora haresti mangiato piu?*

Cor. *Veh, io ti dico, che se Bacco questa mattina fatto di nuouo vn becco mi fusse venuto alle mani, ma l'haurei deuorato in quattro bocconi.*

Mal. *Doue mal'anno te lo cacci?*

Cor. *Auerti Malitia, ch'io non son gia come gli altri huomini, a' quali và il mangiare solamente nel ventre.*

Mal. *Et à te?*

Cor. *Dentro alle coscie, alle gambe, alle braccia, che son vacue. Senti come ribomba? perche non son ben satollo. Datemi di gratia da mangiare assai, che n'ho bisogno: & sapete, le bestie che ben rodono, ben caminano.*

Vir: Malitia fa che questa sera stia à suo modo.

Cor. Si speranza, fii & ordinalo prima, che ci partiamo.

Mal. Non accade, ch'è ordinato.

Cor. Ben, dimmi di gratia, che ci sarà?

Mal. Vollo sapere?

Cor. Si ti dico.

Mal. La prima cosa un'insalatina dell'altro mondo.

Cor. La prima cosa tu non parli à proposito.

Mal. Perche?

Cor. Perche i' ho detto che non disidero per altro d'essere grand'huomo, che per due cose.

Mal. Quali sono?

Cor. La prima, che più m'importa per esser sicuro di non morirmi di fame anzi di mangiare continouamente tanto, finche un giorno potessi fare quello, che tanto tempo hò bramato

Vir. Che cosa è questa Corbo, che tanto disideri?

Cor. Di satollarmi una volta.

Mal. Senza diuentar da più che non sei, mi basta l'animo di contentarti.

Cor. Non è possibile: posso ben empirmi fino alla gola, ma è impossibile, ch'io mi satolli, perche hò di gran lunga maggior la fame, che il ventre.

Vir. Ah. ah. l'altra qual'è?

Cor. L'altra è, che vorrei far'appiccare tutti questi furfanti ortolani.

Vir. Oh, perche cosa?

Cor. Perche essi ammazzano più huomini, che tutti gli altri ladri, & assassini del mondo, col

col far mangiare quelle cose, che ne i buoi, ne i caualli mangiano: & perche credete voi, che muciano le genti, se non per questo? Biete, cauoli, cicorie, borragini, agli, cipolle, che venga il canchero à chi le mangia, & à chi le vende, che prima che tu ne gusti, ti fanno stillar gl occhi: fa di gratia, che simil cose non mi vengano innanzi.

Mal. *Horsù non dubitare; piaceratti vn buon pezzo di lonza?*

Cor. *Buono*

Mal *Tre paia di piccioni domestici?*

Cor *Buono.*

Mal. *Vn Gallo d'India?*

Cor. *Meglio.*

Mal. *Formaggio? frutti?*

Cor. *Ma che siamo in ordine à buon'hora per tua fe*

Vir. *Non dubitare, che tutto farò far presto; à quell hora hauess' io la Sig Ersilia, ah.*

Cor. *Chi sà? io per me la tengo sicura, sicurissima.*

Vir. *Il tuo parlare mi pone in troppo alta speranza; guarda che riuscendo fallace, non facci maggiore il precipitio mio.*

Cor. *Fidatenene pure, che spesso so con queste mie parole romper la terra, & fra a fracassare; ò, ò, ò diauolo, mi son scordato.*

Mal. *O, ò, tu sei il brauo poeta.*

Cor. *Che credi? come lo stefano non è ben pieno, non si può far verso, che sia ben giusto.*

Mal. *Padrone, la porta del Ruffiano s'apre.*

Vir. Ohime presto, partiteui, che ecco la Signora Ersilia. Corbo ti raccomando il negotio.
Cor. Et io vi raccomando la cena; fate mettere in ordine à buon'hora.
Vir. Ho inteso.
Cor. Et che ci sia vn'altro falciccione di gratia.
Vir. Sì, vatti con Dio.
Cor. Et vn poco di fauoretto con vna tortarella.
Mal. E andiamo; tu sei importuno.
Cor. Canchero la Boccolica è la prima opera di Virgilio, non so, se lo sai.

SCENA QVARTA.

Ersilia, Balia, Virbio, Hortensio.

MAlvolentieri, se v'hò à dire il vero, Balia mia esco adesso di casa, ne per buona cosa vorrei esser veduta.
Bal. Perche?
Ersi. Come potrò io à gl'occhi del Signor Virbio piacere, s'à sorte mi vedrà con questa veste, che tante volte mi hauete detto, che non mi stà bene, come vorebbe?
Vir. Et come potrà veste alcuna, benche di pochissimo prezzo, non farmi piacere la tanta bellezza che in voi chiarissima mia stella riluce, essendo voi possente di far bella la bruttezza & luminose le tenebre?
Bal. Ersilia figliuola mia, siate sicura, che da molti giorni in quà io non vi hò veduto ve-

ste, che più di questa vi comparisca, ne meno così leggiadramente acconcia.

Ersi. *Ditemi, queste maniche così fatte à vernice, come vi pare che faccino bella mostra?*

Bal. *E' tanta la vostra bellezza vi dico, che ogni cosa vi fà comparire.*

Hor. *Io mi sento l'animo tanto trauagliato, & di così noiosi pensieri hò ingombrato la mente, che è impossibile, ch'io possa star fermo in casa. Ma ò felicissimo incontro; ò Dea veramente dal Cielo discesa à innamorare il mondo.*

Ersi. *L'amore vi fà pare così & non vorrei, che tanto mi laudaste.*

Bal. *Dirò, che siete poco saggia, se più tosto vi piace esser biasimata falsamente, che veramente lodata.*

Vir. *Buonissima risposta.*

Ersi. *Io non dico già questo, che son donna come l'altre, & così il Sig. Virbio m'ami una minima parte di quello ch'io amo lui come vi credo il tutto; ma il desiderio c'hò di piacerli, m'hà fatto dir così.*

Vir. *Una minima parte? Ohimè, che se si unissero quanti amori furono mai al mondo, & si paragonassero à quello infinito, che per gli vostri begl'occhi mi scalda il petto sarebbono come l'acque de' fiumi, presso all'ampiezza del Mare Oceano.*

Hor. *Ohimè, se le miserie di tutti i miseri insieme s'unissero, & l'infelicità di quanti infelici mai furon al mondo, parrebbono contentezze, & beatitudini presso alla mise-*

 ria.

ria, & infelicità mia.

Erf. Ch'altro hauete Balia nel penfiero, che nõ mi rifpondete?

Bal. Staua à penfare à quel voftro Sig. Virbio; & veramente mi par degno d'effere amato, non pur da voi figliuola mia, che in cofi mala fortuna fiete, ma da quale altra donna fi fia.

Vir. O Virbio feliciffimo fra tutti i felici.

Hor. O fra tutti gli fuenturati fuenturatiffimo Hortenfio.

Bal. Ma non vorrei già, che voi poneſte folamente tutto il voftro animo in lui.

Vir. Ohime, che cagion ti muoue? tu m'uccidi.

Erf. Cofa più tofto da meretrice, che da donna nobile è, l hauere più d'vn innamorato.

Vir. Son viuo.

Hor. Bellezza infinita con infinita honeftà congiunta.

Bal. E' vero figliuola mia, ma fe coftui nõ vi leuaffe per noftra fciagura dalla feruitù di coftui, oue abandonate ci ritroueremmo?

Erf. Io per me non fpero fimil cofa.

Bal. Più fpeffo accade quel che non fi vuole, che quello, che fi difidera.

Erf. Che ci potrei io fare?

Bal. Non riporre tutte le voftre fperanze in lui folo, ma ne gli altri ancora.

Vir. Ohime, di che veneno quefta furia infernale fparge le mie dolcezze?

Erf. Quefto non è in mia poffanza di fare, talmente mi fon à lui donata; & impoffibil cofa è preffo me romper quefto contratto d'amo-

d'amore; & son ben certa, che non mi lascierà lūgo tēpo viuere entro a queste mura.

Vir. *Del certo; se credessi porre in seruitù me stesso, mio padre, & se altra cosa hò più cara, per mettere in libertà voi contento mio.*

Bal. *Et d'onde hauete così sicura certezza?*

Ersi. *L'hò letto spesse volte ne gl'occhi, & nella fronte sua*

Bal. *Altri forse ci sono, che più tosto di lui lo farebbe. Ne tener douete fermo, che à lungo andare vi habbia ad esser fidele.*

Vir. *Che si, che questa maledetta vecchia col ferro delle sue bugie troncherà il filo delle mie tante venture?*

Ersi. *Balia, il maggiore dispiacere, che da voi mi si possa fare, è il dirmi simil cosa: perche non è vero, & non può essere che non mi osserui quello, che l'amore che mi porta, & la sua gentilezza mi promette.*

Vir. *Danari bene spesi saranno quei, che hoggi al Ruffiano darò. poiche vn'aduocato mi acquisto, che così bene fa le mie ragioni difendere.*

Bal *Non v'adirate, ch'io lo dico per bene, ne credïate, ch'io non ami il Signor Virbio, che li porto amore grandissimo, come poco fà vi dissi; ma hò voluto prouare, s'è volubile per parole l'amore che preso li hauete.*

Vir. *Ti lodo, se questo è vero.*

Ersi. *Quegli che di cuore ama, è constantissimo sempre, ma ohime, eccolo apunto di quà, tiramoci in casa.*

Bal. *Fermateui, che il Cielo cel māda inãzi, la-*

sciatelo venire, che non per altro v'hò fatto uscir fuore.

Hor. *Ohimè, Virbio è qui, fuggi misero, che non ti veda; ò Virbio tanto felice, quanto io sfortunato.*

Ersi. *Hò lasciato lo scattolino del mio zibetto sopra il guanciale.*

Bal. *Non ve ne curate, che bene è odorifera quella donna, che non porta odori.*

Ersi. *Mirate Balia, se alcun capello à sorte mi uscisse fuori, che per la fretta non mi havete lasciato veder nello specchio.*

Vir. *Et che fate sig. Ersilia dello specchio, se lo specchio stesso si specchia nello specchio lucidissimo de gl'occhi vostri?*

Bal. *Rispondeteli Ersilia.*

Ersi. *Carissime Sig. Virbio, mi sono le vostre parole, poiche per esse posso comprendere, che vi son cara, quello, che più d'ogn'altra cosa vorrei.*

Vir. *Hoggi, anima via, vedrete se mi siete cara, che vi cavarò dalla povertà, e darovvi il dominio di questa casa, & di tutto quello, ch'io possego.*

Bal. *Questo sarà il più gran segno, che ne possiamo hauere.*

Ersi. *Troppo mi farà, se per serua mi prenderete; & tal seruitù, doue qui la repute morte, appresso voi stimerò felicissima vita.*

Vir. *O, come le maniere le parole vostre mi mostrano che nobilmente nata, per infortunio grandissimo, già tanto tempo, vi siate quiui riduuta.*

Bal. Cosi

Bal. Così è figliuol mio; ma fin che non vsciamo di quà, non possiamo dirlo, così gran pena questo crudel di Topo ci hà palesandolo imposto. Ersilia come stai? le pare non essersi ornata & acconcia à suo modo.

Ersi. Che importa? i buon costumi son quelli che più in una donna vagliono, che altri ornamenti?

Vir. Verissimo: & pongasi intorno colei quante oro, & gemme si trouano, che non sarà bene adorna, se sia male accostumata.

Bal. Il galante giouane.

Vir. Voi andate benissimo addobbata; et quando ciò non fusse, à bastanza è ornata colei che di bellezza è adorna.

Ersi. L'amore vi fà dire così.

Bal. Sig. Virbio, tanto che hauete maneggio stretto con Topo di pagarli quello, che per noi hà speso dal dì, che ci prese in casa, che sono hormai tant'anni?

Vir. Si, & hoggi se ne caueranno le mani.

Bal. Almeno ci potessimo far rendere quelle gioie Ersilia, che voi portauate piccolina, & egli da me hebbe, quando ci prese in casa, & le potessimo saluare.

Ersi. Assai mi parrà esser ricca & hauer saluauato ogni cosa, poiche quiui hò saluato la fama, & la castità mia.

Bal. Ohimè, sentite, che la moglie di Topo ci chiama; andiamo, Signor Virbio restate con Dio.

Ersi. Troppo presto ci diuidiamo; patientia.

Vir. Fra questo poco tempo, che si pagano i da-

nari, state contento mio di buona voglia, & amatemi.

Ersi. *Così fate voi sostegno mio.*

Vir. *O Virbio fortunatissimo; lasciami gire à trouare, & sollecitar costoro.*

SCENA QVINTA.

Gismondo, Valentino.

E *Possibile, che non ci siano mie lettere? questa è una gran cosa & il Ciel voglia, che mio fratello sia sano, che l'hauermi egli à rispondere di cosa tanto importante, come è il maritar sua figliuola, & non mi rispondendo, mi fà dubitar del contrario, & che non li sia accaduto qualche sinistro*

Val. *Quanto è, ch'egli è fuori di Napoli?*

Gis. *Tre anni sono hormai che tornato di Francia, partì con certe sue mercantie, & non hauendo in casa donne, fuor che vna sua fante vecchia, non volle lasciar Cassandra in mano di Virbio, essendo così giouane, ma in casa mia.*

Val. *Chi sà Sig. Gismondo, ch'egli non sia per viaggio, & à questo effetto ritorni? io il tengo per fermo. Che sì, che lo conchiude senza lui?*

Gis. *Et ciò potrebbe essere; pure quando io troui vero quello, che di questo giouane mi vien detto,*

detto ti son risoluto mandar questo matrimonio auanti, massimamente volendo io, che le sia zio, dotar Cassandra del mio; & essendoci Virbio, che gli è fratello, non sarà gran fatto, se suo padre non vi si troua.

Val. *Che ti dissi? Io non sono padrone di così poco giudicio, che non conosca il mio debito esser più tosto di vbbidirui che di consigliarui, pure quãdo fedelissimo me vi appalesarò, come ogni buon seruidore deue, non mi curo esser da voi riputato presontuoso.*

Gis. *Anzi mi sarà caro oltra modo; & bene in questo poco tempo ho conosciuto, quanto tu mi porti amore; & non sarà in darno Valentino mio, che bene piacẽdo al Cielo te ne guiderdonerò vn giorno; dimmi pur via il parer tuo; che nel cominciar liti, & conchiuder matrimoni tutti gli huomini hanno da consigliare.*

Val. *Così è Signore & ho inteso molte volte dire, che le cose ardue si debbano rimettere sempre nella sapienza d'alcun prudente; e in questi casi, ancor ch'il padre sia tale, senza il parer d'altri non si deue deliberare così di leggieri.*

Gis. *Ben non ti credere, ch'io mi fidi di me stesso, perche hò ciò conferito con parenti, & amici à quali mi riporto, e così m hanno consigliato.*

Val. *Solamente le cose di tanto momento non si debbono confidare nell altrui consiglio, & informatione, ne si in fretta risol-*

 uerle,

uerle, che come è tenuto pazzo quegli, che fà tutte le cose secondo il suo parere, così è stimato semplice colui, che commette ogni cosa, e massimamente questa al consiglio d'altri.

Gis. *Ciò s'haueria da credere, quando questo giouane, à cui hò disegno di dar Cassandra.*

Val. *Ohime.*

Gis. *Fusse forastiero, ma è gentil'huomo qui di Napoli, & benissimo il conosco.*

Val. *Io predico al vento, à sua posta; eh padrone, auanti che questa veste si tagli: bisogna misurarla mille volte. secondo il detto di vn gran sauio, poiche tante persone se ne hanno da vestire: costui hà da esser pigliato dal Sig. Polidoro per figliuolo, dalla Sig. Cassandra per marito, dal Signor Virbio per fratello, & da voi per nipote; si che guardiamola ben di gratia.*

Gis. *Credo certo, che tutti ne rimarremo consolati.*

Val. *Io mi rimetto à V. Sig. ch'è prudentissima, & piglian do almeno il buon'animo, poi che lascia le ragioni, perdoni à questo mio ardire: à me basterà hauer sodisfatto al debito d'vn amoreuole seruitù.*

Gis. *Io te ne lodo, ma vattene dal Banchiere, & dilli, che ponga all'ordine quanto gli hò detto.*

Val. *Signor sì.*

Gis. *Voglio in somma veramente dire, che il migliore, & più sauio giouane non si troui di*

que-

questo mio seruidore: non posso credere, che sia bassamente nato, che l'aspetto il mostra nobilissimo; guarda sentenze belle, che li escon di bocca; m'hà fatto marauigliare.

SCENA SESTA.

Corbo, Malitia, Ventura.

Costui è vn'animale mezzo furfante; & mezzo mariolo; il resto poi tutto poltrone: & non è stato ad altra guerra mai, che à quella di Cuccagna, oue fendosi portato arcipoltronissimamente, fù fatto da quelle genti Capitano; non ti credere, che sia qualche gran Colonnello.

Mal. *Hà vna cera di squarta huomini terribilissima.*

Cor. *Io credo, che sia di razza di pecore, perche più tosto creperebbe, che non farsi conoscer da tutti per vn castrone.*

Mal. *Chi è questa sua amorosa, con la quale tu t'hai da oprare?*

Cor. *Il buon fante è cotto della medesima, che hà riscaldato il tuo padrone.*

Ven. *Della Sig. Ersilia?*

Cor. *Sì.*

Mal. *O là, & come potrai fare, & per lui, & per il Sig. Virbio?*

Ven. *Auerti, che non facci la spia doppia.*

Cor. *O voi siete pazzi: costui hà più del bufalo,*

 che

che della bestia.

Ven. *Bel detto.*

Cor. *Et io mi risolue di menarlo per lo naso à tutta passata, che si ha posto capriccio, che tutte le donne il bramino per la brauura, & bellezza, che di se si presume.*

Mal. *E vorrebbe con teco ancora passar per cotale?*

Cor. *Oh, oh sel crede; ma à buon'hostieri è capitato, ne mi scappa hoggi dalle mani, che glie la fò.*

Mal. *L'andarà tra Baiante, e Ferrante; ma lasciamo vn pò questo hora. Ben, che faremo de' danari? Ventura, hai fantasticato qualche cosa?*

Ven. *Niente.*

Cor. *Io per me non saprei far'altro, che portare vn pegno da qualche mercante amico, & farseli dare.*

Mal. *Che pegno? tu potresti hormai gir per casa con l'vncino; non si può dire quanta costi al mio padrone la pratica di questa casa: hauemo impegnato tapezzarie, argenti, & ogni bene.*

Ven. *E possibile?*

Mal. *Quando vi dico, che par che ci siano stati i soldati & saccheggiatola, credetemi; tolto in presto: dimmi, che non habbiamo fatto? nō hai veduto hora quel Banchiere, che m'hà parlato? che credi che voglia, se non che li rendiamo i danari, che ci hà prestati?*

Cor. *E che gl'hai risposto?*

Mal. *Che parli col Sig. Virbio.*

Cor. Di

Cor. Di maniera, che pẽsar di quà è cosa perduta
Mal. Del certo.
Cor A noi tocca dunque Ventura.
Ven Io per me non saprei, che mi fare.
Cor. Ohimè fermati vn poco; se tu andassi dal tuo vecchio à dire, che il Sig Hortensio giocando con certi altri giouani, ha perduto dugẽto scudi & non hauendoli da pagare vn suo amico gli l hà prestati & per restituirglili ti manda da lui, & non dandoli non vuol tornare mai più in casa, credi che riuscisse?
Ven. Apunto, il vecchio sa, che il Sig Hortensio non giuoca; questo non è per hauer effetto.
Cor Ben io non pensaua tanto à dentro.
Mal. E chi s'ingegnasse di cauarla dalle mani del Ruffiano gratis & fargli vna burla, come quei seruidori nelle Comedie sogliono fare, non sarebbe vn bel colpo?
Cor. Si, se noi non hauessimo tãto corto termine.
Ven. Poi costui è più ribaldo di quanti mai ne son stati al mondo.
Cor. Oh, io penso d'hauerla trouata.
Mal. E come?
Cor. Odi.
Ven. Ecco pur quest'animale, che ci dà fra' piedi; leuatele dinanzi.
Cor. Doue è?
Ven. Vedilo in quella strada venir dritto alla volta nostra; adesso apparirà.
Cor. Trattenetevi vn poco poco in quella via di gratia, che adesso lo spedisco per la via di Leuante.

Mal. Si, ma sollecita.
Cor. Non dubitare.

SCENA SETTIMA.

Corbo, Capitano, Bigonzo.

Cap. E *Non potendo, per essere il fiume profondo, il nostro essercito passare, presi, e ligai insieme ottanta picche, volendomene seruir per ponte; ma non sostenendo quelle il peso de' nostri carriaggi, & delle artegliarie, mi fu forza entrare in mezzo dell'acque, & sostenerle con queste braccia.*

Big. Doueuate parere vn Salomone.

Cap. Tu vuoi dire vn Sansone, vn'Atlante, & vn Hercole.

Cor. Più bel detto era vn cicalone, vn frappatore, & vn pecorone.

Cap. Ma che dirai del resto? trouammo à prima giunta nell'altra riua il campo nemico, il qual veniua per vietarci il passo, & attaccato la giornata io combattei così fieramente, & tanti di quella gente vccisi, che vn mio seruidore si annegò insieme con vn bel cauallo, che mi faceuo menar dietro.

Big. E doue, se già s'era passato il fiume?

Cap. Nel sangue delle genti vccise, che fu tanto, che inondò tutto il paese.

Cor. Slargateui strade, lasciate passare; ah, ah, ah.

Cap. Che dici Bigonzo?

Big. *Dico, che non si troua altri, che faccia cosi gran proue hoggi.*

Cap. *Non è marauiglia, perche se io son raro, forza è che i miei fatti siano rari ancor essi.*

Big *Del certo; ma perche siamo cosi presto venuti qua, il Parasito non debbe hauere ancor fatto l'vfficio.*

Cap *E io credo il contrario; che quando si hanno à seruire i pari miei, non si perde tempo. Canchero il farei correre ad altro suon, che di tromba.*

Cor. *Succhiati questa.*

Big *Horsù vederete, che non hauerà fatto nulla.*

Cap *Nulla? nulla dici? voglio, che tu li dia cinquanta bastonate.*

Cor. *O questa sì, che va al palio.*

Big. *Il Cielo me ne scampi, nò, nò, ogn'altra cosa.*

Cap. *O poltrone, poltrone.*

Big. *Volete che vn par mio si ponga seco?*

Cap. *Perche? e chi ti pare essere?*

Big. *Io mi tengo da quant'vn'altro, & non voglio, che si possa mai dire, che io, che stò col primo Capitano del mondo, faccia simil materie.*

Cor. *Credi ch'io stia fresco? piano, ancor non è sera.*

Cap. *Tu non dici male, ma non bisognerà, che hauerà fatto il debito.*

Big. *Non lo vedete? eccolo.*

Cap. *E ben; che si fà il mio Corbo? à che siamo?*

Cor. *Che mi dareste Signor Capitano, s'io vi dessi la miglior nuoua del mondo?*

Cap. Che

Cap. Che ti dissi? la possanza di questo braccio, la generosità di questo cuore, meritano, che tutti gl'huomini m'habbiano à dare.

Big. E vero, ma delle busse.

Cap. E che tutt'il mondo mi serua.

Cor. Io parlauo di qualche gentilezza.

Cap. Ben non ti dubitare di cotesto.

Cor. La vostra Sig. Ersilia è più merita di casi vostri, che voi non siete di lei; spasima, crepa in somma per amor vostro.

Cap. Lo credo, e mi stupisco ch'ella penasse tanto à guastarsi de' casi miei: non è la prima donna che si sia innamorata di me.

Big. E vero. Tantia, Menica, e Diana di Menestrone.

Cap. Ma quello, che mi fà marauigliare, è che se ella mi vuol bene, perche tutta volta, che mi vede passar per di quà, si toglie dalla fenestra?

Cor. Voi hauete sì gran nome di brauo.

Big. E gli effetti ancora.

Cor. O tu sai d'aglio, ti venga la lepra, m'hai ammorbato. oh, oh.

Cap. Quante volte t'ho detto furfante, che non mangi queste poltronerie, & non mi credi, porco?

Big. Se in casa non si mangia altro.

Cap. Che hai detto?

Big. Dico, perche so, che fa buon stomaco; non hò voluto questa mattina mangiare altro.

Cor. Fa il morbo, che ti mangi; i capponi fanno buon stomaco, ariletto.

Cap.

Cap. Lascia andare, che è vn bufalo.

Cor. E hauete tanto terribil cera, che non potendo soffrire lo spauento, che fate altrui con gl'occhi, è forza, che si tolga con suo dispiacere di guardarui.

Cap. Io'l credo, che vna volta con gl'occhi, & col viso crucciato ammazzai vn Capitano, che haueua meco parole.

Cor. Io ho saputo tanto ben dire, & tanto ben persuadere, che si contenta che voi le andate à parlare hoggi; & come siete dentro, vostro danno se non saprete fare.

Cap. O bene à fè nō ti dubitare, ma come andarò di giorno? il Ruffiano mi potrebbe vedere.

Lig. E potrebbe. sò ben'io.

Cor. Che, egli ancor è d'accordo credete voi, ch'io vi ponessi à questo pericolo? dice bene, che per rispetto delle genti, vorrebbe che ci andaste trauestito, & non fuste riconosciuto.

Cap. Questo importa poco.

Cor. Io hò pensato, che pigliate l'habito di sensale, di ferrauecchio, di spazzacamino, ò qual che altro simile.

Cap. Non, che se lo sapesse il Vicerè à caso, mi darebbe la burla, son habiti troppo dishonorati.

Cor Non essendo riconosciuto, non importa.

Cap. Poi mi bisognebbe lasciar la spada, & io hò giuramento di non gir mai senza.

Lig. Cosi sono ancor'io; fin sul letto bisogna, che la porti.

Cap. Hai paura per'hora, che gl'inimici vengano in casa mia la notte ad vciderti? voche tremi-

tremino solamente à vederla.

Big. *Si, gl'inimici apunto; io dubito, che i topi, ò i cani non mi si mangino la notte il fodero: vedete ogni dì me ne resta manco.*

Cap. *Taci da poco. A proposito della spada Corbo. Dopò la presa che facemmo di Tunis, oltra l'altre mie prodezze infinite, facendo con vn Capitano Spagnolo alla lotta, & facilmente vincendolo, si volse meco ancor prouare à correre: hora vsciti fuore, & cominciando il corso, ci scostammo tanto dalla Città, & così gran pezzo auanti ci tracemmo, che da vna grossa banda di Turchi assaliti fummo; lo Spagnuolo subito si perdette d'animo, & si rendè, io non sapendo con che da quella canaglia difendermi, abbracciai vn altissimo, & grosso Abbete, & suelsolo cominciai di tal maniera à ferirla, che tosto la feci voltare in fuga, & tornai trionfante nella Città.*

Big. *O se voi non v'abbatteuate in quel'albero.*

Cap. *Mi sarei forse anche difeso; pure feci all'hora giuramento di non mai gir senz'armé; & però vorrei vn habito, che ci si potessero portare.*

Big. *Se così è, vestiteui da sbirro.*

Cor. *O buono, sì, non si potena trouar meglio.*

Cap. *Apunto niente, voglio peggio à quella generatione, che al Diauolo, più di due mila ne hò ammazzati à miei dì, quanti me ne vengono auanti, tutti li mando in pezzi.*

Cor. *Sig. Cap. è impossibile gire à macinare, e non infarinarsi; chi vuol pigliare il pesce, biso-*

bisogna che s'immolli. Se non vi contentate di questo non saprei, che altro mi trouare, & ci potrebbe venire costui ancora.

Cap. *Fermati un poco piano, quando mi risoluessi gire cosi, come hauerò da fare? & con che scusa anderò?*

Big. *Diremo d'esser essecutori, & di hauere una commissione contra il Ruffiano; io son di questo parere.*

Cor. *Si, ò buono; io hò altro che fare, seruidore et risoluendoui, non indugiate più di tre hore.*

Cap. *Andiamo ancor noi Bigonzo, vò pensare un pò meglio à questa cosa, io ci sento gran difficultà.*

Big. *Consigliamoci da qualche Dottore, ma io non ce la conosco.*

Cap. *Non vorrei far pregiudicio al honor mio.*

Big *E che pregiudicio, se non sarete riconosciuto? & se alcuno vi consce, diteli, che voi ci andate da Capitano.*

Cap. *E come, se ci vò con panni da sbirro?*

Big. *Diteli, che sono i panni del Bargello, che è Capitano, & sarà tutt'uno.*

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ventura, Domitio.

COME dubito, che questo intrico non mi riesca. Venga il canchero à quest'amore, & quasi non dissi al mio padrone, che vuol far più di quel, che li si conuiene, aiutami questa volta lingua, che mi bisogna, Ecco apunto il vecchio, arrota Ventura il rasoio per tagliarli la borsa, ti so dire, che glie la darò: eccolo verso me, vò fingere di star disperato.

Dom *Doue si và Ventura che è d'Hortensio? tu stai molto di mala voglia.*

Ven. *N'ho ben cagione, & mi marauiglio, che non son caduto morto di dolore, quando l'ho inteso.*

Dom. *Che inteso, ò non inteso, mio figliuolo doue si troua? tu non mi rispondi, che è d'Hortensio mio?*

Ven. *Non lo sapete?*

Dom. *Non io, che voi tu ch'io sappia? è viuo?*

viuo, ma meglio sarebbe, che

Dom.

Dom. *Che cosa? tu m'uccidi.*

Ven. *Glie stato fatto vn'assassinamento il maggiore del mondo, & la disgratia non m'hà fatto esser con lui, che non riuscina così.*

Dom. *Te ne farai scostato, à posta infedele, & poco amoreuole che sei; chi è colui, che l'hà assaltato? ò Hortensio figliuol mio; vh, vh.*

Ven. *Che assaltato.*

Dom. *Se tu non mi dici il tutto, che posso io pensare?*

Ven. *Vi dirò, il Sig. Hortensio sono molti giorni, che fa l'amore con la figlia qui d'vn Ruffiano, & io non l'ho mai saputo.*

Dom. *Non ti scusare hora, di via presto.*

Ven. *Hora, per mezzo di non so che femina l'ha chiamato in casa, & chiusosi in vna camera, si è posto nel letto con quella, & subito il Ruffiano con due suoi figliuoli ve l'ha colto. & pensate, si che hà fatto.*

Dom. *L'han ferito? Ohime, ohime.*

Ven. *Si, glie l'han fatta sposare, & il Signor Hortensio se n'è contentato; immaginate, che honore farà à voi, & alla casa vostra.*

Dom. *O pouero, & sventurato me; ò Domitio più che ogn'altro padre del mondo infelice; queste sono le nozze, che hora tu li preparaui? ma come si comporterà, ch'vn figliuolo d'vn gentil'huomo habbia per forza à pigliar moglie di così infame conditione?*

Ven. *Così dice, che vogliono le leggi.*

Dom. Me

Dom. Me ne vò gire hor' hora da S. Eccell. à narrar cosi fatta giunteria.

Ven. Nò che sarebbe vn'andar col cembalo in colombaia; publichereste la cosa e nõ fareste nulla: perche il Ruffiano proua: benche sia caduto in pouertà, essere delle prime casate di Palermo.

Dom O Hortensio poco auueduto; questi sono i ristori delle mie tante calamità?

Ven. O come ingiottiua ben l'hamo? Padrone non e hora tempo di riprensioni; bisogna fare come l'accorta nutrice, che prima soleua il fanciullo & poi lo batter.

Dom. Questo non è già il primo colpo, che hò dalla mia nemica fortuna riceuuto; l'animo mio hà fatto il callo alle percosse de gli accidenti auuersi; oh, oh.

Ven. Il piangere non rilieua. bisogna esser forte.

Dom. E non ci sarà Ventura alcun rimedio?

Ven. Adesso mi souuiene vna cosa, che mi fà creder forse di sì.

Dom. E che può essere?

Ven. Questa giouane haueua maneggiato di torla vn certo orbo, che voi non conosceste.

Dom, Tu conoscilo?

Ven. Signor sì, non già più oltre, che per buon dì, e buon'anno, ma era in differenza col Ruffiano nella dote.

Dom E che dote voleua?

Ven. Dugento cinquanta scudi, benche l'haueria presa per dugento; perche è bella, & egli ne era vn poco innamorato ma il Ruffiano non glie ne voleua dar più che cento cin-

quan-

quanta al più.

Dom. Ben, cinquanta è poca cosa, gli li daremo noi, offerisciglili da mia parte e to'gala.

Ven. Piano, il tristo del Ruffiano hauendola hora maritata ad Hortensio senza dote non gli la vuol più dare, & colui staua hora per far la scritta con vn'altro che li da dugento scudi.

Dom. Che rimedio dunque ci può più essere?

Ven. Vi dirò; chi desse questi dugento scudi à questo orbo, farei forsi tanto che lasciarebbe l'altro maneggio et ripigliarebbe questo, et se bene pare vn pò troppo, non è troppo leuandoui cosi grande infamia dal viso.

Dom. Tu di il vero, se bene ne bisognasseno due mila li spenderei; va prometteglili da mia parte, non ci perder tempo, che non chiudesse quel'altro.

Ven. Non accade promettere; non si farà niente perche gli vuole incontanti.

Dom. E il padre di quella rea femina si contenterà?

Ven. Certissimo, purche egli non doti la figliuola del suo; non sapete che ogni cosa vbbidisce al danaio? poi conosce ben il tristo la disagguaglianza, e la sproportione del matrimonio.

Dom. Aspetta.

Ven. Horsù presto di gratia, ò m'è gita dilicata, se l ha beuuta sù gentilissimamente; non bisogna far côto di venirli innanzi, come la cosa è scoperta che mi farebbe balzare certo in vna Galea: tò se sollecita, eccolo.

Dom. Pi-

Dom. Piglia Ventura, son tutti d'oro, va via subito io mi ti raccomando, & rimenami tosto Hortensio.

Ven. Non dubitate, andate à trattenerui in qual che luogo fuor di casa per buon rispetto.

Dom. Così farò; ritorna presto.

Ven. Ecco apunto costoro li vò fare vna burla.

SCENA SECONDA.

Malitia, Corbo, Ventura.

IO dubito molto di Ventura.

Cor. Se la cosa si riduce al saper dire è fatta, io credo che habbia studiato ò dice bene.

Mal. Oh oh, è il Dottore di noi seruidori, pure mi pare freddo più, che non bisognerebbe.

Cor. Saprà ben far si, & quando ciò non riesca, non mi mancano altre inuentioni di trouarli.

Mal. Eccolo: non lo veggo stare à mio modo.

Cor. Ben Ventura, come sei stato huomo da bene.

Mal. Da bene; io dico da male.

Ven. Ne l'vno, ne l'altro.

Cor. Come può esser questo?

Mal. Che ti dissi?

Ven. Son stato da male, perche hò tentato l'impresa; son stato da bene, perche non l'hò mandato al fine.

Mal. Era meglio à non cominciare, che non finire.

Vent.

Ven. Ben. non si è possuto più.
Cor. Ohime, è possibile, che torni in campo senza la preda?
Ven. Tu il senti.
Mal. Che cosa è questa, che ti è venuta nel collo?
Ven. Vna postema, che mi dà vn fastidio grandissimo
Cor. Eh. da quant'in quà?
Ven. Poco.
Mal. Dice no ben'io fatela tagliare pouer'huomo
Ven. Dubito, che non sia ben matura, & di non far peggio
Mal. Mostra vn poco.
Ven. Non fare, che non mi ruini.
Cor. Lascia vedere à me, che son cirugico raro.
Ven. Leuati di lì.
Cor. Tu non m'hai veduto fare vna notomia sopra vna tauola...
Mal. È vn'altro Faloppio.
Ven. Si di qualche cappone.
Cor. Lasciamo le burle; mostra quà s'è matura.
Mal. A fè, che sono i denari, ò Ventura auenturato
Cor. Tu vuoi dire sufficiente; dissi ben'io, che da quel sepolcro vecchio bisognaua cauarli: glie l'hai cacciata. eh?
Ven. Apunto hiersera li furon portati.
Cor. Benissimo. Horsù andiamo à trouar il Sig. Virbio.
Mal. Anzi andiamo à leuar prima la Sig. Ersilia & menarla in casa nostra.
Cor. Cosi si faccia; via.
Ven. Io non posso più essere con voi, che Hortensio mi deue cercare: tò Malitia, racco-

mandami al tuo padrone, & facciamo da buon compagni.

Mal. *Canchero, tu lo meriti; à riuederci.*

Ven *Seruidore Mastro Corbo.*

Cor *Son tuo Ventura.*

Mal. *Eccoci alla casa sua.*

SCENA TERZA.

Corbo, Malitia, Ruffiano.

Cor. *Lascia fare à me: tic. toc. tic.*

Mal *Non ci sarà che non risponde.*

Cor. *Bufferò tanto, fin che qualch' uno mi risponde: ò l opo tic. toc. tic, toc.*

Ruf. *O ti dia il mal'anno; che t'hà fatto questa porta che così furiosamente la batti? so che [illegible] hà vcciso quel ladro di tuo padre, che fù appiccato.*

Cor, *O feccia di Ruffiani, corruttior di vergini, ritrouator di malie. dispreggiator delle leggi, rifugio di meretrici, ruina del popolo, cõscienza di Giudeo. & viso in forma camera di mariolo: piglia, se vuoi i denari: eccoti i dugento scudi, rispondimi, presto, li vuoi?*

Ruf. *Lasciami pigliar il fiato, se vuoi, che ti risponda.*

Mal *O bel contrasto; stiamo à vdire.*

Ruf. *Che hai, schiuma di ribaldi, liberatore di puttane, bersaglio di bastonate leccator di scodelle, trangugiatore di brode, habitatore*

di

di stallo, disuiator di giouani, arca di menzogne e scopa d'hosterie ; doue son i danari? dammi i dugento scudi; rispondimi, doue sono?

Cor. *Non più che ti cedo ; tu hai trista lingua, come tutte le cose.*

Mal. *Topo doue sta Ersilia? falla venire.*

Ruf *Hauete certo i danari?*

Mal *Non li vedi?*

Ruf. *Venite dunque dentro che li conteremo in questa stanza terrena, & fra questo mezzo Ersilia, & la Balia si porranno a l'ordine.*

Cor. *Et io anderò di sopra à beu-re vn tratto.*

Ruf. *Fermasi vn poco la ·ig· vostra ; adesso andrai. Digiuno; ò là odimi ; di ad Ersilia, che Virbio hà mandato per lei ; in oltre fà che tu habbia sempre cura à costui, guarda doue egli volge l'occhio; doue và, valli dietro; se si ferma, fermati ; se piglia alcuna cosa, leuagliela di mano ; stà in somma in ceruello, m'hai inteso?*

Cor. *Sta pur sicuramente, non dubitare.*

Ruf. *Come posso star sicuro, veggendo, che vn tuo pari m'entra in casa?*

Mal. *Finianla, sù, camina.*

SCENA QVARTA.

Valentino, Cassandra.

O *Himè, sarà pur vero, che questo maledetto vecchio mariti sua Nipote*

te senza il padre, per rouinarmi? e tu Cassandra gli acconsentirai? e tu Cassandra non mi conosci; ah misero te Virginio perche non te le scopri? ohime s'io mi palesò à Cassandra & ella habbia mutato pensiere, non dò à me stesso cagione d'uccidermi? ma non debbo da così nobile, & gentile animo sperare simile infedeltà: ò fortunatissimo augurio; eccola sù la porta. Che farò?

Caf. Credi, che la rinegga? va, confida le poi cose di tanto momento; finche non torna stò sù le fiamme; era venuta in porta per incontrarla, & non la veggo apparire.

Val. Così voglio fare, poi che mi si porge l'occasione. Che fate in porta Signora Cassandra così sola?

Caf. Stò à vedere se Luchina ritorna, per mandarla al Monastero, prima che si faccia tardi, per certe cuffie.

Val. Meglio sarà aspettarla in casa, che qui potreste esser veduta & non è cosa da giouane nobile, & bella, come voi siete, lo star sola nelle porte.

Caf. Perche?

Val. Perche altri non dica, che fate l'amore coi vostri amanti.

Caf. Eh, io non hò innamorato nessuno.

Val. Io non credo già questo perche voi siete degna che tutt'il mondo vi ami; lasciateui pure amare, anzi di molti non disconuiene, che uno ve ne sciegliate, & à quello doniate il vostro amore, perche chi non vuol be-

ne

ne ad altri, non ama se stessa: amore è cosa lecita, & lodeuole, purche sia locato in persona gentile, che chi ama vn' ingrato non vuol bene ad alcuno.

Caf. *Tu parli Valentino molto bene d'amore, dei essere innamorato.*

Val. *Non à fè; ma sono stato in galera sempre con vn giouane Ferrarese, che era il più gentile circa questo, che sentissi mai; & tutto dì essendo innamoratissimo, non mi parlaua d'altro, che di amore.*

Caf. *E gli stratij, che iui si patiscono, non gli l'haueano fatto scordare?*

Val. *Apunto; costui, come ragionaua della sua fauorita, non sentiua nulla. O ancora mi ricordo di certi bei sonetti, che fece sopra la lontananza & seruitù sua.*

Caf. *Come si chiamaua costui?*

Val. *Si nomaua Virginio, & se bene mi ricordo, & era de gli Agolanti.*

Caf. *Ohime Virginio mio; & è Ferrarese?*

Val. *Gran speranza mi nasce da questa mutatione, Ferrarese.*

Caf. *E la sua donna come era chiamata?*

Val. *Apunto haueua il nome, che hauete voi.*

Caf. *Si chiamaua Cassandra?*

Val. *Signora sì.*

Caf. *E si ricordaua di Cassandra sua?*

Val. *Come io vedo voi.*

Caf. *E tu sei stato con lui?*

Val. *Più, che con altra persona del mondo; sempre hò mangiato, & beuuto con lui; sem-*

pre hò dormito con lui & mai non l hò lasciato. Ma perche così caldamente me ne domandate?

Cas. Ti dirò; io era molto amica à questa sua Cassandra, et la conobbi in Ferrara, quando mio padre fù mandato in Essilio, & si dolse molto, all'hor che questo Virginio si partì, & più sapendo essere stato preso da Turchi.

Val. Vi dico, che voi, voleua dire questa vostra amica si può dar vanto hauere vn'innamorato, che sotto il Cielo non è il più fedele. & se vuole meglio adesso, che mai. Mi ricordo, che vna volta mi disse; vedi Valentino, se piace al Cielo, che vn giorno io rihabbia la libertà, me ne voglio subito tornare in Ferrara; & perche mi sono mutato d'effigie di volto, & non paio più quello, Cassandra mi non riconoscerà, & io andatole auanti le dirò; è possibile Sig. Cassandra è possibile, che in così poco tempo vi siate talmente scordata di me di Virginio vostro, che il vedete, vi stà inanzi, vi parla, e non il riconosciate? Horsù, aprite gl'occhi, io son Virginio, & se ben d'effigie mi son trasformato, non hò già trasformato il cuore, che frà tanti miei trauagli, non hò mai pensato ad altro, che à voi. Così Virginio mi diceua.

Cas. O come mi porta il parlare, & le maniere di costui, la voce, & il sembiante di Virginio mio? Certo se bene io mi ricordo di questo giouane, che alcuna volta in Ferrara lo vidi; mi pare, che tu molto il simigli.

Val. Ho-

Val. Hora che farò? debbomi scoprire à fatto? nò? che non son ben chiaro dell'animo suo. Ma che credete, che faccia il praticare, & le stare continuamente con vno, & essere vna cosa medesima? Ditemi Signora Cassandra, questa Cassandra hà ancora tolto marito?

Cas. Non, benche da' suoi sia stata molte volte forzata à torlo; & tutto ciò hà fatto perche aspetta, che il suo amante si ricatti, al quale hà promesso di non torre altro che lui.

Val. O come Virginio ne dubitaua.

Cas. Ti credo. Et quella giouane diceua più volte, ò come dubito, che Virginio non tema, ch'io mi mariti ad altri. O se li potessi parlare, li direi: Dunque Virginio mi reputi di così poca fede, ch'io mi scordassi delle promesse, che ti feci, prima che à Padoua, & poi in Famagosta andassi? non sai tu, che mi ti diedi & poi me ti promisit arsi di te, prima ch'io t'amassi, & più tosto vedremo i fiumi riuolgere i loro corsi verso le cime de gli altissimi monti, ch'io pigli altro sposo di te.

Val. Son felice, son beato, non mi bisogna perder più tempo; ò singolarissimo amore aiutami.

Cas. Signore, eccomi.

Val. Ohimè, che strano accidente è stato questo? che subitosa tempesta m'hà nell'entrar del porto tratto di nuouo nel più profondo del mare? ah, non mi debbo perdere di speranza, poiche veggio l'animo di Cassandra à me così fermamente riuolto. Entrerò dentre

à vedere, e quello, che il vecchio si faccia; per non esser colto improuiso.

SCENA QVINTA.

Luchina sola.

TI so dire, che la riporto come si deue, & che Cassandra me ne farà vna delle buone: ma sciagurata me, che hò potuto far io, se il Sig. Virbio, hauendo questa mattina forastieri, non mi si hà mai lasciato vedere, & quel tristo di Malitia, oh, oh, fà il grande, come se fusse qualche Cittadino: sciocca ch'io fui, che non doueua, quando egli mi faceua le moine, impacciarmi seco. In casa si vede maneggio, ma non di nozze; secondo me. Vh Signore, sono stata tante, ch'è troppo; lasciami entrare.

SCENA SESTA.

Ruffiano, Balia, Ersilia, Malitia.

VOi mi costate mille scudi in tant'anni, e ve li dò per dugento; il bisogno me lo fà fare.

Bal. *Almeno ci rendessi quelle gioie, che ci portammo.*

Ers. Io

Erſ. Io non mi curo d'altro, fuor che di quel Breue, oue è fatta l'arme del noſtro Caſato.

Ruf. Non ve le voglio rendere già.

Bal. Giuraſti pure, che alla partita te le rẽdereſti.

Mal. Biſognaua far conto di eſſere arriuate, oue i topi rodono ſin al ferro.

Ruf. Tutto feci per cauarnele di mano, che i giuramenti ſono trouati per acquiſtare, non per perdere la robba; ſo che mi conoſceuate.

Bal. Voglia il Cielo, che non ſia, à noi poco gioue rebbe, ma del primo ſiniſtro, che ti accade, queſto ne ſarà cagione.

Erſ. Horsù non importa, tagliamoci di qua Malitia che il minor male, riſpetto al peggiore ſi può dir bene; e ſe la fortuna vorrà ch'io ritroui mio padre, e i miei fratelli, lo potrò far ſenz'altro.

Mal. Non dubitate, che Sig. Virbio ti ſarà il poſſibile.

Erſ. Ne ſono certiſſima; e non vedo via di potergliene render gratie à baſtanza.

Bal. Coſì è, che t'ha fatto più, che ſe padre, e fratello ti fuſſe.

Mal. Non iſtiamo piu qui Topo, vatti in buon'hora.

Ruf. Sarà meglio, che quel lupo del Paraſito mi deue porre tutta la caſa à ſacco. Erſilia, Balia, non vi dolete di me, perche prima, che mi veniſte in caſa, ſapeuate chi ero.

Bal. Dici il vero.

Mal. Entrate dentro; io vò à dar la nuoua al padrone.

SCENA SETTIMA.

Hortensio, Ventura.

Dunque non pur si sono trouati i danari, ma dati al Ruffiano, e il Sig. Virbio d'Ersilia è diuenuto padrone?

Ven. Come vi hò detto.

Hor. *Hormai, che farai misero Hortensio? che vita sarà la tua? potrà forse l'amicitia, che fra il Sig. Virbio e te grandissima si ritroua, fare che non ti doglia, e continuuamente non ti ramarichi d'esser priuato di così pretioso tesoro?*

Ven. *Come hauete fatto senz'esso per l'adietro, così fate per l'auenire.*

Hor. *La speranza di conseguirla m'hà fin qui mantenuto; ma hora che quella mi è mancata, sento ad ogni momento sciemarmi la vita.*

Ven. *Quando vi tornerà à mente, che non sapete chi questa Ersilia si sia, e che tanto tempo in così vituperosa casa è dimorata; non hò dubio, che vi si tolga il rammarico amoroso dal cuore, massimamente non ci essendo più hora (come hauete detto) speranza di possederla.*

Hor. *Tu sei stato, che m'hai priuato di così dolce speranza; tu Ventura potrai dire d'hauere*

mise-

miseramente vcciso il tuo padrone.

Ven. *E che hò io potuto fare, se con tanta istanza, & tante volte comandato me l'hauete? sapeuo ben io, doue la cosa riuscirebbe. Conoscete Sig. Hortensio, il vostro danno hora che è sparito il rimedio? Hora è forza consolarsene.*

Hor. *Ahime, che sono restato col cuore di maniera ferito dal dolore, che non posso dar luogo ad alcuna consolatione.*

Ven. *Il considerar, le grandi imperfettioni di questo vostro amore, vi sarà di giouamento incredibile, perche quelle fanno spessissime volte, che vno smisurato amore si conuerta in vno smisurato odio.*

Hor. *Più tosto si trouerebbe oscurità nel Sole, che imperfettione alcuna in Ersilia con la beltà della quale m'hà così strettamente ligato amore, che il volermi disciorre sarebbe vn contrastare col Cielo, come già fecero i Giganti.*

Ven. *Sapete quanto la riputatione è facile da perdere, & malageuole da racquistare. L'animo generoso quanto più vede difficultà in vna impresa, tanto più gagliardamẽte vi si pone. Scacciate dunque con fortezza Sig. Hortensio queste passioni dal vostro petto, ouero col duro canape del'honore legatele di maniera, che non vi siano vn giorno di danno e di vergogna. Hauete bene inteso, & letto, quanti modi si trouino per vscir da così fatti laberinti.*

Hor. *Ohime, che fatto cieco in tutto, non vedo*

d'vscirne la via; & conuerrà, che eternamente vi resti

Ven. Si, se vi abandonate à fatto. Non bisogna perdersi d'animo, se volete vincere.

Hor. E facil cosa Ventura, il dar consiglio à gli afflitti. E pazzia sperare di vincere questa horribil fiera, più venenosa dell'Hidra più rabbiosa di Cerbero, più forte del Leone & io non sono Hercole, che la possa superare.

Ven. Eccoci su le disperationi.

Hor. Et se per il perdere delle mercantie si dispera il mercante: s'è per il perdere della giornata si dispera il soldato: & altri perdendo le ricchezze si dispera perche io non mi debbo Ventura disperare, che hò perduto la più ricca merce, che l'India produca, che hò perduta la più honorata vittoria, che mai Cesare ò Alessandro acquistasse; che hò perduto il più pretioso tesoro, che il mondo possegga? Ahime, che la fortuna per antica vsanza auezza à sfauorirmi, mi porge la più giusta cagione di disperarmi che mai ad altri porgesse.

Ven. Ah Sig. Hortensio, oue è l'antico vostro valore? oue la prudenza? hora sì, che mi fate in vno, e marauigliare e dolere. Auertite, che questo amore è passato in furore; voi siete infuriato.

Hor. Peggio mi vedrai ancora Ventura, s'io non mi tolgo di Napoli.

Ven. Si, perche quel che non si vede, non duole.

Hor. Anzi duole, e dolerammi senza fine.

Ven. Oue-

Ven. *Ouero perche amore è come l'aria, che entra e stà solamente, oue troua vacuo. V'intendo: innamorarui di qualche altra donna: vn'amor caccia l'altro, il laudo; hora mi piacete.*

Hor. *Ch'io ami altra donna, ch'io sia d'altri innamorato, che di costei? questo non hò per credibile, ne per verisimile; & non potrà mai essere, Io dico, ch'essendo amore vna passione noiosa, facil cosa è, che per altra maggiore e più noiosa passione mitigare, & vincer si possa.*

Ven. *Mi sodisfa assai.*

Hor *Et se fusse vero che il trauaglio della guerra auanzi, & superi tutti gl'altri.*

Ven. *Io il credo.*

Hor. *Dunque se questo non mi toglie l'altro in qualche parte dal cuore, son certissimo di perdere la vita.*

Ven. *Questo ben che non mi piace, & sarebbe vn gire dal male al peggio; & se per iscampar da vn fastidio, bisogna entrare in vn maggiore, meglio sarebbe starsi col primo.*

Hor. *Tu sei in errore; non sai, che per campare da vn veleno, si ne piglia vn'altro? andremo alla guerra; oue sempre s'acquista fama honorata.*

Ven. *Ohime, che è cosa troppo difficile riportare da simil luogo fama, & honore, poiche non vi si vende, se non à cambio, & à peso della vita.*

Hor. *E poco prezzo à gl'animi generosi.*

Ven. Voi chiamate per vostro medico il male; alla guerra bisogna andarci col modo, & voi non l'hauete hora: & vostro padre oue lo lasciarete? egli non è per darui vn minimo che.

Hor. Mio padre è destinato, che non li rimanga figliuolo alcuno. E chi può contrastare col fato? Poi diremo di andare vn poco vedendo il mondo, anzi non vò, che sappia la mia partita, & non dubitar di denari, che porterò meco le due mie collane, e gl'anelli tutti di valuta, poi andremo in Francia, oue è la guerra sempre; trouaremo mercanti che conosceranno mio padre, ne ci potrà mancare cosa alcuna.

Ven. Eh padrone, con altro modo superiamo questa auersità.

Hor. Amore non si vince se non fuggendo.

Ven. Troppo lontana, & pericolosa sarà è questa vostra fuga.

Hor. Tanto più sarà certa la salute.

Ven. Voi fate vn cattiuo dissegno; pensatela bene pēsatela meglio di gratia, serbiamolo per l'vltimo rifugio, & non facciamo morir disperato quel pouero vecchio. Questo ci verrà sempre à tempo.

Hor. Ventura, ti dico, che se non mi parto hoggi di qui, questa notte spasimo di dolore; fa à mio modo; metti subito à l'ordine i due nostri caualli, che partiamo adesso, & io anderò à pormi in punto di ciò, che mi bisogna.

Ven. Vdite padrone, e siete risoluto così?

Hor Ri-

Hor. *Risolutissimo.*

Ven. *Eh, Sig. Hortensio, sappiate, che il frutto dell'opere inconsiderate è la penitenza.*

Hor. *Non perder più tempo.*

SCENA OTTAVA.

Ventura, Corbo.

O Amore, che natura, & fiera possanza è la tua? poiche di così amaro cibo pasci i tuoi sventurati seguaci. O giovanetto, & poco accorto mio padrone Hortensio; poiche t'hai lasciato inuolare l'intelletto da così vani pensieri. O infelice, & fra tutti i padri, Domitio PADRE veramente AFFLITTO, poiche quello, che di tre figliuoli saluo rimasto ti era, occultamente, allontanandosi da te disperato si toglie, & io di tanto male, di tanta infelicità sarò stato cagione. male esperto: & pazzo, che stato sono, à comprarli questa disperatione co' propri suoi danari. Il vecchio tutto il carico gitterà sopra di me', ne senza ragione, ch'io con le menzogne gli leuerò così gentil figlio dinanzi. Almeno ci fusse rimedio. Che si potrà mai fare?

Cor. *Io hò ordito altra maggior burla, & inganno di questo; guarda pur tu di ben mandarlo ad effetto. Verranno in habito di sbirri, fingi nel principio di non li conoscere.*

re, Chimè: ò farà la gentil Comedia. Ma che fai qui Ventura, così disperato ti vedo? rispondimi, etti forse accaduto qualche sinistro?

Ven. Il peggiore, che mi potesse auuenire. Corbo fratello, se vuoi qualche cosa di Francia, dimmelo, prima, che ti parta di qui.

Cor. Francia? niente; che s'io volessi alcuna cosa, mancano Francesi in questa Terra?

Ven Adesso monto à cauallo per quelle parti.

Cor. Et per questo stai di mala voglia: tu anderai in vn buon paese, doue si mangia da Rè, & beue da Imperadore. Non vedi, che colore hanno quelle genti? Io per me sempre hò hauuto desiderio di andarci, ma non mi faria mai entrata nella testa quella loro strana fauella.

Ven. Si, che ci mancano di quei; che parlano Taliano?

Cor. E vna intricata lingua. Vogliamo dire, che le donne di là, & i fanciulli ancora parlino Francese?

Ven. O tu sei grossa.

Cor. Si, si, & come la possono imparare? Masoi, hui, la caueza, Mucciò, & altre parole da far inspiritare la fortuna. Ma dimmi, perche vai?

Ven. Alla guerra.

Cor. Alla guerra? il Ciel me ne scampi. O poueretto; & perche? qualche gran peccato deue essere il tuo.

Ven Et tu ancora ne sei stato cagione.

Cor. Io non t'intendo Ventura: che t'ho fatt'io?

Ven. I

Ven. *I danari, che m'hai fatto cauare di mano al vecchio, hanno dato la pinta al fatto.*

Cor. *Oh, oh; ha risaputo la trama, e per ciò ti hà mandato via? non dubitare; mancheranno padroni.*

Ven. *A proposito.*

Cor. *Dimmi di gratia che nouità ti sia; chi sa, ch'io non potessa aiutarti?*

Ven. *E impossibile di tornare adietro il passato. Ti dirò Corbo; se bene il mio padrone Hortensio m'hà spinto sempre à trouare i danari per il Signor Virbio, & l'hà (oltre il debito dell'amicitia) aiutato in questo amore.*

Cor. *Ben;* [illegible]

Ven. *Dei sapere, ch'egli era più, che il Signor Virbio acceso d'Ersilia.*

Cor. *Veheh.*

Ven. *E non li s'è mai voluto scoprire, per non metterlo in gelosia, e non dar causa a l'amico, che l'odiasse.*

Cor. *Hora m'accorgo del trauaglio, che sempre mostraua hauere. Segui.*

Ven. *Adesso hauendo inteso, ch'Ersilia è in quella casa, & non li essendo più rimasa speranza, che Virbio l'habbia à lasciare, & esso à possedere, è caduto in vna disperatione estrema, e senza proposito così in fretta meco ragionando s'è risoluto partirsi di qui, e gire in Francia alla guerra: vedi, se hò ragione di stare disperato.*

Cor *Questo è il caso di tanta importanza?*

Ven. *Hò niente* [illegible]

Cor. Non

Cor. *Non mi dì tu, che il Sig. Virbio, è amico del Sig. Hortensio stretto, & il Sig. Hortensio di lui?*

Ven. *Amicissimi; & il Signor Hortensio gl'hà dato à vedere.*

Cor. *Ben, hora che vuoi tu fare?*

Ven. *Vò à porre le selle à i caualli per gir via.*

Cor. *Non glie le porre altrimente; trattienti vn poco, fin che vedo il Sig. Virbio, e lascia la cura à me.*

Ven. *E che non farai frutto.*

Cor. *Io non son huomo da mettere stoppia in aia.*

Ven. *Sarà già con la Sig. Ersilia.*

Cor. *Non sarà.*

Ven. *Auerti di non li dire, ch'io t'habbia detto cosa alcuna.*

Cor. *Non nò; fa quel che ti dico, che io mi tratterrò di qui oltre, per vedere quando ritorna à casa.*

SCENA NONA.

Capitano, Bigonzo, Ruffiano.

Cap. *Credi, che siamo stati riconosciuti Bigonzo?*

Big. *Vi dico, che hauete così fatta cera di sbirro, che due, ò tre volte sono stato per cominciare à fuggire, tanto mi parete di naturale.*

Cap. *L'habito non fà il monaco: non ti creder però,*

però, che se bene mi sono spogliate de' soliti panni, & hò la mia spada lasciato, che mi sia spogliato dell'usato ardire, & con quella habbia lasciato la valorosa forza di questo furibondo braccio; ma tu, c'hai la vita, tutte le tue attioni ti condannano di maniera, che mi fanno duro il credere, che tu, e li tuoi non siano stati tali.

Big. *I miei potrebbe essere, ma io non; se bene l'ò hauuto desiderio sempre di mettermici, & alle volte e hò hauuto buon mezzo, ma non mi è bastato mai l'animo di gire à pigliar gl'huomini, canchero, bisogna, che sieno brаui gli sbirri.*

Cap. *Al contrario; vanno sempre in torma. & cercano il vantaggio: à me ne furono vna volta trecento addosso. & non mi presero, anzi ne tagliai à pezzi più di cinquanta.*

Big. *Io per me non so io, à me vn solo mi piglia, mi lega, e mi mena pregione: non so, come si faccino gl'altri.*

Cap. *Si riuoltano, e menano le mani.*

Big *E gli sbirri?*

Cap. *E gli sbirri ancora.*

Big *Oh, oh v'intendo: e bisogna far questione? non è marauiglia, s'io mi lascio pigliare.*

Cap. *Perche?*

Big. *Perche io non ci sò fare, non ci sono inclinato, sù; più presto mi lascio dare, come vedo vn morto, subito comincio à tremare.*

Cap. *Non sai cacciar mano alla spada?*

Big. *E poi?*

Cap. *Poi gir contro il nemico, e menare.*

Big E.

Big. E s'egli coglie te?

Cap. Patienza.

Big. Patienza? ò è meglio di non farci; non, nò; à me torna meglio così: le botte di spada? se fusse altro, manco mal sarebbe.

Cap. Tu sei più vile, d'un coniglio; vatti vergogna. Non vedi, che non si troua più brutta cosa, che l'esser poltrone? ogn'uno lo schernisce, & non è huomo, che li porti rispetto.

Big. Anzi tutto il contrario: i braui non sono rispettati, ne lasciati viuere.

Cap. Ah, ah, ah; tu sei pazzo à fatto; e doue la fondi?

Big. La fondo così: poniam caso, che voi siate poltrone.

Cap. Io poltrone, vigliaco? poltrone io?

Big. Signor nò: perdonatemi: io lo vo presupporre.

Cap. Non vo, che tu lo presupponga, che non può essere.

Big. Horsu, fingiamo che siate brauo.

Cap. Guarda imprudente furfante, che tu sei; vuoi finger le cose vere che accade più fingere, ò non fingere? io sono il più valente Capitano d'Europa.

Big. Et io sono vn poltrone.

Cap. Bene.

Big. Hora gl'huomini tutti, ò son braui, ò son poltroni: i poltroni non mi danno fastidio, perche hanno paura d'ogn'vno, & così mi rispettano.

Cap. E vero.

Big. I braui mi portano rispetto ancor essi, perche

che si vergognano di mettersi con un par mio, che son poltrone. Nè fanno così con brauo, anzi non solo non li portano rispetto, ma tutto il giorno l'urtano et fanno parole, & non il lasciano viuere.

Cap. *Dilli, dilli, che trouino me. O come si dileguano, quando mi veggono?*

Big. *Oh, non parliam di voi basta, ch'vn poltrone è piu rispettato d'vn brauo. Ma eccoci alla casa del Ruffiano: la porta è serrata.*

Cap. *Bisognarà battere.*

Big *E se ci stà il Ruffiano, che diremo?*

Cap. *Che siamo essecutori, che siamo la Corte, smemorato.*

Big. *Oh, non so che si voglia dire mi tremano le gambe; fanno voi così à voi? sta à vedere, ch'io debbo hauer paura*

Cap *Io non hò mai tremato à miei dì; perche vuoi, ch'io tremi? di che Hor via, batti.*

Big. *E che gl'hò da dire. Tic, toc.*

Cap. *Via*

Big *Tic, toc; tic, toc.*

Ruf. *Che diauolo c'è?*

Big. *Sta forte alla Corte.*

Ruf *E ben, che sarà? che volete canaglia?*

Big. *Rispondeteli voi.*

Cap. *Rispondili tu.*

Big *Pur voi, che*

Ruf. *Il poltrone si è smarrito: Horsu finiamla, che andate voi cercando?*

Cap. *E questa la casa di Topo di Rafaelle di mastro Beltrame?*

Ruf *Si,*

Ruf. Si, perche? & io son esso.

Cap. Hauemo vna comissione contra voi.

Ruf. Hauete il canchero, che vi mangi, furbi.

Big. O là, parla con rispetto; so che non ti pensi, che siamo sbirri dauero?

Ruf. Io non credo cotesto.

Cap Oh, tu fai bene à scoprire il paese: domandalo.

Big. E chi siamo?

Ruf. Io credo, che tu sia vn boia, e quest'altro ancora, che così vi mostra la cera.

Big Vogliamo darli vna mentita?

Cap. Si.

Big Se tu vuoi dire: e nò, nò; entriamo dentro,

Ruf. Dentro?

Cap. Dentro, sì, a pigliare i pegni ouero vien pregione: entra dentro Bigonzo.

Big. Entrate voi.

Ruf. Se vorrete i pegni, vo prima vedere, perche: vien dentro, vieni: non dubitate, venite: ch'io non mi vo rompere il collo con voi.

Big. Veniteci ancor voi.

Ruf. Entrate ambedue, che vi darò, che pegni volete.

Cap. Eccomi.

Big. Aiuto Signor Capitano, aiuto.

Cap. Ohime; ah traditore.

Ruf. Eccoti i pegni, viso di porco.

Big. Ohime sono assassinato; perdonatemi Signor Ruffiano. ohime.
alla strada, alla strada, ohime?

Ruf. Se ti vedo più per questa strada.

Big. Mai non ci passo più.

Big. Pol-

Ruf. Poltroni.

Big. Ohime, hauete visto mai il più gran vigliacco di questo Martano? hor so, che è de' fini: subito come vn can paurosо si ha tirato la coda fra le gambe. O che sia appiccato: almeno hauesse fatto vn poco di difesa: E cento mila volte più poltrone di me, & fa il Rodomonte. Eccolo.

Cap. Ben, come è andata Bigonzo?

Big. Bene: se non veniuano ad aiutarlo due, che son passati, me l'haueuo accolto sotto, pure glie ne hò dato quattro delle buone.

Cap. Sapeua ben io, che non era bisogno, ch'io cacciassi mano

Big. Si si, vi siete fuggito voi.

Cap. Che fuggito fuggito io?

Big. Nò: v'ha detto le più gran poltronerie, dissi ben io.

Cap. Lascia, lascia lo farò ben pentir. si; andiamo, ah poltrone.

Big. Si, diteli poltrone.

Cap. Perche?

Big. Perche è piu brauo di noi.

Cap. Dilli, dilli ch'aspetti.

Big. Et che li faremo mai?

Cap. Che dici? vuò, che tu gli appicchi vn cartello.

Big. Non basta d'hauermi sbirro? che volete, che diuenti ancor boia. E qualche suo parente costui?

Cap. Che boia? che parente?

Big. E che farebbe troppo gran vituperio.

Cap. Non si saprà, che tu l'appiccarai di notte.

Big. Di

Big. *Di notte? ch'io appicchi uno di notte? non mi bastarebbe manco l'animo di frustarlo di notte; non, non. pensiamo ad altro;*

Cap. *Io dico un cartello non un'huomo scempio.*

Big. *Ah, voi volete dire una carta; oh manco male.*

Cap. *Non mi mancheranno modi da castigarlo, non: non è mai troppo. che lo vedrà. Ah Topo poltrone, ti farò ben far la morte de' topi. fi.*

Ruf. *Aspetta, aspetta.*

Big. *Ohime, via Signor Capitano.*

Ruf. *Arcifanfano delle poltronerie.*

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Corbo, Virbio.

COSTVI stà tanto à capitare qui, che comincio à credere, che non stia in casa, come Ventura mi hà detto: ma eccolo à fè, vò sentire un poco che dice.

Vir. *O fortunatissimo giorno, ò hora per me più, che altra mai fortunatissima, ò Virbio veramente fortunato, hoggi tu sei giunto à quello ameno Giardino dell'Hesperidi, hoggi adormentato il drago del Ruffiano, ti è concesso sicuramente cogliere quei pomi d'oro, che tanto hai bramato: ma che pongo più tempo d'andare à casa? perche più indugio à entrar nel porto delle mie contentezze? Che fai Corbo, che tu non balli, che tu non canti, poiche t'hai acquistato quel che tanto tempo hai desiderato? perche mi stai così turbato di vista?*

Cor. *Ahimè, Sig. Virbio; non vi haueuo veduto.*

Vir. *Tu non sei allegro al solito: che cosa hai di nuouo?*

Cor. *Niente: io sono un'huomo così fatto, & mi*

piglio fastidio d'ogni frascheria.

Vir. Lascia andar i fastidi, & fa' che noi stiamo allegri.

Cor. Eh Sig. Virbio, non si può fare alle volte di non pigliarne, quando si veggono certe cose tanto, & tanto sconcie.

Vir. E che cosa hai veduto?

Cor. Che hò veduto? hò veduto, che in Napoli hoggidì non v'è un'huomo, che stimi l'amico, & che ne faccia conto.

Vir Secondo gl'huomini

Cor. Appunto; vedete di gratia, che grande iniquità è questa fra due giovani amicissimi, amendue innamorati d'una giovane medesima; un solo s'è scoperto; l'altro veduto il cōpagno ardere di quel fuoco, che lui ancora abrucia, à tien celato il suo pensiero; anzi scordatosi della prima carità, s'è operato di maniera per lo compagno, che glie l'hà fatta havere in pochissimo tempo.

Vir. Atto veramente generosissimo. Segui.

Cor. Hora il buon giovane dopò questa generosità, come colui che soggiace alle leggi d'amore vedutosi privo di quello che più della vita hà caro, è stato assalito da così fatto dolore (non che sia pentito del buon ufficio) & da sì fatta passione, che disperato non poter godere mai più la giovane, risoluto non voler dar sospetto, & gelosia al'amico, vuole à tutti i patti ammazzarsi da se medesimo.

Vir. Animo veramente nobilissimo.

Cor. Et l'altro, che gode per mezzo di costui,

hà

hà saputo il tutto, & per non dar colei à chi gli l'hà prima donata, vuol vederlo morire.

Vir. *Ingrato, ingratissimo, che gli è; degno di essere scacciato dal commercio de gli huomini.*

Cor. *Certissimo. Hora t'arriuo. Ma dall'altra banda Sig. Virbio è vna gran cosa priuarsi di quel, che tanto si è bramato.*

Vir. *Ciò poco stima l'animo gentile.*

Cor. *Io per me non gli la darei.*

Vir. *Non dir così orbo, che l'amico è obligato di far più. che cotesto. & se costoro si sono veri amici, colui hà gran torto.*

Cor. *Amici amici quanto siete voi: & il Signor Hortensio.*

Vir. *Tanto peggio.*

Cor. *A fe, à fè non so se voi il fareste.*

Vir. *Se il Sig. Hortensio fusse innamorato della Signora Ersilia.*

Cor. *Glie la concedereste?*

Vir. *Si io:*

Cor. *Et, che voi il dite con la lingua.*

Vir. *Il dico pur col miglior senno, ch'io ho.*

Cor. *Non vel credo*

Vir *Ti dico orbo ch'io son tanto amico & tanto obligato al Sig Hortensio, che come mai vedi gli la darei.*

Cor. *Hor fate conto Sig Virbio, che sia il Signor Hortensio quel desso che sendo innamorato d'Ersilia come voi, per non darui mai fastidio di lui vuole hora montare à cauallo & disperato gire in Francia alla guerra.*

Vir. Ohime Corbo; è possibile, che il Signor Hortensio.

Cor. Come vi dico; & eccolo, che viene per andarsi via in fretta: non li dite, ch'io vi habbia parlato, & simulate di sapere la sua risolutione.

SCENA SECONDA.

Virbio, Hortensio.

AH Virbio, e darai ad altri quello, che tanto tempo, & ardentemente hai bramato? se il Sig. Hortensio la vuole, che vita ò pur che morte sarà la tua? anzi voglio, che la pigli, voglio, che l'habbia; di dui voglio, che sia, se bene son certo, che lasciando Ersilia, hò ancora da lasciare la vita; perche o il dolor grande m'ucciderà, ò io con le mie mani mi darò la morte.

Hor. Ventura non è ancora qui; ohime, eccoil Sig. Virbio.

Vir Doue si và con quel habito da caualcare?

Hor. Perche mi sono hoggi sentito molto trauagliato, hò disegnato andarmene un poco fuori à stare due ò tre giorni nel nostro podere.

Vir. Bisognerà hauer patienza per questa sera, ch'io hò bisogno assaissimo dell'opera vostra.

Hor. Che, non si sono hauuti i danari? non vi hà il Ruffiano dato la Sig. Ersilia? che altro

vi può fare di mestiero?

Vir. *Sig. Hortensio, io so, che mi terrete per huomo di poca fermezza, pure fra gl'amici non mi pare, che importi, & io non sono il primo, che dopò l'hauere acquistato quello, che molto hà desiderato, il comincia subito à odiare & istimarlo poco. Sappiate, che poiche hò saputo, che la Signora Ersilia è in mio potere, hò cominciato à pensare à quello, che mi può seguire da simil pratica: io hò mio padre già tre anni fuori, nel qual tempo non v'è nascoso quanta robba io habbia posta al fondo: hò vna sorella da marito: & quanto di riputatione, & di grado io le torrò, se per mia donna piglio vna simile alla Sig. Ersilia? non dico, che non sia bella, gentile & habbia in se raccolto quanto in donna si possa desiderare, pure è alleuata d'vn Ruffiano; & per ridurui infinite cagioni, che mi spingono à lasciarla, in vna, sono certo, che mio padre se ne morebbe di dolore.*

Hor. *Sig. Virbio, non si deue l'huomo in cosa di tanto momento risoluere così in furia, perche potrà facilmente essere, che queste ragioni restino à mezzo corso, & Amore ricuperi l'antiche sue forze.*

Vir. *Vi dico che in me non sento più vna scintilla di quello; vedete pure Sig. Hortēsio poiche tu per aggradirmi siete stato cagione, ch'io conseguita l'habbia, voi ancora siete causa per compiacermi, che me la tolga di casa.*

Hor. *Voi non siete ancora ito à vederla.*

Vir. Nò.

Hor. Hor andate in casa, vedetela, parlatele, & poi tornate qui, che se vi vedrò del medesimo parere, non mancherò d'aiutarui.

Vir. Questo non voglio fare, per non pormi à pericolo di ricadere nel medesimo laccio.

Hor. Dunque voi non siete ben fermo d'animo ancora Sig. Virbio, non siete ancora ben libero, e perdonatemi, che non voglio, quando vi sarà passato questo capriccio, vi dogliate di me, che non habbia conosciuto questo vostro effetto d'amore.

Vir. Sig. Hortensio, quando non mi aiutate à trouarle partito, v'asicuro, che manderò il mio seruidore à leuarla di casa, & menarla doue si sia, & mi sarà doppio male, & vergogna.

Hor. S'io credessi, che questa vostra fusse vna risolutione da mai non pentirsene, forse trouerei chi la pigliarebbe, & terrebbela come fareste voi, senza, che voi haueste briga di rendere i dugento scudi.

Vir. Horà mi souuiene quel Capitano, à lui certo la voglio dare.

Hor. Altri ancora la prenderà Sig. Virbio, & sarà amicissimo vostro.

Vir. E chi è?

Hor. Io vi farò il tutto manifesto; ma voglio che prima mi promettiate & giuriate, che ella non vi stia più nel cuore, & che voi più per vostra non la vogliate.

Vir. Che più giuramenti? state Sig. Hortensio sicuro, & che, non meno mi vi chiamerò

obli-

obligato, se per vostra opera la lascierò, che acquistata me l'habbia.

Hor. *Sappiate Sig. Virbio fratello; ah non mi dà il cuore di dirlo.*

Vir. *Ohime.*

Hor. *Che non meno di voi io.*

Vir. *Siete stato innamorato d'Ersilia? ohime.*

Hor. *Si, ma perche ve ne dolete? sapendo, che mai non ve ne hò dato un minimo cenno, anzi v'hò aiutato, quanto mi è stato possibile, anteponendo à l'interesse proprio l'amicitia vostra.*

Vir. *Io non mi doglio, che ne siate stato innamorato, anzi di ciò ve ne laudo, ma bene hò ragione di dolermi, che mai appalesato non me l'habbiate, che fino all hora, che io v'ero innamoratissimo, ve l'harei concessa. Ah Sig. Hortensio sì poca fede in me?*

Hor. *Sarebbe stata scortesia grande, & non sede scoprirvelo, & in quegli ardori priuarvene: & sappiate, che quando m hauete veduto trauagliato, non è stato altro, che questo amore.*

Vir. *Horsù basta, à che più perder tempo? andatevene in casa mia, che nõ ci sarà altri, che la vecchia. Io per due ò tre giorni non mi curo di ritornarci, non che io non sia libero à fatto, ma per quel che potesse accadere.*

Hor. *Quando vi pagherò, Sig. Virbio il seruigio che hora mi fate?*

Vir. *Io non meno riceuo seruigio da voi pigliandola, che voi da me riceuendola; anzi maggiore è il mio.*

Hor. *Horsù anderò à dire à Ventura, che faccia*
di sellare i caualli, & sappiate, che hora me
ne andaua forse tanto lontano, che difficil-
mente ci faremmo più riueduti.

Vir *O come faceuate bene.*

Hor. *Il Cielo vi feliciti.*

SCENA TERZA.

Virbio solo.

Ecco Virbio, ecco infelice Virbio; che fosti priuo d'ogni contento; ecco che à pena spuntato in oriente il giorno, per te si conuerte in oscurissima notte; ecco, che il Sole dal Hemisfero delle tue beatitudini tramontando, t'ha lasciato tè in tenebroso horrore, & à Hortensio porge il lume de' suoi fortunati raggi. A che tanto, & tanto seguire questa bellissima fiera, se quando giunta l'haueui, te ne doueui priuare, & farne altri Signore? Ah Virbio, ti duoli dunque hauerla concessa ad Hortensio? quegli, che tanto t'è amico; quegli, che tanti seruigi ti hà fatto; quel istesso, che data te l'haueua: ah ingrato, che ti dimostri. Ahime dunque, non mi debbo in tanta perdita dolere? & s'egli, che non tanto l'amaua, & da lei punto riamato non era, vedutosene priuo si toglieua disperato di qui per morire, che farò io, che tanto mi vedeuo nel amore

gui-

guiderdonato? Imaginati Virbio vna guisa di morte, che sia eguale al'errore c'hai fatto grande. Che farò? ahime debbo forse entrare in casa, & auanti lei passarmi con vn pugnale il petto? facendo in vn pũto di lei, & di me stesso vendetta: di lei, che l'hò priua di me, che tanto caro mi haueua; di me, dell'ingiuria, che à me stesso hò fatto, priuandomi di lei.

SCENA QVARTA.

Malitia, Virbio, Valentino, Grimoaldo.

C*He fate qui Sig Virbio? ò brauo Capitano, quando è tempo di combattere, & che il nemico vi aspetta, scostarui dal campo. Non v'hò io detto in piazza, che Ersilia è qui dentro? oh voi siete cangiato,*

Vir. *Dal'esser suo in casa, viene Malitia questa mia mutatione; uh, uh, uh.*

Mal. *Chi pianse giamai per hauer riportato vittoria d'vna impresa, & d'essere stato in si gran pericolo soccorso? Ditemi padrone, che strano accidente è questo? vorrei, che rideste, & non che vi rammaricaste.*

Vir. *E come potrò nel mezzo del piangere, & del rammaricare, al riso, & alla letitia dar luogo? Come potrò io non disperarmi se*

al Sig. Hortensio, che occultamente l'amana, hò pur hora concesso Ersilia?

Mal. *O questo, ben, che non l harebbe fatto vn pazzo.*

Vir. *Io l'hò fatto, & non mi pento. anzi prego il Cielo se i prieghi de' disperati hanno luogo, ò potere alcuno: che felicemente la goda, & n'habbia tutte le sodisfattioni, che bramar si possono.*

Mal. *A che dunque tanto dolerui, se spontaneamente fatto l hauete? Ohime noi habbiamo leuato la lepre, & altri l'hà presa.*

Vir. *Ohime, che veggio la mia doglia sì giusta, che mi par commetter fallo à non dolermi, à non vccidermi.*

Mal. *he vcciderui? voi non sapete, che cosa è morte?*

Vir. *Morte m'è vn passare dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce, & dalla seruitù alla libertà Troppo è meglio il tosto morire che il lungo penare.*

Mal. *Oh, oh, non accade morire per simil cosa, che trouerete bene dell altre donne, sì.*

Vir. *E impossibile, ch'io ne troui altra simile, pche tãto è più bella, & degna Ersilia dell'altre, quanto è più bello, & più degno l'oro di tutti gl'altri metalli. Ma che gioua più Malitia mio caro altro, s'io sono disposto di morire? q̃sto è l'vltimo giorno, che tu mi vedi*

Mal. *Ah Sig. Virbio ah padrone, souerchia è la vostra disperatione;*

Vir. *Deh Malitia, non mi chiamar più padrone, poni la tua seruitù in più fortunata persona*

sona, & renditi sicuro, che s'à me stesse hora il rimunerare l'amore, & la fedeltà tua, non haureiti inuidia al primo huomo del mondo; ma perche mi trouo à questo passo, ne altro dar si posso, piglia il mio caro Malitia questa fede; & tiella in memoria del tuo infelice padrone.

Mal. *Ah Sig. Virbio à che di doppia passione affligermi il cuore? basta pur quella, che dalle vostre lagrime mi viene à ferire; & state certo, che come buon seruidore vi son stato per l'adietro, così da qui innanzi esser vi voglio: ne meno spero volendo voi morire, lasciar essempio della mia fedel seruitù, che voi dell'ardente vostro amore. Ma ponete di gratia sotto il giogo della vostra fortezza questa calamità, & calcatela col piede della ragione.*

Vir. *Doue Amore, & disperatione tengono seggio, non entra ragione.*

Mal. *Fateui, fateui di gratia con la costanza vn forte argine innanzi al cuore, & difendetelo dal torbido torrente del dolore & di questa disauentura.*

Vir. *Tu mi consigli al contrario: non sai, che più facilmente si ripara ad vna gran piena con darle il suo corso, che à farle ritegno?*

Mal. *Ahime che è cosa da stolto il morir disperato. Doue volete andare?*

Vir. *In qualche bosco à morir fra le fiere; restate in pace.*

Mal. *Ch'io v'abbãdoni? ch'in vna medesima naue nõ voglia trouarmi cõ esso voi in questa*

vostra mala fortuna? non sarà mai.

Vir. *Et voi mura consapeuoli de' miei disperati pensieri restate hora priue di me.*

Val. *Ohime, perche si fortemente si duole? perche tanto dirottamente piange?*

Vir. *Deh Ersilia, quando ti verrà all'orecchie la morte del tuo affannato Virbio, non mi essere almeno auara di due lagrime perche di quel che hò fatto l'amicitia, & l obligo, che con Hortensio hò n'è stato cagione. Viuiti felice con esso lui, & se mai.*

Gis. *Virbio odi vn poco, c'hò hauuto lettere da tuo padre: che fai costi cosi di mala voglia?*

Vir. *Hora sarò da voi.*

Gis. *Io hò bisogno di te adesso lascia quel che hai da fare costi per vn quinto d'hora, che subito te n'anderai.*

Vir. *E di gratia lasciate, che hor'hora sarò da voi.*

Gis. *Io penso che tu sia pazzo, quando ti dico, che hò da fauellarti di cosa, ch'importa la vita à te, ed à tuo padre, non mi credi? vien sù dentro, sù.*

Mal. *Non lo lasciate partire, che è disperato, & vuole veciderst.*

Val. *Non dubitare, che mandandomi il padrone à chiamarlo, hò inteso il tutto.*

Mal. *Non mi vuo discostare di qua oltre, per vedere, oue la cosa riesce.*

SCENA QVINTA.

Gianetto, Ruffiano.

AH ladroncella, non mi ci gabbi più. Chi mi sa insegnare la casa di Balena? di quà mi ha detto il padrone, che vuol essere, se non m'inganno: qual sarà? dietro al fondaco de gli Alberti; il fondaco è di là, chi sà, che non sia questa? il vuò vedere. Tic, toc.

Ruf. Chi è? oh, oh, il ragazzo di quel Orlando seluatico.

Gia. Dico à voi, habita qui Balena amico del mio padrone?

Ruf. Si, ci habita Delfino: vuo sentirlo vn poco. Che vuoi tu far di lui?

Gia. Li vuò dir vna cosa ch'importa: dimmi di gratia se doue sia: sai, il padrone vuole ammazzare vn certo Topo Ruffiano, & si vuol menar quanta gente può: ma ohime, m'hà vietato, che nol dica ad alcuno: io non ti dico nulla.

Ruf. Nò nò: Perche il vuole ammazzare? pouer'huomo.

Gia. Non so io. Perche non li debbe hauer cauato la berretta.

Ruf. E che, vuol'essere sberrettato?

Gia. Tel credo: quando Bigonzo non glie la caua, so che lo tocca bene.

Ruf.

Ruf. Sihib.

Gia. Non me, che glie la cauo sempre io. Ma sai doue costui si stia? insegnamelo di gratia, se il conosci.

Ruf. O franca lancia. E che farà di lui? sai com'è valente.

Gia. Forse il vorrà menar per testimonio.

Ruf. Non lo conosco.

Gia. Di gratia se il vedi, dilli, che s'armi, & venga in casa nostra; io me ne vò per certi altri.

Ruf. Và pur via; lascia la cura à me.

Gia. Horsu. E tun tun tara gridino ogni trombetta serra, serra.

Ruf. Dilli, che venga, dilli: se non li cauo la pazzia di testa, à mio rifare.

SCENA SESTA.

Malitia sola.

VA pur via, che tu m'hai dato una buona nuoua. In fatti dice bene il prouerbio, che non accade mai un disordine, che non interuengano mille maggiori; & come la fortuna te si volge contraria, nõ comincia mai per poco. bastaua pure (cancher venga alle disgratie) il trauaglio, che per non lasciarsi il mio padrone uincere di cortesia dal sig. Hortensio, habbiamo, senza che s'incontrasse ancora il ritorno del padre che pur' hora costui m'hà detto hauerlo ve-

du-

duto arriuare in porto: ma poco importerebbe se Ersilia con quella vecchia della sua Balia non stesso hora qui dentro. Che dirà il vecchio se in casa le troua? à te Malitia toccherà la botta, tutto il carico sarà tuo. Ohime, come le cose hanno da gir male, si rompe il collo in vn fil di paglia. Che si potrebbe fare? S'io li dicessi, ch'è vna giouane? Apunto, non hà del verisimile. Et chi la cauasse di quà? Et doue la posso mettere? Io non so che m'immaginare; almeno hauessi qui qualch vno, che mi consigliasse, come mi debba strigare di questo intrico. Dunque tu, che sei solito dar consiglio ad altri, per te non il sai pigliare? A sua posta, io non saprei, che altro fare, se non chiudere la porta di dentro, & lasciar battere fin che sa.

SCENA SETTIMA.

Malitia, Ersilia.

Ers. *OLà, ò Balia fatteui vn poco quà. Che vuoi far Malitia della Balia? doue è il Sig Virbio, che non ritorna à casa?*

Mal *Non potrà stare à venire: voi di gratia, fin ch'egli non viene, tenete ben questa porta serrata, & state di maniera tutte chete; che paia, che non ci stia anima dentro, & se altri batterà, non risponda nissuno*

Ma

Ma porto io le chiaue à sè, tirateui dentro, che la chiuda.

Erſ. *Ohime, perche tanto inchiauare di porte? perche tanto ſtar chete? dimmi di gratia, che coſa ci ſia.*

Mal. *Vi dirò: il padre del Sig. Virbio è tornato, & poco ſtarà à capitarci, & ſe vi ritrouaſſe in caſa, triſti noi, ſubito vi cacciarebbe in mal'hora.*

Erſ. *Tanto lo farà men ando, chi apra la porta.*

Ma. *Chi hà tempo hà vita, & chi ſcampa d'vn punto ne ſchiua cento: tirateui dentro, & fate ciò che vi hò detto.*

Erſ. *Miſera me, che quando ſperaua eſſere vſcita di miſerie, mi veggo più, che mai miſera, & ſuenturata.*

Mal. *Non dubitate. Oh, olà, la porta è ſerrata: che altro ci reſta? Io vedo, che mi biſogna fare come il Poeta, che diſtillandoſi il ceruello troua le coſe, che non ſi trouano, & fà le falſe parer veriſſime. Vo trattenermi di qui oltre per vederlo venire, pormeli dietro, & inuiare qualche trama.*

SCENA OTTAVA.

Hortenſio, Ventura.

VEntura non ſi vede in luogo alcuno, & io poco accorto à cercar tanto di lui, ne gire velocemente à godere quella diui-

ma bellezza, della quale la benignità del Cielo, e tu (generoso Amore) mi hà fatto degno. Ma la porta mi par serrata. si forse così per lo praticar delle genti, ò per altro buon rispetto la debbon tenere. Tic, toc, tic. Nessuno risponde. Il Ciel mi guardi da quel, che mi augura il cuore. Lasciami di nuouo battere. Tic, toc. Ohime, niuno si sente. Chi sa, che il Sig. Virbio: ma sia lontano da me il dubitare di così leale amico. Tic, tic, toc; ò di casa? Non mi vogliono vdire: che farò? che debbo credere? dissi bene, che oue altri pensa, che sia la bontà, v'è la malitia; oue crede, che regni la fede, vi si posa l'inganno: se voi Sig. Virbio pentito di quel, che poco fà mi haueste concesso, il voleste à me senza cagione, & con tale indegno modo ritorre; Ah troppo leggiero Hortensio, che ti mostrate, volendo per così debol'opinione accusar altri, à te fedelissimo sempre, d'infedeltà: Ahime, che troppo, troppo più delle leggei dell'amicitia può la tirannide d'Amore: chi sa, che, entrato in gelosia, non habbia trouato quel modo, per darmi occasione di scoprirmi seco pazzo, che stato sono à palesarmi; ingrato Virbio, così ingiustamente à tradirmi.

Ven. *Io non so in fatti à che mi risoluere, così strana contrarietà di pensieri l'animo mi combatte. La fede, che al Sig. Domitio debbo, mi spinge à palesarli il disperato disegno del Sig. Hortensio: l'amore, che porto al Sig. Hortensio, mi tien, ch'io non scopra la*

sua

sua cattiua risolutione al Signor Domitio, Non posso mantenermi l'uno amoreuole, che non mi faccio l'altro nemico. Eccolo.

Hor. *Non più con la cortesia, non, mà con la spada (disleale) la combatteremo.*

Ven. *Ohime, qualtro peggio ci debbe essere. Che hauete sig. Hortensio, che così turbato vi vedo? di chi hora vi lamentate?*

Hor. *Di colui, che douendomi dare mi hà tolto, douendomi alzare mi hà precipitato, douendomi fauorire m'hà tradito, chi mi doueua aiutare (Ventura) m'ha assassinato.*

Ven. *A che dunque non farne tosto vendetta?*

Hor. *Sappi che vscendo io per venire à montare à cauallo: ma vedo venir gente, discostăci, che ti racconterò il maggior tradimento, che tu sentissi mai.*

Ven. *Andiamo.*

SCENA NONA.

Polidoro vecchio, Malitia.

ECcomi giunto pure à casa, so che i miei tutti si rallegreranno vedermi dopò tre anni ritornare di così lontani paesi sano, & saluo: io so, che vengo desiderato.

Mal. *Più desiderato saria venuto, chi hauesse portato nuoua, che tu fussi morto.*

Pol. Nissuno si vede, lasciami battere. Tic, toc, tic: ò là, aprite.
Mal. Si, aspetta.
Pol. Tic, toc. non mi risponde. Che si che saranno tutti fuori. Et poiche veggio questa porta inchiauata, mi sarà mestiero gire à quella di dietro.
Mal O smemorato, à non far serrare quella ancora. Non bisogna perder più tempo Io l'hò pensata. Eh. che non mi riesce, non, anzi sì; non ti dubitare, che è bonissima.
Pol. Non è questo il seruidore di mio figliuolo? si è desso. Malitia?
Mal Signore. Chi mi chiama?
Pol Malitia? Tu non mi vedi?
Mal. Non io. Chi siete voi?
Pol. Eccomi balordo.
Mal. O Signor Polidoro perdonatemi siate il ben tornato. & quanto è che arriuaste?
Pol. Her'hora. O come sta bene vscir fuori tutti, & lasciare la casa così abbandonata? Col tanto bussar, che hò fatto, quasi hò mandato à terra questa porta?
Mal. Hauete battuto la porta?
Pol Si. ti dico.
Mal. Oh, oh oh.
Pol. Che cosa?
Mal. O grande errore.
Pol. E che importa?
Mal. Non vi potrei dire quanto hauete fatto male.
Pol. Perche cosa?
Mal. Fuggite di gratia, & scostateui di costì venite

nite quà ; ohime hauete toccata quella porta?

Pol. *Come vuoi c'habbia battuto senza toccarla?*

Mal. *Hauete fatto vn gran male.*

Pol. *A chi?*

Mal. *A voi & à tutti noi altri.*

Pol. *Il mal'anno, che ti venga, con questo tuo augurio.*

Mal. *Mi marauiglio come siate viuo.*

Pol. *Perche? che cosa? che pazzia è questa tua?*

Mal. *E di gratia Padrone scostamoci più, che vi dirò il tutto.*

Pol. *Sù di via in tua mal'hora.*

Mal. *Ecci alcuno, che ci senta?*

Pol. *Nò, spedisci, sù.*

Mal. *Sappiate, che da sette mesi in quà, che noi ci partimmo, nessuno hà posto il piede là dentro.*

Pol. *La cagione?*

Mal. *Vediamo bene di gratia se siamo vditi.*

Pol. *Non c'è nessuno ti dico: ben.*

Mal. *Non ci si può più habitare.*

Pol. *Eh, che tu sei pazzo.*

Mal. *Vi dico, che ci è interuenuto vn caso grandissimo, & tutto per vna grande sceleranza buon pezzo fa commessaci da colui, che ve la vendè.*

Pol. *Io non t'intendo, che ne sapete voi?*

Mal. *Vi dirò. Tornato, che fù il Sig. Virbio vna sera da non so, che veglia, passata meza notte ci andammo tutti à letto, & io à sorte mi scordai di ammorzare la mia lucerna; quan-*

quando sono le nuoue hore, sento vn grandissimo rumore, & lui, che mi chiamaua ad altissima voce.

Pol. Chi? mio figliuolo?

Mal. Signor sì. Ascoltate. Subito piglio il lume, & me ne vò in camera sua, & tutto impaurito mi dice, che gl'era apparito in sogno vn morto.

Pol. Non ti dissi, che saria qualche nouella?

Mal. Piano, non m'interrõpete. E gli haueua detto; Io sono vn Mercurio Eritrei Mercante Genouese, ch'sotto la fade fui già tradito, & qui dal tale (& disse il nome del padrone vecchio di questa casa) fui vna notte ammazzato per toglermi i danari, & mi seppelì nella volta della cantina: però partiteui di quà che scelerate sono le mura cattiua è la loro habitatione. Ohimè, ohime.

Pol. Che hai, ohime

Mal. Non hauete sentito, che la porta ha fatto rumore?

Pol. Non io: non mi è rimasa goccia di sangue addosso. Ohime, i morti mi vogliono far morire auanti tempo. Et che habbiamo à far noi Malitia, se colui l'ammazzò?

Mal. Fermateui. Tosto che il Sig. Virbio mi disse questo: i dubitai, che non fusse vn' sogno da vero, & così preso il lume, & chiamato la vecchia, andammo in cantina, & in quel principio non vedemmo nulla, ma accostatoci alla volta, ci accorgemmo essere circondati all'improuiso da grandissime fiamme di fuoco.

Pol. E

Pol. E non vi moriste?

Mal. La vecchia subito cadde morta, & io sentì dire con vna voce horribile, Fuggite, fuggite da questa casa, che essendo à me stata infedele, non voglio ch'altri ci stia sicuro; et se tosto non vi leuate da essa, farò, che non meno ci restiate sepolti voi di me. Et in quello disparue il fuoco, & si vedeuano iui d'intorno le più strane forme d'animali del mondo: io lascio iui la vecchia, & me ne ritorno in camera del Sig. Virbio, la quale riuenēdosi di lì a poco, vēne di sopra, & raccontoci cose da fare stupire la marauiglia.

Pol. Ohime, in tanto tempo, ch'io ci sono stato, mai non ho sentito vn minimo che.

Mal. Voi vdite.

Pol. E che debbo io fare Malitia in questa cosa?

Mal. Io per me vederei di venderla; & se ciò non si può, far conuenire colui alla ragione, & farui restituire i danari.

Pol. Mi piace.

SCENA DECIMA.

Mercante, Polidoro, Malitia.

Ecco apunto di quà il seruidore di quello ch'io vo cercando.

Pol. Ma dubito, ch'egli non vorrà confessare di hauer commesso quella sceleranza, che ben sa, che pena ne patirebbe.

Mal.

Mal. Hora sì, che sono fatto scoperto: ecco il Cassier del Mercante, che ci prestò i denari. Ogni disegno mi và in dileguo.
Pol. Che dici?
Mal. Niente.
Pol. Hò pur inteso non sò, che di danari, che ti hai mandato fra' denti.
Mal. Voletelo sapere? dico, che entraremo sù le liti & ci si spenderanno di molti danari. Eccouela detta.
Pol. Basta, si poteua dir forte.
Mer In fatti il voler hoggi far ad altri seruigio, è vn volerci pigliare inimicitia.
Pol. Doue vai?
Mal. Non mi parto di qui: Ohimè, io son il più disgratiato del mondo: che sì, che me li domãda in presẽza del vecchio, et mi rouina?
Pol. Io non sò, che ti farnetichi Malitia; la vorrei pur intendere.
Mer Questa è dessa, nõ si sà al Sig. Virbio Cesauri.
Mal. Vorrei pensare vn modo da fare: so ben io. Oh non la vorrà mai ripigliare.
Pol. E come farà di manco? so che in Napoli si tiene giustitia.
Mal. Costui mi viene incontra: lasciami occupar tempo.
Mer. Olà, sono all'ordine i danari?
Mal. Tu non poteui incontrarmi nel miglior tempo; e che basti hauermelo detto vna volta, tu sei fastidioso.
Mer Ancora hauerete ragion voi? son due mesi, che prometteste renderli & non ci si pẽsa.
Mal. Non sono passati manco quindici giorni.

Mer.

Mer. So, che son passati più di due mesi.

Mal. Piano, che credi parlare con sordi? sia quel che tu vuoi, che non troui il Sig. Virbio?

Mer. A me basta hauer trouato te, tò dalli questa poliza, che il mio padrone li scriue, & dilli, che non si lamenti di lui.

Pol. Costui mi lascia come vna bestia. O là, e bene, chi è colui? che lettera è quella, che ti voleua dare?

Mal. E vn un uno, che mi hà dimandato à cui vada quella lettera; gli hò risposto, che non so leggere.

Pol. Fallo venire quà.

Mal. Ohime da me stesso mi rompo il collo; eh lasciatelo andar via: vatti col Diauolo, & troua tu il Sig. Virbio, ch'io non sto più con lui. Aiutami lingua.

Mer. Questa non è la strada da pagare i debiti; pure si farà con la ragione.

Pol. Vien quà, che te la leggerò io; vieni.

Mal. Non ci è più riparo. Le disgratie m'hanno bandito la guerra addosso.

Mer. Bel procedere. Se il Sig. Virbio non vuol pagare, non faccia i debiti, che non è cosa da gentil'huomo.

Pol. Perche dice, che mio figliuolo non è gentil'huomo? in presenza tua Malitia comporti, che sia ingiuriato?

Mal. Oh, oh, l'hò trouata à fè. Padrone prometete à costui cento scudi, che è il più gran fastidioso.

Pol. Ch'importa à me, che sia fastidioso? io non curo sapere chi sia: perche cento scudi?

Mer. Per-

Mer. *Perche il mio padrone gli l'hà prestati.*
Pol. *Chi è il tuo padrone?*
Mer. *Messer Neri banchiere.*
Pol. *A chi?*
Mer. *A vostro figliuolo.*
Pol. *Malitia?*
Mal. *Dite, che gli li darete voi.*
Pol. *Che gli li darò io?*
Mal. *Signor sì.*
Pol. *Piano. Che n'è fatto di tanti danari?*
Mal. *Gl'hauemo noi.*
Pol. *Che non li pagate dunque? ah sì sì; gatta ci coua; qualche tua trama sarà.*
Mal. *Qua in fatti non bisogna più ascondervelo, Padrone vdite vn poco, per ogni modo l'hauete à sapere. Il Sig. Virbio subito, che vide non poter più in quella casa habitare, non sapendo doue si riporre, ne comprò subito vn'altra; & perche non si trouaua modo di poter compire il primo pagamento, che erano mille scudi, bisognò, che ne pigliasse cento in presto da questo banchiere.*
Pol. *Se la cosa sta così, mi piace.*
Mal. *Così apunto.*
Pol. *Virbio hà comprato vn'altra casa?*
Mal. *Signor sì.*
Pol. *O come vuol presto cominciare à rassomigliarsi al padre.*
Mal. *Vna casa che vale quattromilia scudi, egli l'ha hauuta per manco di tremila.*
Pol. *Dico, che è vn giouane da robba, come debbe essere. Figliuolo andiamo, ch'io ve li renderò. tu ancora Malitia vieni meco à pagare*

gare questi danari.

Mal. Padrone, sarà meglio, che vada à porre in ordine qualche cosa da cena, che voi per il viaggio n'hauerete bisogno.

Pol. Ti dico, che venga con me: à cena anderò con mio fratello, Andiamo

Mal. Io non sto più in ceruello & dubito di qualche altro inciampo.

Mer. Il nostro banco è qui dietro: meglio sarà, che indugiate vn poco, fin ch'io spedisca vn'altra facenda; e che poi date volta di là, che io vi sarò, e piglierolli.

Pol. Bene. Horsù andate. Tu fra questo mezzo malitia.

Mal Ohime.

Pol. Sarà bene.

Mal. Che?

Pol. Che mi meni à vedere vn poco.

Mal. La casa?

Pol. Si. Da chi l'hauete comprata?

Mal. Diauolo si finisca. Io non so più, che mi dire: quanto più mi dimeno per ispedirmi, tanto più m'intrico.

Pol. Rispondimi.

Mal. Non mi ricordo il nome.

Pol. Pensaci.

Mal. O che vecchio fantastico. Sarà meglio, che andiamo à trouare il Sig. Virbio, che vel saprà dire.

Pol. A proposito. In che contrada è?

Mal. Son risoluto dire quello, che mi viene à bocca.

Pol. Doue?

Mal. Qui vicino.

Pol. Non è cattiua contrada.

Mal. Vel credo.

Pol. Qual'è?

Mal. Questa quà.

Pol. Quella di Domitio? quella di quel Ferrarese?

Mal. Signorsi.

Pol. Questo è vn palazzo.

Mal. Non v'hò io detto?

Pol. E perche l'ha venduta il pouer'huomo? quando io mi partij era riccbissimo.

Mal. La robba non è cosa stabile, & và, & viene come all'arina l'onda. Più di cento bugie hò detto hoggi.

Pol. Come faremo vn poco à vederla?

Mal. Ecco di nuouo à non saper, che mi dire.

Pol. Sù Malitia par che tu non m'habbia inteso.

Mal. Padrone noi non possiamo gire ad habitarcè fino ad vn mese.

Pol. Perche?

Mal. Tanto sono stati d'accordo nel contratto, & ci stà ancor'egli con le donne.

Pol. Che importa? chiama qualch'vno fuori & dilli, che le facci vn poco ritirare, ch'io non non voglio già vederla così minutamente come tu credi.

Mal. Ecco, che torno à dare nel medesimo scoglio: soffia pur quanto sai Fortuna, che non mi perdo d'animo.

Pol. Spidiamla sù, ch'io ti aspetterò qui.

Mal. Non ti scostare, che ti pianto.

SCENA VNDECIMA.

Domitio, Malida, Polidoro.

IN fatti se Ventura tarda più à rimenarmi Hortensio, dubito certo non spiritarmi io non posso più star fermo, così gran tema mi macera il cuore; ma costui almanco me ne sapesse dire qualche cosa.

Mal. *Non bisogna perder più tempo. Il Cielo vi salui sig. Domitio il mio padrone vecchio, il sig. Polidoro è tornato sano; & vi si raccomanda.*

Dom *Mi piace. Quant'è, che venne?*

Mal. *Hoggi & hà portato tanti danari: è tornato ricchissimo.*

Dom *Io li desidero ogni contento.*

Mal *Pensate, a pena giunto si hà posto capriccio di fabricare.*

Dom. *O non hà egli casa buonissima? perche?*

Mal. *Non vi dico io per capriccio i danari d'auanzo: & perche hà inteso, che voi hauete una commoda, & bella habitatione, bisognerà, che v'incommodiate alquanto; vorrebbe vederla un poco.*

Dom. *Eh la mia è casa ordinaria; mancano dell'altre qui più commode & più belle?*

Mal. *Lo so; ma egli desidera questo, habbiate patienza.*

Dom. *Patienza: à me non è incommodo veruno;*

ven-

venga pure quando li piace.

Mal. Gran mercè: à voi posso dire ogni cosa, che so li siete amico grande.

Dom. Amicissimo, & ci conoscemmo quando egli venne in Ferrara.

Mal. Hor io credo, che come uno in un subito diuenta ricchissimo di denari, così diuenti pouero di ceruello; si hà posto nell'animo, ò,ò, di hauersi compro tutto Napoli, sino questa vostra casa ancora.

Dom. E possibile?

Mal. Come vi dico.

Dom. Sarìa bene di auertirlo.

Mal. Non, non li dite niente, non, che vi si farebbe nemico: quando vi dice cosa alcuna, non ve ne curate.

Dom. Quant'è che non hai veduto Hortensio, & Ventura?

Mal. E' un pezzo. Horsù io chiamerò il padrone.

Dom. Si, vi aspetterò qui. Va via.

Mal. E uno, & l'altro hormai; costoro sono due di quelli asini antichi, che pongli quanto peso tu vuoi, lo portano: ò come beuono bene.

Pol. Che dice? si contenta?

Mal. Signor sì: mi hà fatto venire combassione certo: gran cosa è venire in pouertà.

Pol. La peggiore, che si troui.

Mal. Costui è uscito di sè, non li pare hauere scapitato niente à lui; non si ricorda di hauer venduto casa, ne cosa del mondo.

Pol. Che?

Dom. Il ciel voglia, che à Ventura sia venuto fatto quel

quel che diceua? hormai è sera, & non il veggio apparire.

Mal. Non ci hauemo il contratto; Padrone non v'è costui amico?

Pol. Si, e li tengo molto obligo dal tempo dei miei fastidij in quà, ch'io habitaua in Ferrara.

Mal. O bene: di gratia fin, che li si parte questa frenesia, non li parlate, ne di hauer comprata casa, ne d'altro: è infelicissimo il poueretto.

Dom. Costoro perche tanto induggiano?

Pol. L'hauer voluto riscattare quel suo figliuolo schiauo, l'hauerà condotto in miseria.

Mal. Signorsi: non parlate, che habbia venduto, ne che voi habbiate comprato di gratia.

Pol. Basta.

Mal. Sig. Domitio, ecco il mio padrone.

Pol. Ben trouato Sig. Domitio, che si fa?

Dom. Con fastidij Sig. Polidoro: e voi.

Pol. Benissimo la Dio mercè: noi ci andiamo tuttauia inuecchiando.

Dom. Quest'è cosa, che si disidera. Gli banni corrono Sig. Polidoro. Hauete portato pur buona cera. Quanto è, che giungeste?

Pol. Poco fà.

Dom. Ben venuto.

Mal. Sù finialla.

Pol. V'habbiamo scommodato troppo Signor Domitio.

Dom. Apunto: entrate, ch'io vò per le chiaui di queste stanze terrene.

Mal. Che vi pare di questa entrata Sig. Padrone,

ne, col cortile, & con quel giardino di là?
Pol. Bene certo.
Mal. Questa pittura della volta?
Pol. Quale è.
Mal. Non vedete vn bufalo, il quale è menare per il naso quì à man sinistra?
Pol. Non io: debbe essere vn' elefante.
Mal. A me pare vn bufalo, hà tanto di nasone.
Pol. E' vn' elefante, è vn elefante.
Mal. E di quella cornacchia, che così bene burla quegli alocchi fatteui quà, non vedete come gli spennacchia con garbo?
Pol. Io per me non ci vedo cornacchia nessuna, lasciami mettere gl' occhiali, dou' è?
Mal. Vedetela: non la vedete?
Pol. Io in fatti non ci vedo nulla; non so, che ti gracchi di alocchi, ne di cornacchie.
Mal. Horsù lasciamo andare, i hò compassione alla vecchiaia.
Pol. Per quel, che posso vedere, à me piace questa casa fuor di misura.
Mal. Parui, che il Sig. Virbio habbia fatto buona spesa?
Pol. Vi dico, che vale il tradoppio.
Mal. Tutto hà fatto fare questo fusto; io persuasi à torre quei danari in presto dal banchiere.
Pol. Facesti benissimo.
Dom. Entrate à vostra posta Sig. Polidoro.
Pol. Queste due camere di quà saranno per Virbio.
Dom. Che dice?
Mal. Che le camere, ch' egli farà simili à queste.

le vuole per il Sig. Virbio.

Dom. *Bene.*

Pol. *Fateci la via Sig. Domitio.*

Dom. *Andate pure liberamente, che potete dire di entrare in casa vostra.*

Pol. *Malitia hai sentito? si ricorda pure hauerla venduta: E vero, che quel che è di mio figliuolo si può dire, che sia mio.*

Dom. *Malitia, senti?*

Mal. *I danari l'han cauato di se.*

Pol. *Malitia, non mi hà risposto à quel che gli hò accennato di mio figliuolo.*

Mal. *Quando vi dico, che non si ricorda di nulla. Entrate:*

Pol. *Entra ancor tu Malitia.*

Mal. *Hor hora: lasciate, ch'io dica al Sig. Virbio il vostro ritorno: che pur'hora hò veduto passar di quà oltre.*

Pol. *Horsù menalo qui.*

Mal. *Si, aspetta. Io hò combattuto vn pezzo, lasciami vn poco ritirare, per quel che potesse auuenire: io non hò così gran targa da poter ricoprire tante menzogne.*

SCENA DVODECIMA.

Capitano, Bigonzo, Ruffiano, Mercante

CHe in vna Corte di Rè Filippo si sappia, che in quella dell'Imperadore si dica, ch'à vn par mio guerriero tanto famoso,

famoso Capitano di tanto nome, in tante
battaglie, honorato di tanti carichi, con-
tanti trionfi. e trofei, vn Ruffiano ardiscali
far ingiuria? habbia al mio seruidore di
dare hauuto ardimento?

Big. *Ci hà portato poco rispetto vna volta.*

Cap. *Rispetto? voglio, che sia specchio à quanti*
Ruffiani si trouano. Ohime trouatomi in
tante scaramuccie, in tante giornate, com-
battuto in più vi quattrocento steccati, &
mai non riceuuto vn minimo che, & hora
lasciarmi fare vn'incontro tale? dar alle-
grezza à Marc'Antonio Colonna; al Du-
ca d'Alba, & à tant'altri miei competitori?
più tosto morire.

Big. *Eh Signor Capitano parlate piano, che già*
siano appresso: non vedete la casa? voi vo-
lete essere cagione di qualch'altro male.

Cap. *Come cagione di qualch'altro male? di che?*
se si pone la Terra in arme. pongasi: nessu-
no potrà fare, ch'io non mi vendichi di così
fatto oltraggio.

Big. *Volete guardare à così fatta frascheria? se*
ci hauesse dato coll'armi haureste ragio-
ne, ma i pugni, & i calci, che fanno? non
istuzzichiamo più il vespaio che non c'in-
teruenga come ài zuffoli di montagna che
andarono per sonare e furno sonati: fate à
mio modo. facciamogli la pace.

Cap *Che pace vituperoso voglio ch'ammazzia-*
mo fino i gatti di quella casa Fateui auan-
ti tutti compagni. O siamo pochi, e la piaz-
za non è capace.

Big. Bisognerebbe, che non fussimo manco di cinquecento.

Cap. Si.

Big. E però torniamo in dietro, e non ci facciamo altro

Cap. Che tornare in dietro? diceua per ordinare vna battaglia come vsaua quel gran Capitano di Cesare in Francia.

Big. Si quando prese Negroponte.

Cap. Negroponte in Francia, da poco: costui si poneua nella prima fila della battaglia, & faceua marciare in modo le genti, che venendo alle mani con gli nemici, egli si ritrouaua in mezzo e gouernaua tutto l'essercito. Horsù, poi che non si può, fermati tu Morgante co' tuoi costi, & come ti sia da me dato il cenno, marciando appressati alla casa nemica

Big. E se tira i sassi dalle fenestre? non vi accostate, vel dico; vi ponete à vn gran pericolo,

Cap. I buon soldati non stimano pericoli poltrone, & altra maggiore impresa si può commettere al valore delle nostre spade. Tu Spaccamontagne & voi altri state alla bocca di questa strada: & il medesimo fate, ch'à gl'altri hò detto.

Big. E se il Ruffiano esce, perche strada habbiamo à fuggire? è ben di dirlo innanzi.

Cap. Tu Pericolo ponti qui nella vanguardia animosamente. A te Bigonzo tocca di reggere la retroguardia, e sia Luogotenente di tutto l'essercito.

Big. *O buono à fè: à me mi hauete dato i più brutti, che ci siano; poi mi fate torto à non farmi essere Capitano.*

Cap. *A vn'altra guerra ti farò Capitano, non dubitare.*

Big. *Si fatemi pur adesso, che c'è tempo, se mi volete fare, perche hò fatto voto di non essere soldato se non hoggi, io vel dico. Ma voi doue starete?*

Cap. *Nel mezzo del campo è il luogo del Generale; qui vuole il mestier dell'armi, & la ragione della guerra, che sia il mio luogo.*

Big. *Saria buono ancora di mandar le spie inanti: non è vero Signor Capitano?*

Cap. *Vuoi dire le sentinelle. Si bene. entra tu in quella strada là vicina, e sia vigilante, e tu valent'huomo in quell'altra, e fà che stia auertito: voi Brunello & Grifone state alla guardia della mia persona.*

Big. *E alla mia chi ci starà? chi hauerà cura di me Signor Capitano, acciò venendo il Ruffiano, io non sia assassinato?*

Cap. *Chi vuoi, che ti assassini frà tanta gente? non si pone guardia à i Luogotenenti, bufalo.*

Big. *Io vorrei pure essere guardato, se si potesse.*

Cap. *Non si può: non mi senti? ò, così è mio solito sempre di ordinare le battaglie, e così ordinata l'haueua al'hora, che hebbi quella vittoria presso alla gran Città di Temimistitan.*

Big. *E non haueuate paura di combattere con li demonij?*

Cap. Come con li demonij.

Big. Non dite voi; che combatteste con la Città del gran Satan?

Cap. Io non dico Satan, pazzo; ma Temistitan Città famosissima nel Mondo nuouo: non te l'hò io mostrata in casa nel Nappamondo?

Big. A, a, si si; ve l'hò sentita leggere in quella carta dell'Idrie.

Cap. Dell'Indie: in quello sì; e fù quando sua Maestà Catolica mi mandò Generale di quelle; & all hora, che feci guadagnare à i mercanti Spagnuoli tante perle, e tanti tesori, che mi fecero vna statua d'oro finissimo, e la posero (in mia eterna memoria) nella piazza della Città, con molti di quei mostri intorno.

Big. E che mostri?

Cap. Con certi grand'huomini alati, che haueuano l'ali, & combattendo in aria con sassi, & con saette, faceuano assai danno all'essercito.

Big. Doueuano parere Lupigrifi.

Cap. Come?

Big. Lupigrifi, come il cauallo d'Orlando.

Cap. Apunto, questi erano huomini, i quali non sapendo in che modo vincere, feci fare molti balestroni di legno e con le palle di vischio tirandogli, tutti faceuo cadere in terra, e ammazzauamoli, e cosi li soggiogai, e presi quei loro paesi.

Big. Ve ne doueuate menar vno; ò saria stato buono, ci haueria seruito per sparuiere,

per

per correre la posta, e per mill'altre co o, hâueria fatto presto l'imbasciate.

Cap. *I rouai bene di conducerne molti, ma non fù possibile, perche non possono viuere in queste nostre arie di qua; poi si pascono di carne humana.*

Big. *E che bestia è questa humana? io non l'hò mai veduta.*

Cap. *Non hai veduto gl'huomini? di carne di huomini.*

Big. *Mangiano gl'huomini?*

Cap. *Gl'huomini.*

Big. *O và dormici solo, và; se ti vuoi trouare la mattina mangiato. Ohime fuggite Signor Capitano, ecco il Ruffiano.*

Cap. *State saldi tutti.*

Ruf. *Costui mi farà vn'affronto, se non trouo qualche astutia; hò veduto dalla fenestra quanta canaglia si mena, lasciami brauare, e fingere di star forte in casa. Horsù state fratelli auertiti, che questo poltrone non potrà tardare à venire: e voi qui nell'entrata con le picche non lasciate entrar dentro nessuno, anzi vscite fuori, e menate le mani. Voi altri con quelli archibugi grossi state accorti nelle fenestre, e come il vedete appressare, sparate tutti alla volta sua, ne tirate ad altri che à lui. Tu Malatesta con tutti li tuoi compagni, che son tanti, vscendo dalla porta di dietro, postoli in mezzo, fa che non ne campi testa.*

Big. *Sentite, che ti vuole accogliere in mezzo? andia-*

andiamo via, andiamo.

Cap. Fermati, non dubitare, lasciali venire.

Big. Lasciali venire? io vi dico, che mi voglio gir via; hauete buon tempo voi. Ohime, ohime.

Cap. Che hai? pezzo d'asino.

Big. E sì, non vedete le genti sopra il tetto? vedete quanti.

Cap. E che sono camini, non vedi il fumo?

Big. A me paion'huomini: ò, ò, hauete veduto in quella finestra vna spada nuda? hà fatto così, vedi. Ohime, chi mi vuol far ammazzare.

Cap. E che la paura ti fà trauedere, fa buon cuore.

Ruf. Voi altri salite sopra al tetto, e con sassi, & coppi seppelitelo. Eccoli, adesso è il tempo.

Cap. Ohime, fermateui, fermateui; falli fermare Topo, ch'io non hò menato queste genti per combattere, ma per esser sicuro.

Ruf. Et io tengo queste genti, qua dentro per esser sicuro: ben, che vuoi?

Cap. Voglio dire, che le nostre differenze si hanno da terminare da solo à solo.

Big. Signorsì.

Ruf. Di gratia, sù tirati in dietro.

Cap. Non, fermati; tu non sei par mio: io non ci voglio fare, ma vò che ci faccia il mio seruidore.

Ruf. Come la volete, io vò per la spada.

Big. Io'ne mente per la gola, chi lo vuol dire: Signor non, fateci voi, che ci faccia io'ò bueno.

Cap. Che

Cap. Che ci facci tu si: non hà egli dato à te?

Big. E poi? mancano de gl'altri, che m'hanno dato e con altro, che pugni, e poi non ci hò combattuto; starei fresco, se con tutti, che mi dannò volessi far questione; non non, non ci fanno bene i scauezzacôlli con me.

Cap. Se tu non ci vuoi fare per conto tuo, facci per amor mio.

Big. Signor Capitano comandatemi altro. E se mi ammazza costui: ò si: voi volete cauare il granchio dalla bucca con le man altrui: fateci pur voi.

Cap. Se costui ti ammazzasse, ò non ci potessi far questione tu, all'hora toccherebbe à me di farci; ma hora, che ci sei tu, tuo è il debito di finirla.

Big. Fate conto, che m'habbia ammazzato, sù; fate conto, ch'io non possa, hor conducetenici voi

Cap. E perche non puoi?

Big. Non il sapete? perche non mi basta l'animo: tanto e di farmici fare, quanto dire al Ruffiano, che vada fuor' vscito, e ch'io non mangi più. O Signor Capitano, il morire bisogna serbarlo per l'vltima cosa, che si habbia à fare. Fateci pur voi, che andate meglio armato di me.

Cap. Non combattono l'aquile con le mosche. Vuoi, ch'io mi ponga con vna persona si bassa? la mia spada si sdegnerebbe bagnarsi nel sangue d'vn Ruffiano.

Big. Si, hormai è notte, vedrà molto la spada, à chi vogliate dare. Quest'è vna scusa; ma piglia-

pigliate questa mia, che ci stecca fino le legne, e non se ne cura.

Cap. *E possibile Bigonzo, che tu mi voglia far questa vergogna?*

Big. *E possibile Signor Capitano, che mi vogliate fare questo danno? costui è più valente di me; mi farete sicuramente interuenire come all'orcio, che si vuol urtare col pozzo.*

Cap. *Vedi, io non voglio altro, che tu cacci solo mano alla spada, e poi lasci far à me: il tuo poner mano seruirà per cerimonia, e per potere io rispondere (se altri mi volessero tassare del pormi con un suo pari) che tu, e non io, ammazzato l'hai.*

Big. *Si, voi volete far il male, & io sia appiccato: ò bella cosa; ò, se mi hà dato, vostro dãno.*

Cap. *Et io vò, che tu ci faccia poltrone, ò ti mando in dui pezzi; caccia mano per quella spada: vai armato com un'asino, e temi vigliacco.*

Big. *Vh, vh, vh: ò poueretto me, bisogna, che mi faccia ammazzare in mia presenza, e non mi posso aiutare: vh, vh, vh, doue si trouò mai, che altri fusse ammazzato per forza: vh, vh.*

Cap. *Che ammazzato? non vi hauerete menato due colpi, che partiremo: vuoi tu altrotte lo prometto à fè da quel gran Capitano, che sono, non ti dubitare, va pur via, che non sosterrà manco l'ombra del'incontro tuo.*

Big. *Si, ò la grande ombra ch'io faccio. Horsù almanco fate, che la moglie mia non vada per la mala strada, tenetela voi se volete,*

lete, quanto vi piace, poi rimandatela al paese.

Cap. *E che non bisogna, via presto, che eccò il Ruffiano.*

Big. *Piano, forse non ci vorrà fare con esso me: volete farci con me Tepo?*

Ruf. *Si che ci voglio fare, perche non?*

Big. *To, che cera: horsù facci, facci; se non ci hò tagliato le cipolle, che mi venga il canchera; se l'hò tagliate à se.*

Ruf. *Se ci hauessi tagliato le rape, io non me ne curo: vuoi altro, che in due colpi ti squarto.*

Big. *Sentite. E volete, che ci faccia? vh, vh: se mi ammazza non me ne curo.*

Cap *O via valent'huomo fatteni tutti in dietro. Sù che si aspetta? spedisci.*

Big. *Piano, lasciatemi fare un poco d'animo da me. Ah Bigonzo valent'huomo, via: apunto, non è possibile; io ci fò per forza.*

Cap. *Hor via, come dico dentro, menate le mani.*

Big *Sig. Capitano, vna parola.*

Ruf *O quanti secreti: altro ci vuole.*

Big. *Se ci volesse dar qualche sodisfattione, gli potremmo far la pace; sapete pur, che la guerra è fatta per gli valent'huomini.*

Cap. *Et la pace per gli poltroni.*

Big. *E però facciamogliela.*

Cap *Apunto; guerra, guerra; state à voi.*

Big *Ohime.*

Cap. *Dentro.*

Big. *Vh, vh, vh, vh,*

Cap. Fat-

Cap. Fatti innanzi.

Big. Piano ò là Ruffiano, tu vieni innanzi: stà sul luogo tuo.

Cap. Via

Big. A spartire, à spartire; ohime, non menare à spartire.

Mer. Che rumore è questo? fateui in dietro: ecco la Corte.

Big. Ohime, perdonatemi Sig. Barigello, che me ci hanno fatto fare per forza: non mi fate giustitiare, mandatemi in galea: ohime, fatemi medicare.

Mer Perche?

Big Perche debbo essere ferito. Scappami sangue?

Mer. Vatti in pace, fuggi, che quell'altro è ferito, e non tu:

Big. Si, io lo credo, perche gli hò menato vn colpo così di trauerso, poi li tirai vna sbroccata, e manco il colsi, debbe essere stato da se stesso.

Mer. Basta, camina pur via, che se la Corte ti piglia, subito ti fà appiccare: ecco non sa chi di quà, fuggi.

Big. Ohime, ohime.

Mer. O valente guerriero: ma coloro mi debbono aspettare al banco.

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Polidoro, Domitio.

ATE pare quel che vi pare, ch'io non mi parto. A me piace molto questa compra, che Virbio mi hà fatto; ma quel che mi dà gran marauiglia è, che se Domitio era forzato per qualche suo debito à vendere, perche più tosto, che la casa, non hà venduto i fornimenti di essa, che (come hò veduto) sono tanti, & di cosi gran valuta? io sto per domandarglielo, si certo voglio fare, mi pare vna strana cosa, à ogni modo, che me ne potrà auuenire?

Dom. *Vi ho fatto aspettare Sig. Polidoro?*

Pol. *Apunto. Sig. Domitio, s'io vengo con esso voi alla libera, non vi deue rincrescere, perche altri, che voi, di ricchissimo ch'egli era, è caduto in pouertà: questi sono i frutti del mondo.*

Dom. *Che sarà?*

Pol. *Sarà, che potenate far di manco di vendere*

questa

questa così bella casa, hauendo (come hò [illegible] masseritie, & argenterie, ch'assai più importato sarebbono, che non hà importato la casa istessa.

Dom. *Infatti è vero quel che Malitia m'hà detto Ne à voi Sig. Polidoro dourà rincrescere, s'io ve dirò, che l'huomo non si deue (essendo diuentato ricco) così facilmente lasciar vincere dall'ambitione, che come fate hora voi. si presuma hauer comprato tutto un paese. La casa è mia, & da che la comprai non è più stata venduta.*

Pol. *Tutto quello, che Malitia di costui m'hà narrato tocco con mani. Dunque voi non l'hauete venduta à mio figliuolo Virbio già tanti giorni sono?*

Dom. *Non vi dico io di nò?*

Pol. *Pouer'huomo, io gl'hò compassione; il dolore l'hà cauato di se; pure chi sa, che pentitosi del fatto habbia altronde cauato danari, & volendo tornar la vendita in dietro si finga fuor di ceruello? à se à se; che la voglio chiarire. Ditemi Sig. Domitio non v'habbiamo noi à dare presso à due mila scudi?*

Dom. *Ch'io sappia non: pure se me ne siete debitori, perche non me li date?*

Pol. *Quando sarà giunto il tempo vi si daranno, non dubitate: non ve ne habbiamo dati mille?*

Dom. *A chi?*

Pol. *A voi, non vi ricordate?*

Dom. *Non io, che non è vero.*

Pol. *E vi basta ancor l'animo di negarli? come*

noi

noi non ci haueſſimo lo ſcritto. Noi ſiamo in Napoli, & non à Baccano; nò nò, queſto importa troppo.

Dom. *E leuateui Sig. Polidoro queſto farnetico; tornate hormai in voi ſteſſo.*

Pol. *In me ſteſſo? mio figliuolo è huomo da farſi fare il douere da te, & da chi ſi voglia. Fa conto di vſcire da quelle mura: fare il balordo in coſa ch'importa tanto?*

Dom. *Che balordo, ò non balordo? è ben la tua balordagine grande à gire per le caſe altrui tribulandolo più che non è.*

Pol. *E tu non doueui vendere la caſa, ſe per te la voleui.*

Dom. *Chi t'hà detto, ch'io l'habbia venduta?*

Pol. *Colui, che l'hà fatta comprare à mio figliuolo, Malitia, Malitia ſeruidore di Virbio: non l'hai poco fà veduto? non t'hà egli parlato?*

Dom. *A me non hà detto altro, ſe non, che tu tornato di Francia ricco, haueui animo di fabricare; & perche ti piaceua il diſegno della mia caſa, la voleui vn poco vedere.*

Pol. *Vedi, che l'habbia trouata thora mi accorgo, che queſta è vna fintione: baſta, baſta, vatti pur via, non, non.*

Dom. *Io Polidoro hò altro nel capo, che le tue freneſie: laſcia, laſcia andar queſte pazzie. Vuò pigliare la chiaue della porta per vſcir fuori à veder d'intendere che ſia di Ventura, & di Hortenſio ò credi, ch'io ſtia in termine di pormi à gridare con pazzi.*

SCENA SECONDA.

Polidoro, Corbo.

Come parlo con Virbio, il farò bene sbuccar fi.

Cor. *A, a, a, hor sù, che sono indugiato tanto à tornare, che sarà hora di cena vna volta; gran fame mi sento, esser può, che mi basti quella robba, che il Sig Virbio hà fatto porre all ordine, ma nol credo, lasciami entrare in casa.*

Pol. *Costui và verso la casa mia.*

Cor. *Oh, oh; costoro han serrato. Tic, toc.*

Pol. *Che sì, che batte vna porta per vn'altra almanco non gl'interueniffe qualche male.*

Cor. *Tic, toc, ò là, ò di casa; che sì, che me la vorran fare, non istiamo à toccar così sul viuo, che*

Pol. *A sua posta, io non mi voglio accostare; chi sa, che non gitti qualche cosa dalle fenestre?*

Cor. *Ben sì sì; ò là, ò Malitia, ò Sig. Virbio.*

Pol. *Che può voler costui, che chiama così Malitia, & mio figliuolo non gira il nibbio mai, che non sia presso qualche carogna.*

Cor. *Tic, tic, tic, ò Malitia, ò Sig Virbio; che sì, che mando questa porta in terra, non mi state à far questi assassinamenti, che*

Pol. *Se non ti risponde qualche spirito, nissuno ti risponde.*

Cor.

Cor. *Chi sà, che costoro ci stiano? sta a vedere, che queste donne sono venute morte di fame da casa qui del Ruffiano, & si mangiano ogni cosa: ò là, ò Balia, ò Ersilia. Tic, toc.*

Pol. *Meglio. Che donne son quelle, che chiama? dubito che costui non sia matto.*

Cor. *Tic, tic, toc ò là ò Balia, ò ò Ersilia, ò puttane: pur che habbiano mangiato niente, pur che habbiamo toccato un zampo di quella porchetta solo: se non mi mangio una di voi, che la fame mi mangi me. Tic, toc; e non volete intendere?*

Pol. *Il voglio chiamare zi, zi, ò là.*

Cor. *Ben, che c'è? che vuoi?*

Pol. *Odi.*

Cor. *Che modo di parlare è quello? che cenni da spiritato son cotesti?*

Pol. *Ti dico, che ti scosti & che non batti più in quella casa, che hai torso una grã fortuna:*

Cor. *O, ò, ci sarà peggio; costui è spedito, va via, và.*

Pol. *Ti dico, che è piena di spiriti.*

Cor. *Spiriti carnali. Tu vuoi dire di puttane.*

Pol. *Come di puttane? questa è casa di Polidoro Cesauri.*

Cor. *Che sta in Francia:*

Pol. *Staua, padre di Virbio.*

Cor. *E padrone di Malitia. Se io hò mangiato questa mattina la dentro, se questa sera ci ho da cenare, se non son tradito, non vuoi tu, ch'io sappia, che casa sia quella?*

Pol. *Tu de essere in errore; questa casa non si può habitare.*

Cor. Tu

Cor. *Tu debbi esser pazzo: come non si può habitare se (come ti hò detto) questa mattina ci hò pranzato insieme con Virbio: & con Malitia, & hoggi ci habbiamo condotto dentro due puttane, una giouane, & l'altra vecchia.*

Pol. *Sei stato à mangiar qui dentro?*

Cor. *Ah, ah.*

Pol. *Hai menato hoggi le puttane qui dentro? ohime.*

Cor. *Vuoi, che il dica mille volte? si ti dico, Malitia, & io ce le habbiamo menate:*

Pol. *Basta.*

Cor. *Costoro non vogliono aprire questa porta, lasciatemi gire à prouare quella di dietro: che non ti voglia entrare?*

SCENA TERZA.

Polidoro solo.

AH Malitia traditore, questi sono i morti, che stanno là dentro? queste le compre, che fatto hauete? questi i consigli, che hai dati à mio figliuolo? condurgli le meretrici, e li parasiti in casa: per loro gli hai fatto torre i danari dal banco? Ah Virbio, ah Virbio poco accorto, questo è l'honore, che fai à me, à tua sorella & à te stesso? ma il tutto farò imputato io, che al gouerno di così cattiuo Maestro ti lasciai, perche non

precipita tanto giouane per essere sfrenato, quanto per hauere il consigliere vitioso: non era possibile, che essendo egli cattiuo, & dissoluto tu potessi essere buono, & regolato. O Malitia scelerato, che stato sei, ti doueua bastare hauermi disuiato il figliuolo, senza tutt'hoggi beffarmi, & da Domitio farmi tenere leggero. Ah, che ben di tutto adesso ti pagherò.

SCENA QVARTA.

Bigonzo solo.

VEnga il canchero al combattere, e à chi lo trouò, ed à me, che sono brauo, e non l'hò mai saputo. Ma chi sa, chi si sia stato? sta à vedere, che il Ruffiano m'hà dato: si sarà ferito da lui medesimo e dirà, che l'hò ferito io: ma mi stà molto bene, poiche si fatta bestia mi sono posto à seruire: egli sa il Ruffiano si muora: sarà causa di farmi appiccare. Dall'altra banda io non sono fatto à seruigio nessuno, e con chi mi potrei accommodare? costui è vano, & pur che non contradisca à li suoi vantamenti, ne fo in casa quel che mi pare. Mi manda hora à trouar quel Valentino qui, & à pregarlo, voglia operarsi, che Topo ci facci la pace: io perche la Corte non mi conosca, mi hò posto questi panni intorno

 Vò

Vò entrare senza altrimente battere, che veggio venire gente. O poverettome, hormai come uno da se stesso si dà, si apponerà à Bigonzo.

SCENA QVINTA.

Domitio, Ruffiano, Hortensio, Ventura.

POlidoro volèua, ch'io fussi entrato in farnetico. & egli dal suo Malitia si è lasciato tor sù. Io sono stato qui dentro ascoltando il tutto. E come il cattiuo non sapeua ben dire? noi erauamo quegli alocchi, & barbagianni, che diceua. In fatti rari se ne trouano buoni. Ma non è questo quel Ruffiano, che Ventura m'hà detto? non è questo quel, che si honorati parentadi fa fare? si è desso. Parlerò io allo scelerato? parlerò io allo spergiuro? all'infame? all'assassino? alla rouina di questa Città?

Ruf. *Costui parla di me, perche tutti quei nomi assai bene mi calzano. Che sarà?*

Dom. *Ah ribaldo, ah impiccato, doue è mio figliuolo? à questo modo si procede co' figliuoli di gentil'huomini? cosi si viue hoggi in Napoli?*

Ruf. *Non so che cosa vogliate dire che figliuolo? che gentil'huomini? che Napoli andate voi anfanandot che cosa v'ho io fatto?*

Dom. *Il fai ben tu ladro, fare sposare ad Horten-*

sio mio una figliuola d'un Ruffiano, che hò maneggio di darli una delle prime case di Ferrara; ladro, ladro, assassino:

Ruf. *Costui è pazzo certo, certissimo. Io non conosco ne voi, ne vostro figliuolo, io non hò figlia nessuna, e non so, che risponderui, che hò io à fare con esso voi? oh.*

Dom. *Non hai tu hoggi fatto venire per mezzo di una rea femina in casa tua Hortensio, & fatto sposare una tua figliuola? non hò io per questo dato dugento scudi à Ventura mio seruidore.*

Ruf. *Non v'hò io detto di nò? auertite, che non pigliate errore; io non son io à fe.*

Dom. *Come tu non sei tu?*

Ruf. *Dico, ch'io non sono quel, che voi dite.*

Dom. *A mi hà detto Ventura, che sei tu.*

Ruf *Eh, che mi prendete in cambio.*

Dom. *Certo io credo di non; pure potrebbe anche essere, chi sa? ecci altro Ruffiano, che te in questa Terra?*

Ruf. *Così non ce ne fussero.*

Dom. *Perche?*

Ruf. *Perche io sol farei meglio i fatti miei: ce ne mancano. Ma non è questo Hortensio vostro figliuolo?*

Dom. *Si, si è desso. Hortensio figliuol mio, non è costui quel, che ti hà fatto hoggi sposare sua figliuola? dimmi come la cosa è passata.*

Ruf *Hora ci chiariremo.*

Hor. *Questa è la trama sua Ventura; per trauire i danari. Mio Padre, à me non è sta-*

to fatto inganno veruno, & già son fuori del trauaglio in che hoggi son stato.

Dom *Ne sei fuori con dugento scudi, che habbiamo pagati; à questo modo ti lasci corre così e hai lasciato giuntare?*

Hor. *Io non son stato colto ne giuntato mio Padre. Ruffiano vatti in pace.*

Ruf. *Non si deue Sig. Domitio dire così villania à gl'huomini da bene. Credi che mi manchino inciampi? Ma Valentino non si vede, al quale voleua parlare per conto di quello animalaccio suo amico; vorrei sapere, che ne fusse, almeno la Corte non l'hauesse preso, pure ne lascio il pensiero à lui: che io faceua per difendermi.*

Dom. *Ditemi vn poco Hortensio come è passata stata la cosa tua, me n hai dato hoggi vna delle buone.*

Hor. *Non so che me li dire per incontrarmi con Ventura.*

SCENA SESTA.

Balia, Domitio, Hortensio, Ventura.

O *Hime, che vorrà dire tanto bussare, che hoggi si fà in questa porta? che vorrà dire, che il sig. Virbio stà tanto à tornare? dubito di qualche altra nostra disgratia. Ersilia si dispera la pouera figliuola, come quella, che teme il peggio di quel*

che ha prouato. Ah fortuna, non sei stanca di trauagliarci? non ancora sei satia?

Dom. Tu non mi rispondi Hortensio?

Hor. Sentite mia Padre la voce di vno, che si lamenta.

Dom. Sarà costei che viene in quà.

Bal. Da le fascie le cominciasti à far guerra.

Hor. Che cosa hauete Balia che così lamentandoui andate? il Sig. Virbio doue si troua?

Bal. Io vò cercando apunto lui Sig. Hortensio.

Hor. Se vi fà qualche cosa di mestiero, ditelo, ch'io son per farui quanto egli vi farebbe.

Bal. Di nulla habbiamo bisogno, fuor che di lui, gran mercè figliuol mio, che così chiamar vi posso, per l'amore, che sempre vi ho portato.

Dom. Non vorrei, che costei me li facesse qualche altra trappola.

Hor. Io non v'hò mai Balia fatto cosa, perche mi habbiate à voler bene.

Bal. Le vostre maniere, & la gentilezza vostra meritano essere amate da ciascuno; ma il nome di Hortensio che hauete, più che altra cosa mi vi hà fatto pigliar amore.

Dom. A me pare hauer altre volte veduto questa Donna, vò stare vn poco à sentire.

Hor. Perche il mio nome Balia? haurei caro di saperlo.

Bal. Vi dirò. Vn fratello d'Ersilia (che quando noi fummo rubbate, era putto di cinque in sei anni) si chiamaua Hortensio: & perche l'haueua allattato medesimamente io, il teneua come figliuolo; et come veggio vno del

medesimo nome, sono inclinata ad amarlo.

Dom. *O, ò, Madonna; di qual luogo siete voi? l'esser stata rubbata con una putta, l'haurete allattato un fratello di quella, che si chiamaua Hortensio, chi sa, che non sia la Balia di Vittoria, che facendo io allenare in un casale, fù la notte rubbata? Dico à voi Madonna, ditemi, di che luogo voi siete?*

Bal. *Addesso posso dire ogni cosa. Ferrarese.*

Dom. *Certissimo questa è la Balia di Vittoria mia. Non dite voi, che fuste rubbata con una figliuolina?*

Bal. *Signorsi.*

Dom *E doue hora si ritroua?*

Bal. *Qui in questa Città.*

Dom. *Come si chiama?*

Bal. *Ersilia.*

Dom. *Ohime che il nome non si rincontra. Et voi?*

Bal. *Io mi chiamo Argentina. Ma ditemi chi voi siete? che tutto mi parete il mio padrone.*

Dom. *Vi posso ben parere Balia mia: ohime, ohime, che fù di Vittoria mia?*

Bal. *O Padrone, ò Sig. Domitio caro, ella è donna fatta & pur hoggi si è maritata.*

Hor. *E à chi Balia mia cara, si è maritata mia sorella?*

Bal. *O Sig. Hortensio figliuol mio, non senza cagione era così costretta ad amarui. Al Sig. Virbio vostro.*

Hor. *Al Sig. Virbio? se il Sig. Virbio hà presa Ersilia, come può essere questo?*

Dom. *Chi è questa Ersilia?*

Bal. *Vostra figliuola apunto, la quale habbiamo*

così

cosi chiamata perche il Ruffiano, à chi fummo lasciate da quei soldati & banditi, che ci rubbarono, non ha mai voluto, che Vittoria si chiami, temendo, che vn giorno il nome non le facesse ritrouare il padre.

Dom. *Menami Balia à vedere mia figliuola, doue si troua, che mi struggo di vederla. O Vittoria figliuola mia.*

Hor. *Dunque Ersilia, Ersilia dunque è Vittoria mia sorella? O caso miracoloso.*

Bal. *Signorsi.*

Hor. *Mio padre, con quei danari, che à Ventura hoggi voi dati hauete, è stata riscossa Vittoria nostra, & non per quel che egli vi diceua.*

Dom. *Si: à me disse per altro. Andiamo Balia, che mi paiono mill'anni à abbracciarla.*

Bal. *Andiamo alla porta di dietro, che questa non si può aprire.*

Ven. *Ecco, che cominciano pure ad hauere effetto padrone i pronostichi buoni, che sempre vi hò fatti.*

Dom. *Sia in buon' hora.*

Hor. *O ventura, và in casa, & portami quì i miei panni.*

Ven. *Cosi farò.*

Bal. *Et fà vedi Malitia, che ti dia la chiaue della porta, poiche non dobbiamo temere più di cosa alcuna.*

Hor. *Si, và presto.*

Ven. *Hor'hora.*

SCENA SETTIMA.

Ventura Malitia.

Io son fuori del gran laberinto: non haurei mai ne per il Sig. Domitio, ne per il Sig. Hortensio ne per il Sig. Virbio, ne per me saputo meglio desiderare. Al vecchio non rincrescerà hauer spesi dugento scudi, poiche con essi hà ritrouato la sua perduta figliuola. Il Sig. Hortensio liberamente la concederà al Sig. Virbio, poiche la rubbata sorella esser vedendo, non più Ersilia per la sua bella amica riputata, il Sig. Virbio sicuramente la possederà poiche non più ignobile, & alleua d'vn Ruffiano, ma gentildonna & honoreuolmẽte nata la sua moglie ritroua. Et io di inuentore di bugie & di trauagli che mi teneua, mi veggio di gran bene, & d'infinita allegrezza esser stato cagione. Ma ecco di qua Malitia: non vò entrare in casa prima che non l'habbia di tanta nostra allegrezza fatto consapeuole.

Mal. *O e Ventura.*

Ven. Malitia, ben che si fà?

Mal. *Male fratello: ogn'vno, che vedo, mi pare, che sieno birri, aspetto ogn'hora di esser menato prigione.*

Ven. *E perche cosa? hauerai forse fatto qualche*

questione? sempre tu fai delle tue.

Mal. A proposito.

Ven. Bisogna, che sia. So, che tu non hai giuocato di mani?

Mal. E tornato il vecchio, & perche non trouasse in casa quelle poltrone, gl'hò dato ad intendere mille chimere, che Calandrino non l'haurebbe credute. Onde alla fine accortosi, mi è stato detto, che volsiua gire dal Bargello, & farmi pigliare

Ven. Non ti dubitare, che il Sig. Virbio il placherà: ò tu hai paura

Mal. Si, il placherà; egli è più disperato di me.

Ven. E, che sei in errore.

Mal. Che in errore? s'hà dato Ersilia al tuo padrone?

Ven. E che vuoi tu, che faccia il Sig. Hortensio più hormai di Ersilia, se si è ritrouato pur hora, che è la sua sorella Vittoria, che piccolina si perdè?

Mal. O tu mi fai marauigliare.

Ven. Marauigliati quanto vuoi, che l'è così.

Mal. O tu mi dai la buona nuoua. E il Signor Virbio sa questa cosa?

Ven. Apunto, non il sa

Mal. Gli lo vò andare à dire.

Ven. Và: ma odi, dammi la chiaue della porta, che possa aprire à i miei padroni, che sono giti à vedere la mia, & tua padrona nuoua.

Mal. Si. Eccola.

Ven. Hor lasciami gire per gli panni d'Hortẽsio.

Mal. O io hò caro questo, che Ventura mi hà det-

to. Ma come farò di parlar al Sig. Virbio, che 'l vecchio non mi vegga prima, che sia placato, so per sorte stesse qua dentro? Ma la porta s'apre. O fusse Valentino. E Luchina à fè.

SCENA OTTAVA.

Luchina, Malitia.

O *Però l'amico faceua il grande con esso me, ne voleua pure, che lo toccassi alla Sig. Cassandra, haueua posto la mira? Ohime, dice ch'egli è gentil huomo, & ricco: & che per vn grand accidente s'è posto à seruire.*

Mal. *Che borbotta costei da se?*

Luc. *In fine, se vogliamo dire il vero, non mi pare: io non so, che mi credere, succeda come si voglia, in altri mi bisogna far disegno, & ricominciare à far carezze a Malitia.*

Mal. *Apunto mi và hora questo per la testa. Luchina, che si fa?*

Luc. *Tutto il male del mondo Malitia fratello.*

Mal. *Perche?*

Luc. *O, ò, vn'historia lunga.*

Mal. *E che? dilla presto.*

Luc. *O Malitia, vna cosa tanto grande, tanto lunga, ch'io me ne stupisco. Conosceui tu Valentino, quel nostro seruidore qui?*

Mal. *Perche non vuoi, che l'habbia conosciuto? l'hò*

l'hò conosciuto, e'l conosco.

Luc. *Nol puoi conoscere, che non si troua più.*

Mal. *Che, haurà sgombrato la casa, & scampato via?*

Luc. *Appunto, è qui dentro.*

Mal. *E doue si è nascoso?*

Luc. *Nascoso si parla adesso col Sig. Gismondo, & col Sig. Polidoro.*

Mal. *Come dici, che non si ritroua?*

Luc. *Basta, egli non è più Valentino, & il Signor Virbio quasi non l'ha ammazzato con la spada.*

Mal *Non è più Valentino?*

Luc *La Sig. Cassandra l'ha fatto mutare.*

Mal. *Si, che sarà Circe, che daua da bere à gli huomini & poi li trasformaua in animali.*

Luc. *Io non so, se gl'ha dato à bere: pure, chi sa? io non me ne sono accorta mai, ogni cosa potrebbe essere; basta: ella ha fatto, che non è più Valentino, ma vn altro.*

Mal. *Non l'intenderebbe Vaguath, ch'intendeua il cicaleccio de' passeri. Dimmi, che ne sai tu? che hai veduto?*

Luc. *Io non hò veduto niente, che era serrata la Camera.*

Mal. *Che dici dunque?*

Luc. *L'hò sentito.*

Mal. *O dilla in tua mal'hora.*

Luc. *Questa mattina la Signora Cassandra hà presentito, che suo zio le voleua dar marito: hora hauendo il Sig. Gismondo fatto venire il Sig. Virbio qui in casa, dubitaua di questo, e perciò subito vistolo entrare in camera*

mera, salì con vna scaletta, che haueinò, sopra la soffitta di quella, & me ci fece montare ancora à me.

Mal. *Perche?*

Luc. *Perche iui c'è buio, ci sono de' topi, & ella haueua paura.*

Mal. *Non dico questo. Perche salì sopra quella soffitta?*

Luc *Per sentire, che ragionassero.*

Mal. *E bene?*

Luc. *Cominciarono à parlare d'vn partito, che il Sig. Gismondo haueua per le mani, & il Signor Virbio se ne contentaua ancora egli.*

Mal *Io so chi è. Segui.*

Luc. *Et volendo il Sig. Virbio sottoscriuere il matrimonio.*

Mal *La scritta del matrimonio.*

Luc *Entrò subito dentro quell'altro.*

Mal *Chi altro?*

Luc. *Quell'altro, che non è più Valentino.*

Mal. *Costei mi fà suanire. Quello, che seruiua in casa?*

Luc. *Sì. Et disse, che quello non si poteua fare, perche la Signora Cassandra era sua moglie.*

Mal. *Moglie? come può essere? costui debbe essere impazzito. E la Signora Cassandra, che disse all'hora?*

Luc. *Subito cominciò à tremare, & pareua vscita di se, & credeua certo, che si morisse. Ma poco dopò cominciò à dire: Ben ti riconosceua anima mia, ben hoggi nella*

porta

porta raffigurai quel sembiante, che e cer-te altre parole da far innamorare le pie-tre.

Mal. *Et che dissero coloro, quando entrò dentro Valentino, e parlò di quella maniera?*

Luc. *Rimasero come trasecolati, et il Sig Virbio subito cacciò manò alla spada per volerlo ammazzare, ma il Sig Gismondo, & il Sig. Polidoro, che all'hora entrò dentro gliel vietarono, & colui disse, che si contentaua di star prigione, fin che si scriuesse al padre, & à suoi parenti & si trouasse, ch egli era gentil'huomo, e ricco, e non ignobile, e pouero.*

Mal. *E coloro non dimandorono subito la Signora Cassandra, se il conosceua?*

Luc. *Non che il Sig. Virbio stà su la porta della Camera, perche non fugga, & i due vecchi l'essaminano: io me ne sono venuta fuori, per vedere, se ti trouaua & dirti subito la cosa.*

Mal. *Ti so dire, che me l'hai detta subito. Hor và in casa & chiamami il Sig Virbio, & dilli ch'io gl'hò da parlare di cosa ch'importa, & ch'io non posso entrare, per rispetto del vecchio.*

Luc. *Sì, il vecchio sta dentro in Camera ti dico: tu te ne puoi star qui nell'entrata, fin che il chiamo.*

Mal. *Horsù bene, entra dentro, & chiamalo.*

SCENA NONA.

Ventura solo.

IN somma chi disse, che gli stati de gl'huomini sono mutabili, non poteua dir meglio. Noi tutti poco fà piangeuano hora allegrissimi stiamo; & cosi và il mondo; & in vero era giusto hormai, che il vecchio sentisse qualche consolatione, in tanti fastidij per l'adietro è stato. Lasciami aprire, & dar questi panni al padrone.

SCENA DECIMA.

Virbio, Malitia.

DUnque la Signora Ersilia si è ritrouata figliuola del Sig. Domitio, & sorella del Sig. Hortensio?

Mal. *Non ve l'hò io detto?*

Vir. *Dillo vn altra volta, dammi di nuouo Malitia cosi auenturosa nuoua.*

Mal. *Ecco, che di nuouo vel torno à dire. La Signora Ersilia non è più Ersilia ma Vittoria quella che è figliuola del Signor Domitio, quella che è sorella del Signor Hortensio, & quella, che tosto sarà vostra*

mo-

meglio. V'hò io seruito?

Vir. *Che seruito? tu m'hai fatto d'infelicissimo ch'io era, il più auenturato. che viua tu con questo m'hai. Malitia mio inalzato da i più profondi abissi della terra sopra la più alta sfera del Cielo; m'hai fatto Rè, Imperadore; nessuno è più fortunato di me.*

Mal. *Voi andate da vn'estremo all'altro: poco fa troppo alla disperatione erauate in preda, hora troppo alla letitia esser dato vi veggo. Ma ditemi padrone, non è ancora vn gran coso questo di Valentino?*

Vir. *Grandissimo. Io mai non l'haurei riconosciuto.*

Mal. *Nè io. E la Sig. Cassandra?*

Vir. *Subito. Et dice che tuttauolta che mio Zio, & io le parlauamo di marito, per questo diceua di non, & poneua scusa d'aspettare mio padre, che ritornasse,*

Mal. *Ma aspettaua, che ritornasse il marito?*

Vir. *Si. Mi pare di sentire, che vengano à basso. lasciami entrar dentro.*

SCENA VNDECIMA.

Domitio, Vittoria, Hortensio, Balia, Ventura.

O Di quante ristoro m'è Vittoria mia, l'hauerti hora frà tante mie sventure

ture ritrouata: potrò hormai se non felice, almeno non tanto scontento morirmi, poiche in qualche parte veggo i miei lunghi desiderij adempiti & te figliuola cara hauerò, che morendo il tuo vecchio padre, pianga, & con queste belle e dolci mani chiuda.

Vit. O dolcissimo padre mio, di quanto gaudio sento, che il cuore m'abbonda, poiche dopò tant'anni esser concesso dalla Fortuna mi veggo, che voi, voi Padre mio dolcissimo, non dico riuegga, ma insieme col mio caro Fratello Hortensio conosca.

Hor. Si, che quando rubbata fuste, erauate in fascie, & male, & di mio padre, & di me ricordar vi potrete, che ne io à memoria il tengo.

Dom. Non haueua ancora tre anni.

Bal. Il Maggio noi fummo tolte, & ella di Settembre li finiua.

Hor. Quanto felici saremmo mio Padre, se Virginio dalle mani de' Turchi vn giorno tornasse? O Cielo, poiche le nubi delle nostre calamità sono comminciate à dileguarsi, falle in tutto sparire, & ritorna la vita à noi chiara, & serena.

Ven. E Padrone, non venne mai l'alba, che non si facesse giorno. Chi sa, che la Signora Vittoria non sia la vostra Aurora, & non facci la scorta al Sole, che poi il Signor Virginio sarà, il quale finirà di scacciare la notte de gl'oscuri vostri trauagli?

Dom. S'ap-

Dom. S'appannarebbono gl'occhi miei à così gran splendore di felicità. Non potrebbe il mio petto tanta allegrezza capere.

Vit. Consolateui mio Padre, che la fortuna pentitasi forse di hauerui tanto sfauorito, con i medemi colpi vi vorrà risanare, coi quali vi ferì.

Ven. Padrone, la porta del Sig. Gismondo s'apre ecco il Sig. Virbio fuori, e Valentino su la porta; si vede molta gente dentro, meglio sarà tirarsi in casa.

Dom. Anzi non, lascialo pur venire. Tu con la Ballia entra in casa, e rassetta vn poco queste camere da basso poi ritorna qui. Andate Balia, che hora entraremo ancor noi.

SCENA DVODECIMA.

Valentino, Virbio, Hortensio, Domitio, Vittoria, Ventura.

NOn li dite nulla di me Sig. Virbio di gratia.

Vir. Non dubitate. O come mi rallegro Sig. Hortensio delle vostre contentezze. O come la fortuna sa fare, quando vuol altri toglier di trauaglio & riporre in allegrezza.

Hor. È vero Signor Virbio, ch'io mi son portato hoggi troppo da leggero, pure perdonami, sapendo quanto sia difficile à gli huomini

mini l'opporsi alli loro primi moti, & alle prime passioni resistere

Vir. *Si domanda perdono dell'offese, & non dei fauori Sig. Hortensio: Lasciamo andare.*

Ven. *Noi non c'intendiamo.*

Hor. *Grandissimo è stato Sig. Virbio, il dono, che hoggi fatto m'hauete, nondimeno mio padre ed io hora non minore vel rifacciamo.*

Vir. *Anzi di gran lunga maggiore: io ve la cōcedei ignobile, voi nobilissima me la rendete; io vna amica vi donai, voi vna sorella mi restituiste.*

Hor. *Ecco mio padre il genero vostro, ecco Vittoria il vostro marito.*

Dom. *Gran contentezza hò sentito, quando l'hò ritrouata, & tanto maggiore, quanto così bene allogata essere, Hortensio mi disse figliuol mio.*

Ven. *Buona creanza, abbracciar prima il padre, che la moglie.*

SCENA DECIMATERZA.

Gismondo, Polidoro, Valentino, Dominio, Hortensio, Vittoria, Virbio, Malitia, Ventura.

NOn si potena accommodar meglio, perche dando voi Polidoro vostra figliuola al Sig. Virginio qui, & Virbio la sorella pigliando, non correrà frà il Sig. Domitio,

mitio, & voi dote alcuna: à partito in ver desiderabile.

Pol. *Io ne son contentissimo, & quando non me ne contentassi, che saria, se già tant'anni sono, che Virginio Cassandra prese, & mio figliuolo similmente s'hà la sorella hoggi in casa condotta.*

Gis. *Eccoli nella via; ò come il pouero Padre si consolerà, riuedendo voi Sig. Virginio?*

Val. *Non mi chiamate, fin che à lui scoperto nõ mi sono, Virginio di gratia, ne me li discoprite così al primo, che vuò vedere se come Cassandra non mi riconosce. O come è possibile, che tante volte l'hò veduto, ne riconosciuto mai.*

Gis. *Ben trouato Sig. Domitio: son venuto prima à toccarui la mano, & rallegrarmi, che siamo fatti parenti. O come presto Virbio siete stato à vscir fuore: non vi veniua à tempo di essere con esso noi à veder la vostra moglie?*

Pol. *Sig. Domitio noi habbiamo poco fà gridato insieme; di tutto quel Ladro di Militia è stato cagione; & hora ci siamo doppiamente parenti.*

Val. *E non mi palesate ancora.*

Pol. *Datemi la mano.*

Dom. *I disordini accadono alcuna volta per bene: ma donde hauete voi così presto il caso saputo? che pur hora si è scoperto.*

Gis. *Virbio stesso hà hora à noi portato la nuoua: ma perche hoggi di quel vostro figliuolo mi ragionaste, che in mano de Turchi*

dimo-

dimora son venuto per dirui, che questo mio seruidore l'hà in quei paesi veduto, & conosciuto

Dom *Qual'è costui Sig Gismondo?*

Val. *Io sono Sig. Domitio & grandemente mi rallegro di ritrouarui qui, perche difficilmente sarei forse potuto venire in Ferrara, per darui nuoua, & farui mille raccomandationi di Virginio vostro.*

Dom. *Ohime, Virginio mio? tu hai veduto Virginio mio? & quanto tempo è, che conosciuto l'hai? O figliuol mio caro.*

Val. *Noi fummo fatti schiaui di compagnia, sempre habbiamo hauuto vn medesimo padrone, & sempre siamo stati insieme; quello che hà fatto Virginio, hò fatto io; quando io patiuo, egli patiua; se egli staua allegro, io mi rallegrauo; crederete che erauamo tanto amici che chiamando il padrone Virginio, io per Virginio li rispondeuo, e chiamando me, Virginio medesimamente li rispondeua?*

Dom. *E ricordauasi mai di me? doleuasi mai, ch'io fussi di cosi grande sua infelicità stato cagione? nominauami mai per nome? è imaginauasi, quanto fusse la mia libertà sconsolata, per la seruitù sua?*

Val. *Anzi egli non haueua in bocca mai altro, che voi. non si rallegraua mai, se non pensando di riscattarsi. & venire à riuederui, ne mai si doleua di voi, che ben sà Virginio, che per suo bene à Padoua il mandaste: egli spera di presto tornar da voi.*

Dom. Si

Dom. Si vede bene, che tu sei praticato, & stato con esso lui, perche hai preso assaissimo dell'aria sua; tutte le tue maniere alle sue strassomigliano: ma dimmi, tutto si deue essere consumato; non hauerà potuto resistere à tante fatiche, à tanti disagi, così era gentile: deue hormai hauer messo la barba.

Val. Benissimo: fate conto, che habbia tanta barba, quanto n'hò io: mi diede vna lettera, ch'io vi portassi, bellissima lettera per mia fè, ma mi cadde in Mare nel'vscire di galera, nella quale per il bene, che mi vuole, & ch'io voglio à lui, vi scriueua, ch'io ero egli stesso, e come lui stesso mi accarezzaste.

Dom. O quanto mi saria stata cara figliuol mio vedere vna sua lettera, quanta consolatione dato mi haueria, tutto il cuore mi si commuoue, non posso tenermi di non abbracciarti.

Val. Abbracciatemi pur, che potete dire d'abbracciare vostro figliuolo.

Hor. O come mi dice l'animo, che questo sia Virginio.

Dom. Io Signor Gismondo voglio da voi vna gratia, che mi concediate questo giouane, il quale voglio tenere presso di me per amor di Virginio mio; non me la negate, vi prego.

Gis. Ah, ah ah.

Val. E ben giusto, che il figliuolo stia presso al padre; è ben giusto, che al padre si concede

al

el figliuolo. Ah mio padre, io son Virginio vostro, io sono il vostro figliuolo.

Dom. O figliuol mio dolcissimo vh, vh, vh: ò figliuol mio dolcissimo, vh, vh, vh: ò figliuol mio.

Gis. Che fà l'amore de' figliuoli; il pouero vecchio piange di tenerezza.

Val. Ecco mio padre, che pur à voi ritornato sono, lungi dal quale son ito tanti anni, quasi smarrito legno frà scogli, senza vele, & gouerno.

Dom. Non mi restaua altro per esser compitamente beato, che tu ritornasse à riuedermi, & consolarmi Virginio mio. Hortensio ecco Virginio nostro, ecco Virginio tuo.

Hor. O fratel mio, quanto m'attristai perdendoti, tanto racquistandoti mi consolo, ecco ancora la nostra sorella Vittoria.

Val. O fratel mio caro, non manco io di voi riuedendoui mi sento felice. O giorno felicissimo, ò sorella mia cara, & tanto più cara, quando di ritrouarmi manco haueua speranza.

Vit. O fratel carissimo, ò dolce fratello mio.

Dom E come vscito sei figliuol mio, come sei qui capitato?

Val. Vi dirò. Mandando sono hormai tre mesi il Turco mio padrone, che Fortuna Aga è chiamato, vna sua Galera da Constantinopoli à Rodi, nella quale ero ancor'io, giunti vna notte non molto lungi da Metellino, la sorte volse, che buona parte de' Turchi si adormisse; del che io, & due altri auedutidutidutidutidutiduti-

duti-

dutici, subito ci cauammo i ferri, & sferrammo chetamente da quattro altri schiaui ancora, & prese ciascuno l'armi de' Turchi adormentati, ne ammazzammo molti, prima, che tutti si destassero; fra questo mezzo gl'altri de' nostri sciolti cominciaro no ancor essi per la commune libertà à combattere di maniera, che in poco spatio diuenemmo di schiaui liberi, & di serui padroni.

Dom. *Buona sorte.*

Val. *Subito ci voltammo verso Candia, oue non molto dopò à saluamento facemmo scala; tutti chi vna via, chi l'altra prese. Io fatto con vn [illegible]apitano di questi paesi amicitia, me ne venni qui, ne modo hauendo di ritornar commodamente à Ferrara, m'accommodai per mezzo dell'amico [illegible] col Sig. Gismondo qui, col quale haueuo animo di stare, fin che io hauessi à voi scritto, & modo venuto mi fusse di ritornare honoreuolmente, come conueniua.*

Dom. *E perche così non facesti?*

Val. *Ritrouai à prima giunta in casa qui del Sig. Gismondo la Sig. [illegible]assandra mia, & voleua prima chiarirmi, se haueua mutato pensiero ò pure di me ritenesse memoria.*

Gis. *Il tutto è successo felicemente. Ma che indugiamo più d'entrare in casa, perche più non istia [illegible]assandra sfacciata?*

Val. *Si bene, entriamo dentro.*

Dom. *Anzi mandisi per lei & menesi in casa mia, che non più voglio, che Virginio, &*

Vittoria indugino à vederla.

Gis. Così si faccia.

Pol. Horsù io anderò à cauarmi questi panni, & tornerò ancor'io.

Dom. S'intende. Ma prima vo, che voi perdoniate à Malitia, poiche le chimere, che hoggi s'hà finte, & dato ad intendere, tutte sono tornate in vtile di mia figliuola.

Gis. Sì, che essendo voi subito, trouandola in casa, & non sapendo chi fusse, l'haureste fatto dispiacere, & saria stato male.

Pol. O il gran ribaldo, doue stà? doue stà? Impara vn'altra volta à non così trattarmi, che à fè à fè mi farai vscir dal manico.

Mal. Io feci tutto per bene Padrone, & per leuare l'occasione di romperui con vostro figliuolo.

Pol. Vn gran bene certo il trattarmi da sciocco; & farmi tenere vn pazzo: basta.

Val. Entrate dentro mio padre, & voi tutti, che io me ne vo per Cassandra.

Dom. Così si faccia: entriamo.

SCENA VLTIMA.

Corbo, Malitia, Ventura.

Piano, ò là, che voglio entrare ancora io.

Mal. Corbo, le nostre cose vanno felici.

Cor. E le mie vanno satolle. Non mi dir niente, hò sentito, & veduto il tutto dalla fenestra, ma perche mangiauo, non son venuto à basso.

Ven. E hai mangiato sino adesso?

Cor. O, ò, v'era della robba; non si può trangugiare in vn baleno: bisogna gustare.

Mal. Tu hauerai dato scacco matto ad ogni cosa?

Cor. Gran mercè à te, poiche mi ponesti tanta fretta, che mi scordò dire à Sig. Virbio, che facesse venire vn poco di quel raspatello della Corona.

Mal. Si che mancano vini in casa?

Cor. O quello è buono nel fine, per mandar giù l'vnto.

Ven. Ma che facciamo qui?

Mal. Signori, porta pericolo, che poco tardi quel brauo poltrone del nostro Capitano à venire per far la pace col Ruffiano, che così Virginio per il suo Bigonzo li hà mandato à dire.

Cor. E se vi troua quì, tutta notte vi trattiene con le sue cantafauole.

Ven. E con darsi vanto, che senza lui la Comedia non saria venuta al debito fine perche s'egli non menaua Valentino di Candia à Napoli hauerebbe potuto (volendo tornar à Ferrara) fare la via di Venetia, essere in quel golfo preso di nuouo da Turchi & far morire il PADRE AFFLITTO per sempre, & nò (com'hora è) contento, & felice.

Mal. Et

Mal. *Et più contento, & felice tuttauia si mostrerà, sapendo hauerui recate diletto, & vedendoui rallegrar seco di tanta sua gioia.*

Cor. *Fateli dunque Spettatori nobilissimi segno d'allegrezza, e d'amore.*

Il Fine del Quinto, & vltimo Atto del PADRE AFFLITTO.